

VITA DI MAITI

INFANDUM REGINA IUBES RENOVARE DOLOREM

QUAEQUE IPSE MISERRIMA VIDI
ET QUORUM PARS MAGNA FUI



Perché si dà un nome a un neonato, e poi spesso sono proprio i genitori che prendono l'abitudine di affibbiargli un nomignolo che poi spesso resta per tutta la vita ?

Per me, fortunatamente, non è successo. Forse perché, essendo io il secondogenito, passata quella commozione per la prima nascita, mio fratello, io poi non ero considerato così interessante da meritare un soprannome.

Poi c'è chi ne ha addirittura due e così determinanti, da rimanere per tutta la vita.

Perché la chiamavano Maiti? Eppure Elisabetta non è certo un nome né brutto né insignificante.

Ma io non ho mai sentito qualcuno del "clan" della famiglia Walter, da Georgy a Yvette o Ingrid e Ariane, o da Violette, o dalle sue amiche di sempre, Miki e Beetly, che la chiamasse Elisabetta; tutti Maiti.

Poi, a turbare un equilibrio, è scoppiata la "Spagnola" e Maiti si è arruolata come infermiera, facendo, è immaginabile, una vita dura per circa due anni. Quando l'epidemia è cessata, intorno al 1920, Maiti aveva 27 anni.

Per un tipo attivo come lei, non bastava riimmergersi nella tranquilla vita della Gordanne, occorreva rifarsi con qualcosa di forte per levarsi lo chock e ricominciare a vivere.

Fu questa la molla che la decise, per quanto ne so io, a partire per l'Algeria, dove erano comandati alcuni ufficiali francesi, forse curati nelle corsie di qualche ospedale, durante l'epidemia. Oppure conosciuti in occasione di qualche concorso ippico.

Peccato che, tutto sommato, di quel periodo, probabilmente importante, perché è l'età in cui conoscenze e scoperte incidono su una personalità ricettiva, quale quella di Maiti era, lei non è stata molto prodiga; (era passato tanto di quel tempo !) oppure io non sono stato abbastanza curioso.

Comunque, ecco l'Algeria, e Maiti dà sfogo alla sua innata curiosità per usi e costumi indigeni. Ed ecco le moschee, ecco i souks, ecco le rovine romane, Timgad, le oasi, Biscra, ai piedi dell'Atlante.....

Poi una bella occasione. Alcuni ufficiali, tra le sue conoscenze, devono raggiungere un avamposto abbastanza sperduto nel deserto sahariano, il grande Erg occidentale: El Gòlea.

Ora El Gòlea è inserita negli itinerari turistici delle agenzie di viaggio; c'è qualche albergo, un aeroporto, ma novant'anni fa non c'erano che piste molto precarie. C'era un oasi, e un rilievo roccioso sul quale spiccavano le rovine di una cittadella fortificata di origina araba, più o meno dell'epoca romana.

A Maiti non pare vero di poter realizzare una nuova esperienza. Una settimana, e forse più, a dorso di cammello sulle dune di sabbia del Sahara che si estendono a perdita d'occhio tutt'intorno. Mi ha raccontato di una tempesta di sabbia, tutta avvolta in un barracano, compreso la testa e con occhiali tipo piloti, ma la sabbia che entrava dappertutto, anche negli occhi. Ma non si può stare sempre sul cammello. Ogni tanto occorre scendere e si cammina a piedi. Ed ecco che alla mattina del quarto o quinto giorno, giunti sul top della ennesima duna gli scarponi non reggono più e la suola si stacca. Bisogna abbandonarli e cambiare calzature, La carovana continua ad avanzare, con pazienza, e l'una dopo l'altra le dune vengono lasciate alle spalle,

Tante ore dopo, un giro d'orizzonte, ammirando quell'immensità di sabbia. Ed ecco, in lontananza, tante dune prima, un puntino nero, le scarpe abbandonate, unica cosa visibile, oltre la sabbia !

Ma l'avventura finisce. Si ritorna al Lago e alle dolci attività di sempre. I cavalli, l'amata sorella, gli amici.

Già, gli amici. Alla Gordanne arriva una lettera dall'Inghilterra. E' di una compagna di scuola del periodo passato in un collegio, per imparare la lingua inglese. Si è sposata, con un giudice (vedi caso, si chiama Law) e ora il marito è mandato ad amministrare la Giustizia in Kenya; descrive lo splendore di Mombasa, la residenza dove abita a Nairobi, e tutto il favoloso mondo dell'Africa Orientale. La invita a raggiungerla al più presto.

Detto / fatto, Maiti accetta l'invito.

Preparativi, studi sul mezzo più opportuno, e la scelta cade su un piroscafo italiano, che fa la rotta (fino al Kenya ?) servendo soprattutto le colonie italiane, ma anche Port Said, Suez, il Canale, Port Sudan, Massaua, Aden, Gibuti, Mogadiscio, Chisimaio, Mombasa.

Il viaggio è lungo, e Maiti fa amicizia con qualche compagno di viaggio. Tra altri, con un giovane funzionario italiano dell'Amministrazione coloniale, che tornava in Somalia dopo una vacanza dai genitori, in Piemonte, e un breve periodo al Ministero, a Roma

Per Maiti continuano scoperte ed esplorazioni. Il giovane funzionario italiano la pilota nei suck di Port Said e Suez; poi ad Aden, sceso per ragioni di servizio (conferire con il Consolato italiano da poco insediato), ne approfitta per l'acquisto di uno o due tappeti orientali.

Piccolo flash di folklore locale: Mentre aspetta l'accompagnatore, guarda, affascinata, la confusione della vita intorno al mercato. Ci sono i tappeti, i batik, i cesti, i tungi (vasi di terracotta), il pollame. C'è quello che vende datteri, bellissimi e invitanti; nella polvere e nel colorato viavai, Maiti si meraviglia di quanto siano lucidi quei frutti. Poi, d'un tratto, si accorge che il venditore, di quando in quando, fa il giro del banco, leccando uno ad uno i datteri in superficie! L'Oriente è anche questo.

Il piroscafo riparte. Tocca Gibuti, poi, a Mogadiscio, il giovane funzionario si accomiata, è arrivato a destinazione.

Ormai sono amici, lui si chiama Umberto Bottazzi, ma in famiglia lo chiamano Eraldo.

Intanto Maiti ha imparato che Umberto/Eraldo, si è laureato in Giurisprudenza a Genova. Durante la prima Grande Guerra, mentre era al fronte, sugli altipiani di Asiago, tenente di fanteria, viene proposto per una missione particolare, che lui accetta. Eccolo in Somalia, destinato nell'interno della Colonia, al comando di una guarnigione di soldati somali, per assicurare il controllo di una certa regione. Vita in tenda, e rari contatti radio con Mogadiscio,

Ha poi saputo che, finita la guerra, il giovane dott. Bottazzi era entrato nel Ministero delle Colonie e, per l'esperienza già fatta, e la conoscenza acquisita della lingua somala, era stato mandato come

“Residente”, di nuovo nell’interno della Somalia. Stesso tipo di vita, solo che ora non dorme più in tenda. E’ un funzionario dello Stato e ha una casetta di tipo coloniale: una larga terrazza che corre tutto intorno alla casa, protetta da una musharabia che ripara, otreché dal sole, anche dalla troppa luce. L’hanno insegnato gli inglesi, adottando un elemento tipico delle costruzioni arabe.

Dunque, Umberto sbarca a Mogadiscio, ma non è certo un addio.

Maiti e Umberto si ripromettono di vedersi presto, magari alla fine del soggiorno in Kenya, Maiti potrebbe fare scalo a Mogadiscio?

Infatti, Maiti fa scalo a Mogadiscio, si innamorano, si sposano. Siamo nel 1923.

Qui, e ancora per qualche anno, i ricordi possono essere un po’ nebulosi, ma almeno qualche data è una specie di pietra miliare, sulla quale ci si può basare. Non ho idea di dove il dott. Bottazzi operasse all’epoca del matrimonio, se a Mogadiscio o altrove, in Somalia. Probabilmente a Mogadiscio, dato che il 16 agosto 1924 nasce il primogenito, Sergio.

Maiti, comprensibilmente, è un po’ timorosa. aspettando l’evento. Comunque a Mogadiscio già da vari anni, c’è un ospedale e agli sposi viene presentato il medico che dovrà assisterla. Un siciliano.

Un giorno Maiti gli dice: Lei è molto giovane, posso stare tranquilla sulle sue capacità ?

“ Tranquilla, Signora, Ho già assistito a molti parti a Catania, e, tra gli altri, ho assistito mia madre, quando ha partorito mio fratello”.

In ogni caso, Sergio nasce, e bene. 16 agosto 1924.

I quel periodo, il dott. Bottazzi viene comandato in un paesino chiamato Giohar.

Non so bene i perché, dato che la località è relativamente vicina a Mogadiscio, e non capirei perché ci fosse necessità di avere lì un “Residente”. Ma sembra che ci fosse un antefatto politico.

A quanto dicevano le voci in Italia c’era sempre stata della ruggine tra il Re, Vittorio Emanuele e un cugino, l’Ammiraglio Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi. Il quale, tra l’altro, era personaggio abbastanza noto nel mondo, per avere organizzato una spedizione per raggiungere il Polo Nord (nella quale, aveva perduto per assideramento, due dita di una mano), e per avere scalato per primo qualche vetta in Africa (il Ruwenzori mt. 5.119 ai bordi della Rift Valley) e nell’Alaska (il S.Elia, mt. 6.050).

Esentato da ogni incarico ufficiale per via del suddetto dissidio, (o per la spensierata gestione di soldi dello Stato ?), il Duca aveva scelto nel 1919, come sede di un dorato esilio, appunto questo villaggio di Giohar, sul fiume Uebi Scebeli dove Bottazzi era stato mandato come “Residente” (forse per avere un diretto controllo di ciò che veniva fatto e speso ?).

Questa voce, della ruggine tra i due Principi mi è stata smentita, tanti anni dopo, da una autorevole firma del Corriere della Sera. Tuttavia rimangono alcune circostanze strane che mi inducono a pensare che qualcosa di vero nelle chiacchiere “coloniali” ci sia stato.

Per es. è possibile che un principe di casa Savoia, ammiraglio della Regia Marina, comandante in capo delle forze navali italiane, durante la prima guerra mondiale, arrivato in questa nuova residenza, non fosse accompagnato da un qualche seguito, un aiutante di campo, o appannaggio dovutogli indipendentemente dai meriti ?

Comunque a Giohar il Duca aveva organizzato, su larga scala, una piantagione sperimentale, per studiare i tipi di colture che potevano essere impiantate in Somalia. Da qui, la località aveva preso il nome di Villaggio Duca degli Abruzzi. Nessuno più nominava il nome originario del villaggio.

La convivenza di qualche anno in questa località, nel ricordo di Maiti era stata ottima. Essendo il Duca scapolo, sovente, la sera era a cena con il medico personale dott. Scassellati a casa del Residente. Affidato alla cucina di Maiti, e di un cuoco di origine keniota, (per sua ammissione, ex cannibale!, ma tenuto fermamente a bada dalla padrona di casa, ed educato e incivilito in qualche missione cristiana).

Qui i ricordi della amicizia che si era instaurata in questo quartetto (Maiti, il marito Residente, il Duca, il dott. Scassellati), sono invece stranamente imprecisi per altri versi, almeno per quello che so io.

Per es. Maiti mi sembra affermasse spesso che la vita nel Villaggio, ruotava esclusivamente sulle sole quattro persone nominate, e che non c’erano altri bianchi, tranne ancora un impiegato, dattilografo, addetto alla segreteria della Residenza. E ciò appare poco credibile, data l’esistenza della struttura agronomica, che, se non altro, doveva bene avere uno o più agronomi e altri tecnici che la conducessero

effettivamente, non potendo il Duca certo fare assegnamento sugli indigeni. Ma delle spiegazioni possono esserci. Prima di tutto io (che ancora non c'ero) posso non aver ricordato bene ciò che mia madre mi diceva. E poi può essere che lei intendeva riferirsi alle persone con le quali lei aveva contatti.

Maiti intanto si abitua alla vita e al paesaggio della savana della Somalia. Il terreno è pianeggiante, fatto di sabbia giallo-ocra chiaro, pulita e compatta, che assorbe le scarse piogge, senza generare fango. La vegetazione può essere uniformemente rada e continua per chilometri, di alberi di acacia, generando degli effetti prospettici ad altezza d'uomo con le chiome degli alberi a formare un tetto sopra la testa.

Il fascino dei grandi spazi del continente africano!

Gli alberi e i cespugli di acacia hanno spine leggere e bianche, lunghe 5 o 6 cm. che i cammelli hanno imparato a mangiare, "accarezzandole" con la lingua, senza pungersi.

Per i lunghi mesi di siccità, questa vegetazione è perfettamente secca, ma basta una leggera pioggerella di pochi minuti e, come per incanto, tutto è un verde delicato. Solo ogni tanto un possente baobab sembra apposta piantato, come punto di riferimento.

Questa è la savana, estesa fino al fiume. Il quale è coperto da una "foresta a galleria", fatta in genere di enormi sicomori e fittissima, che rende difficile l'accesso al fiume.

Gli animali, silenziosi e mimetizzati, sono dappertutto, Gazzelle di Grant, spettacolari per gli incredibili salti di metri; i dik-dik, gazzelle nane, con piccole corna molto appuntite; sciacalli; molte iene; faraone; otarde; cercopitechi. Questi i più comuni, ma c'è ancora una infinità di specie. E poi leopardi e qualche leone, costante incubo dei piccoli villaggi sparsi nella savana

Per questo al Villaggio un giorno viene organizzata una battuta per stanarne uno troppo fastidioso.

Alla battuta, organizzata per il Duca da un cacciatore di professione, partecipano il Duca, Maiti, il dott. Scassellati,, il Residente Bottazzi. Dopo ore di marcia, sotto il sole a più di 40 gradi, e appostamenti, il leone viene individuato e abbattuto. Hanno sparato in tre: il Duca, Scassellati e Maiti, che ha un pesante Mauser da caccia grossa. Maiti mi ha poi detto: "non abbiamo mai saputo chi ha sparato il colpo mortale". Avevo una bella foto con un soldato indigeno che tiene la enorme testa del leone sollevata, ma non so dove è finita. Ormai alle persone civili questi racconti non piacciono, ma erano altri tempi, e poi c'erano sempre le lamentele degli indigeni al Residente.

Leone a parte, Maiti è contenta e molto presa dal bambino che cresce e ormai balbetta. Ma l'Africa, quando la vivi, seduce tutti, e lei non fa eccezione. Probabilmente sogna altre avventure e scoperte. Il marito è divertito da questo spirito vagabondo, la prende in giro, chiamandola "gipsy" (zingara).

Il piccolo Sergio lo sente e partecipa al gioco, trasformando "gipsy" in "gibi". E **Gibi** rimarrà per tutti.

Né Sergio, né io l'abbiamo mai chiamata mamma.

Ecco il senso della domanda che mi ero posto all'inizio di questo scritto.

Poco dopo il trasferimento del Residente Bottazzi dal Villaggio, il Duca organizzò (era il 1929) una spedizione in territorio abissino per esplorare il corso del Uebi Scebeli e scoprirne le sorgenti. Impresa straordinaria, anche perché il fiume pare abbia un tratto di molti chilometri sotterraneo, e malgrado una portata nemmeno troppo grande, è lungo ben 2.488 chilometri, poco meno della Donau (il Danubio).

Il Duca, invece è rimasto al Villaggio fino alla fine dei suoi giorni, nel 1933, a 60 anni.

VITA DI MAITI LIBIA e SOMALIA Capitolo 2

Siamo intorno al 1928. Difficile dire quanto sia durata la permanenza dei coniugi Bottazzi al Villaggio Duca degli Abruzzi e se dopo il matrimonio e prima di quel comando al Villaggio, ci sia stata un'altra tappa.

Dopo, però, è sicuro che essi sono in Italia.

A marzo sono in licenza al paese di origine, Pozzolo. Maiti aspetta il secondogenito. Nascerà il 17 aprile 1929, e lo chiameranno Sandro, che sono io. Breve periodo di convalescenza per la neo mamma e poi Roma.

Il dott. Bottazzi (che ora posso chiamare papà) ha comprato un appartamento in un quartiere di recente costruzione, decoroso, borghese, sette piani, noi siamo al quinto. C'è un corridoio, largo e molto lungo, con tante stanze disposte a pettine, con in fondo un bagno, una toilette di servizio e la cucina. Fortunatamente ero troppo piccolo per accorgermi dell'orrore di questa antiquata distribuzione, a dispetto di quanto andava predicando Le Corbusier, che nel 1929 aveva già divulgato le sue teorie sullo sviluppo della moderna architettura. Si consolava Gibi, raccontandomi che ho imparato a camminare da solo, e poi a correre nel lungo corridoio, "senza danni a persone o cose".

Intanto i coniugi comprano, assieme ad un collega di papà, un terreno e intraprendono la costruzione di una altra casa, questa volta in un posto migliore, i Parioli. È la mamma che finanzia la nostra quota dell'impresa. Dopo la crisi mondiale del '29, la fortuna dei Walter aveva subito un duro colpo, comunque qualcosa, non so quanto, era ben rimasto, se la metà di questo "qualcosa", era rappresentato dalla Gordanne toccata allo zio Georgy.

Papà è quindi al Ministero, per un paio di anni. Poi di nuovo trasferito, questa volta nelle colonie italiane del Nord Africa.

Qui cominciano i primi ricordi della mia vita. Credo che fossero di Homs (non quello in Siria), e di Bengasi.

Di Homs, non ricordo nulla, tranne, forse la via di accesso alla casa, appena ombreggiata da alberelli di acacia, con foglioline piccole piccole. In questo periodo Gibi intraprende lo studio dell'arabo. Ha un maestro, Scitoeui, se la scrittura è corretta, ma non sembra avere doti di insegnante molto spiccate. Insomma, che dopo un po' di tentativi, faticosi e improduttivi, Gibi getta la spugna.

Di Bengasi ricordo il giardino e vagamente la casa. E Mansour.

Era una sorta di maggiordomo, largo come una botte, tonico come un torello, nero come un senegalese, (i Libici in genere, come tutti i nordafricani sono di pelle piuttosto chiara), completamente pelato, intelligente. Gli volevo molto bene e la mamma ricordava il giorno che Mansour sedeva in giardino con me sulle ginocchia, e io che gli schioccavo un gran bacio sulla pelata.

Mansour un giorno mi aveva portato al mercato e io avevo visto un asinello appena nato, bello come un bambolotto. Riportatomi a casa, era riandato al mercato, ed eccolo tornare con l'asinello per me. Felicità al massimo! Così ho passato qualche oretta abbracciando e baciando quel meraviglioso giocattolo vivo. Si è fatta l'ora del bagno; e Gibi scopre nella mia capigliatura, allora folta e tutta un boccolo biondo, una infinità di pidocchi. La gioia è finita! A quel tempo non c'erano le medicine del giorno d'oggi, e per stanare le fastidiose bestiacce, non c'era altro che il petrolioe spazzolare. Visto allo specchio del bagno, ricordo Gibi, furibonda, che spazzola via le bestie dalla mia testa piena di petrolio.

Devo ancora raccontare, in omaggio a quell'omone tanto amato, una vicenda che lo riguarda.

Finita la seconda guerra mondiale, eravamo a Roma, io al liceo.

Preceduta da una telefonata, viene una visita inaspettata. È il Signor Mansour, accompagnato da un ingegnere italiano, che gli fa da segretario. Deve trattare con qualche membro del governo italiano. Finite le ostilità, i porti libici erano completamente intasati dalle decine di navi affondate. Ecco Mansour che si improvvisa imprenditore, recupera i relitti, e li rivende come ferro, insomma è diventato un industriale. Conversazione amichevole, poi gli affettuosi saluti, e di Mansour, tornato in Libia, perdiamo le tracce.

Passano gli anni, siamo intorno al 1960. Gibi ha raggiunto il figlio Sergio in Africa. Il mio lavoro con gli americani volge al termine. Io ho la mia attività intorno a Roma. Un giovane architetto tedesco con il quale lavoravo, va in Libia con un'altra Società americana, e me ne parla, per le possibilità di lavoro laggiù. Gli suggerisco di cercare Mansour; lo cerca, poi, tornato a Roma mi resoconta.

Qualche tempo prima Mansour, molto noto a Tripoli per la sua attività imprenditoriale, siede ad un caffè nella piazza principale della città. Arriva lentamente un'auto, si accosta, una raffica di mitra parte, e tra lo scompiglio generale, Mansour ha finito la sua vita. Sembra un film di Duvivier.

Ma torniamo al racconto dei miei genitori. Siamo nel 1931-1933. Il tempo passa e non ci sono molte distrazioni offerte dal deserto libico. Forse luoghi da esplorare ce ne sarebbero, nell'entroterra ci sono gole e montagne, ma non so quanto fossero sicure, e Gibi è molto occupata dai bambini. Ma qualcosa riesce ad escogitare.

Le strutture del Governo comprendono una scuderia (a quel tempo non tutti i luoghi che richiedono vigilanza erano dotati di una strada; alcuni sono in zone sabbiose. I vigili indigeni si muovono meglio a cavallo. Gibi comincia a frequentare la scuderia e adocchia una giovane giumenta anglo-araba con un meraviglioso fisico snello e nervoso. Non è ancora molto allenata ai comandi dell'uomo, e Gibi ottiene di potersi dedicare a questo cavallo. Si chiama Moja. Ed ecco che comincia l'addestramento e l'entusiasmo di Gibi. Moja si affeziona, e risponde agli insegnamenti. Un pomeriggio, in un palmeto, Moja non sa scavalcare il tronco di una vecchia palma caduta. Prova e riprova, a sera Gibi riesce a compiere l'impresa. Moja ora salta con disinvoltura.

Due arabi sono seduti nelle vicinanze; fumano, discutono dei fatti loro e osservano la scena. Quando alla fine Moja salta con sicurezza, chiamano Gibi, che si avvicina a cavallo: "tu fare bene tuo servizio, vieni a bere un bicchiere di Laegbi con noi". Con i pantaloni da cavallerizzo, e un berretto calato sulla fronte, non avevano neppure capito che era una donna, e l'avevano scambiata per uno scudiere del maneggio (Il laegbi è una specie di birra ottenuta con la fermentazione del succo di palma).

Comunque le occasioni di visitare qualcosa, quando papà è libero, ci sono. Io chiedo sempre di andare alle rovine romane, dalle quali mi sentivo molto attratto, anche se non ne capivo l'importanza. C'era Sabrata, con lo spettacolare fondale del teatro, Cirene, e soprattutto Leptis Magna. Ricordo il piacere che provavo andando su e giù per quei gradini di marmo bianchissimo, e la meraviglia per quelle stupende prospettive di colonne elegantissime, già rimesse su, al loro posto. Ero molto piccolo, allora; ma ora considero quel periodo come il primo motivo di gratitudine verso i miei genitori, per l'educazione al bello, che mi hanno sempre dato; mai cose banali.

Naturalmente a loro non è permesso di dedicarsi troppo agli svaghi. Ci sono anche i doveri.

Per Gibi comincia una seconda fase, dovuta proprio alla permanenza nella Colonia più prestigiosa dell'Italia, o perlomeno quella che più dava occasione di stuzzicare le manie di grandezza del regime fascista, nel suo massimo periodo di velleità, e di vanteria. Così ci sono contatti ufficiali e inviti a pranzo di visitatori illustri, e anche meno, ma obbligati.

C'era molta concitazione intorno alla mamma durante i preparativi, poi l'obbligo per i ragazzi, per nulla gradito, di andare a salutare, puliti e ben vestiti, gli ospiti, e poi via a letto.

Per molto tempo Gibi ha ricordato la prima (forse) di queste corvées.

Deve arrivare qualche importante personaggio da Roma. Il papà è avvertito da Tripoli: occorre invitarlo a pranzo, con il seguito di tutti i leccapiedi che in genere accompagnano quelle persone, ma nessuna preoccupazione. Dal migliore albergo di Tripoli arriverà un furgoncino con tutto il necessario già cucinato. Il furgoncino arriva, già con forte ritardo, e consegna a Gibi le "dosi" per tutti gli invitati, ciascuna già impachettata in carta oleata, e corredata di posate, bicchieri e salviette; disastro! Gibi si rende conto dell'inadeguatezza, e in fretta e furia, sguinzagliando i boys, prepara all'ultimo momento il pranzo, per non so quante persone.

Poi tutto finisce bene, e arrivano i complimenti anche dal Governatore. Il bello è che Gibi era dotata di un grande sense of humour, e queste cose, passato un primo momento di panico, lasciavano sempre la sensazione di una cosa da riderci su..

In seguito Gibi si attrezza, e si abitua a questi piccoli tsunami, che periodicamente arrivano,

E qualcuno rimane stampato nella mia mente di ragazzino.

Ricordo l'arrivo a Bengasi del conte Volpi, personalità di estremo rilievo nell'industria, nella finanza e infine nella politica italiana. Era governatore della Tripolitania e Cirenaica, e sarà in seguito ministro delle finanze, a anche presidente della Confindustria.

E, tra gli altri invitati di Gibi, Galeazzo Ciano, genero di Mussolini, poi caduto in disgrazia, perché contrario all'intervento in guerra dell'Italia e fucilato a Verona, nel 1944, da un fascismo ormai allo sfacelo, e un Mussolini che aveva perso la testa.

Gibi mi aveva raccontato che durante il pranzo aveva avuto una discussione con lo stesso Ciano per aver manifestato apprezzamento per due celebri libri dello scrittore inglese Robert Graves, "Io Claudio", e "Il Divo Claudio", bollati da Ciano come "Roma da cinematografo". (e, del senno di poi, forse forse aveva pure ragione!).

E ancora Italo Balbo, che aveva attraversato l'atlantico con una squadra di 24 aerei, arrivati alla fine della traversata negli Stati Uniti tutti compatti. Era stato ministro dell'aeronautica, poi governatore della Libia. Nel 1942, quindi durante la guerra, andando in volo dall'Italia alla Libia fu abbattuto a Tobruk "per errore" dalla contraerea italiana. (Il caso vuole che anche lui, anche se sottovoce, manifestava contrarietà alla nostra entrata in guerra).

Devo fare qui una precisazione. In una qualsiasi società civile, lo Stato deve organizzare tutto un apparato burocratico, per poter funzionare, indipendentemente dal tipo di struttura ideologica che intende perseguire. E, sbagliate o giuste che siano, emette delle leggi cui i cittadini, e l'apparato burocratico, sono tenuti a rispettare e a far rispettare, anche se talvolta non si è d'accordo. E' poi naturale che, per chi, anche se minimamente, sale nella scala dell'organizzazione burocratica, gli obblighi di contatti con i rappresentanti delle gerarchie politiche sono ovvi e ineludibili. Bene, volevo precisare che mio padre, funzionario di un ministero, non era fascista.

Nel 1934 la Famiglia passa per Roma (per quanto tempo?). Qui la sequenza degli avvenimenti è un poco confusa. La casa ai Parioli è già finita, I miei hanno avuto il tempo di arreararla, con i mobili di Gibi, venuti dalla Svizzera.

Il nostro appartamento è al piano rialzato, cioè un piano terreno, di qualche gradino al di sopra del giardino, dove Gibi ha disposto la realizzazione di un pergolato di glicine, che diventerà per lei il rifugio, dove isolarsi e pensare, quando si è in Italia.

In questa occasione conosciamo gli inquilini che abitano sopra di noi, i Vigna, che diventeranno i nostri amici di riferimento negli anni seguenti. Maria Vigna, semplice, dolce e malinconica, diventerà molto amica di Gibi, malgrado l'abisso di mentalità e educazione. Ci sono poi i due ragazzini. Il minore, Paolo, un anno meno di me (che ho cinque anni), che sarà in seguito l'amico con il quale scambiare problemi e tutti i moti dell'animo, fino alla triste e prematura fine dei suoi giorni, nel 2004, a Genova.

La permanenza dura un paio di anni. Il tempo per papà di scivolare in quella odiosa predisposizione agli amori ancillari. In questo caso, l'occasione è una procace fanciulla, portata dal Piemonte per i servizi.

Screzi tra i coniugi, ingoiati da Gibi, ufficialmente per salvaguardare i figli; in realtà perché troppo innamorata per compromettere il matrimonio, per una trasgressione che papà considerava trascurabile.

E questo sarà il tema di reiterate discussioni, mai risolte. Per papà, perché l'uomo non compromette nulla e non intacca il complesso castello di una unione; mentre la donna, essendo la portatrice dello scopo di questa unione, non può trasgredire, per non scompigliare proprio questo castello.

Intanto i ragazzi vanno a scuola. Sandro è ancora alle "elementari" e il problema che ricordo maggiormente è l'ignoranza abissale della maestra, peraltro molto dolce con i bambini. Sergio ha un po' di problemi, non ne so esattamente i contorni, ma viene iscritto in una scuola privata, di onorabilissimi preti, gli Scolopi, specialmente indirizzati all'insegnamento, dove gli fanno fare pure i compiti nel pomeriggio. La sede era, allora, nel palazzo del Nazzareno.

Poi, di nuovo a Mogadiscio. Siamo nel 1936, Per me continua la scuola elementare; è in corso la guerra d'Abissinia. Papà è diventato Commissario e risiede nella capitale della Somalia. Abitiamo in una villetta, tanto anonima che non mi è rimasto impresso nulla, nella memoria, tranne il cancelletto, che si apriva sulla strada, larga e assolata. A sinistra, sullo stesso lato della casa c'è la cattedrale, decorosa con due campanili, semplice, e costruita con lo stesso schema di una delle grandi chiese siciliane. Più o meno di fronte, c'è l'unico albergo della città, o per lo meno, l'unico decente e importante, "La croce del Sud". Nella mia memoria, a destra, un po' più in giù, e prima che la città finisse, c'era un (o il) cinema (all'aperto, naturalmente), con la platea destinata agli indigeni, e il palco per gli italiani. Gli indigeni sono irrequietissimi, e chiassosi e negli intervalli, tra richiami, urla e commenti, fanno un baccano infernale. Per coprirlo, c'è la musica, e mi risuona ancora nelle orecchie una canzone suonata a "tue-tete", a ritmo di fox-trot:

"Bella, venditrice di banane gialle,
bella più di tutte le ragazze belle....."

La si sentiva anche da casa.

Gibi fa conoscenza con la gente di Mogadiscio, genericamente non molto interessante, ma fa anche parte dei doveri, interessarsi di ciò che avviene tra i, per lei "nuovi", connazionali. C'è poi l'amicizia

con la moglie dell'allora Governatore, donna Letizia Caroselli, che io ricordo come una brava signora, che veniva a trovare Gibi, portando regali ai bambini. Stimata dalla mamma.

C'è la Signora X Y, che io, non sapevo perché, trovavo bella, e stavo a guardarla per dei lunghi momenti che evidentemente la divertivano un mondo; sempre abbronzata, tette giudiziosamente esibite, occhi esoftalmici. Sentivo i commenti scherzosi di Gibi e papà, che la definivano affetta dal morbo di Basedoff; pare che dormisse (o comunque stesse a letto) con lenzuola nere.

C'erano quelli che per affari venivano dall'Italia, perlopiù piantatori, o industriali in cerca di eventuali nuovi mercati. Scendevano alla Croce del Sud, talvolta a pranzo da noi, dove, potendosi fidare di papà e mamma, raccontavano notizie della Madrepatria, e le sregolatezze, o nefandezze, dei gerarchi fascisti.

C'era poi Sherif Banhaba, commerciante pachistano, musulmano (Sherif = titolo cui ha diritto colui che, almeno una volta, è stato in pellegrinaggio alla Mecca). Arrivava a Mogadiscio, quando i monsoni portavano i sambuchi dall'India all'Africa, carichi di merci da scambiare (arabi, e indiani non conoscevano la pratica del bordeggiare (louvoyer) e quindi, secondo i monsoni, andavano in un senso o nell'altro). Oppure di ritorno dai suoi viaggi nell'interno dell'Africa.

Veniva in genere la sera, quando noi cenavamo, elegantissimo nel costume lungo fino ai piedi, le maniche larghe, con colori scuri e ricami, sempre sorridente, si sedeva su una poltrona, e raccontava tante cose.

Ci portava sculture africane, che ora, nere e lucide, fatte in serie nelle missioni cristiane, riempiono tutti i mercati d'Europa. Le sue erano fatte dagli indigeni nei villaggi più sperduti, con legno grezzo.

Era molto affezionato a papà e Gibi.

Nei vecchi tempi, era stato arrestato dai carabinieri, e avviato a pesantissima condanna, per un omicidio che lui giurava di non aver commesso; e quando papà aveva preso visione del rapporto dei carabinieri, si era reso conto della debolezza dei capi d'accusa, e aveva convinto chi di dovere a scarcerarlo, per non aver commesso il fatto.

Non ho riscontri diretti, ma è cosa certa che assieme a papà, anche Gibi ha avuto occasione di contatti con i capi di alcune tribù dell'interno della Somalia, ne ripareremo più in là.

In quel periodo le nostre uscite da Mogadiscio erano frequenti, sia quelle per svago, che quelle di papà per gli impegni della sua carica, queste non sempre con noi appresso.

In Somalia, una forte componente della popolazione è rappresentata dai Migiurtini, popolazione molto bella, nerissimi, ma con i tratti fini, chiaramente derivati dagli arabi. Conduttori di cammelli, in mandrie che facilmente superano i cento capi.

Il cammello resiste senza bere per giorni e giorni, è cosa nota. Tuttavia ha sete anche lui. E quando, nelle loro migrazioni, i cammellieri li conducono a una delle rare sorgenti, gli animali non li regge più nessuno. Avveniva spesso che mandrie differenti arrivavano alla sorgente contemporaneamente, causando scompiglio e liti, spesso anche sanguinose, con morti e feriti, per la precedenza.

In questi casi, papà, uno dei pochi funzionari che parlava la lingua somala correntemente, veniva mandato sul posto per sedare i conflitti. E ci riusciva, mai con la coercizione violenta e la forza dell'autorità, ma con la carica umana e l'intelligenza che lo distinguevano.

Poi c'era la festa tra le due tribù rappacificata e il pranzo in onore del Commissario.

In una di queste occasioni, domandando i cuochi cosa dovevano preparare per lui, e non essendoci gran varietà, papà aveva chiesto un piatto di rigaglie (abattis) di selvaggina, indicando come dovevano prepararla. Le rigaglie arrivano, profumate e fumanti, cotte, e servite..... in un pitale (pot de chambre) smaltato bianco, con tanto di manico, e neanche nuovo. Non si può rifiutare!

I villaggi, anche se non perenni, sono situati vicino al fiume. Le capanne sono costruite, con un traliccio di rami flessibili, piegati a forma d'uovo, e coperte di stuoie (nattes). Intorno hanno piccoli orti, con i pochi ortaggi comuni nella cucina indigena, e un albero di papaia; questi orti si chiamano "sciamba".

Un giorno avevamo deciso di raggiungere il fiume e sostare sotto la galleria dei Sicomori, alberi particolarmente grandi. Al pomeriggio, una gran passeggiata a piedi, e ci imbattiamo in un villaggio.

Come in qualsiasi posto, nell'emisfero meridionale (come a Napoli), arriva la frotta dei bambini, che ci circondano curiosi e divertiti. C'è qualcuno timido, e quello più ardito che cerca di parlare. Scoprono che papà parla la loro lingua e la conversazione si allarga agli altri, sempre più stupiti. A un certo punto, uno dice a papà: "Ma tu hai coltivato la sciamba!"

Qualche volta i nostri “safari” si spingevano ancora più lontano. C’era sempre stato accordo tra Gibi e papà, quando si trattava di scegliere la mèta da raggiungere.

Gibi, con spirito più romantico, man mano che si procedeva, divorava il paesaggio, anche quello vicinissimo, alla ricerca di qualche animale, che sorpreso dal nostro sopraggiungere, non faceva in tempo a nascondersi. In genere erano antilopi.

Io anche, ed era una gara a chi riconosceva per primo l’oggetto della ricerca, ma, da bravo bambino, ogni tanto mi distraevo e scivolavo sul pavimento della macchina con qualche giocattolo.

E’ successo che un giorno papà e l’autista, procedendo nella savana, avevano una certa incertezza su dove andare. Passa intanto un gruppetto di indigeni, intenti alla caccia. Sono tutti alti, con i corpi magri e fasci di nervi disegnati sotto la pelle. Con una veste corta, legata intorno alla vita per non impicciare i movimenti, le braccia nude che reggono, la sinistra un piccolo scudo tondo, di pelle, durissima di ippopotamo, spesso due centimetri; la destra una lancia e, a tracolla un arco e qualche freccia. Li chiamano e parlano con loro, in somalo, ovviamente; chiedono loro dove proseguire. La conversazione va avanti per qualche minuto. Distolto dal mio gioco in fondo alla macchina, alzo la testa, con la mia gran zazzera di capelli biondissimi, per guardarli. Ma non avevano mai visto, prima di allora una testa bionda, e prima che papà o l’autista potessero rassicurarli, presi dal panico eccoli in fuga nella boscaglia, senza ascoltare i rassicuranti richiami.

Siamo intorno al 1937. Papà è nuovamente a Roma, al Ministero dell’Africa. E’ nominato al Consiglio Nazionale delle Ricerche, quale esperto dei problemi delle Colonie, (il Ministero ha sede nel Palazzo della Consulta, un bel palazzo storico del 1700, di fronte al Quirinale, dove in quel periodo aveva sede il Re, Vittorio Emanuele III).

Gibi ha voglia di approfittare della permanenza in Europa, per visitare qualcosa. Credo che sia il Ministero che organizza per papà un viaggio a Vienna e Budapest. Lo deduco dal fatto che, sul posto, eravamo accolti e accompagnati in albergo da funzionari delle rispettive ambasciate italiane.

Gibi pare divorare con gli occhi tutto ciò che vede,

A Vienna, tradizionale (suppongo) traversata della città in battello, sul Danubio. E’ una giornata splendida. Gibi mi fa rimarcare la infilata dei palazzi che si affacciano sul fiume. Ecco una altra occasione, per me, che ho nove anni, per imparare qualcosa. Ci possono essere migliaia di case costruite l’una dopo l’altra, a formare il fronte di una strada. Tante sono anonime, molte brutte, ma qualcuna forma un insieme ordinato e colpisce per l’armonia del tutto. Era la prima volta che me ne accorgevo.

A Budapest, visita turistica della città e anche una giornata nella Puszta. Poi la sera i bambini a letto presto, mamma e papà vanno in un tradizionale ritrovo dove musicisti zingari si esibiscono in improvvisazioni. C’è un ragazzino (dirà poi Gibi) che suona il violino in modo straordinario. Per me, è la prima volta che ho un lampo di interesse per la musica. Peccato che me l’hanno solo raccontato!

Ricordo ancora in quel periodo una, per me meravigliosa, vacanza in Svizzera, alla Gordanne, dove forse Gibi doveva parlare con lo zio Georgy delle loro cose; ma, soprattutto al Col des Mosses, dove avevamo preso in affitto uno chalet e da dove salivamo tutti i giorni a trovare gli altri zii, Alex e Violette. E Pierre, il cuginetto, ma dove ancora non brillava la più luminosa stella del firmamento. Brillerà da qui a pochi anni.

Poi, da Roma, il grande balzo: Addis Abeba ! Siamo nel 1938. Papà ci precede di qualche mese; (penso che siamo rimasti a Roma, per questioni scolastiche, non tanto per me, che sono in 2^a elementare, quanto per Sergio, che ha già tredici o quattordici anni, e sempre qualche difficoltà). E quei pochi mesi di nuovo causano nuovi, e fondati, motivi di screzi tra i genitori.

Vita di MAITI ETIOPIA Capitolo 3

L'Abissinia era dotata di una rete stradale non molto organizzata. Per i precedenti storici, e per la complessità territoriale: catene montuose, altopiani di più di 2000 metri, depressioni di qualche centinaio di metri.

Per raggiungere Addis Abeba la via più semplice, e più breve, è quella della strada ferrata, (l'unica) costruita dai francesi ai primi del novecento, Djibouti - Dire Dawa – Addis Abeba.

Addis Abeba, già capitale dell'Impero Etiopico, era il centro nevralgico di tutta l'organizzazione dei vari (e irrequieti) regni etiopici, ora "governatorati" italiani, di cui è rimasta la capitale, e sede di un Vicerè, nella persona di un rappresentante della casa Savoia, il Duca Amedeo d'Aosta.

Papà ricopriva la carica di Segretario Generale, che comportava il compito di coordinare tutti i governatorati, affiancando come responsabile tecnico, il Duca d'Aosta.

La collaborazione prese subito un'ottima piega, facilitata forse, dall'essere entrambi piemontesi, cosa cui tutti e due tenevano in special modo.

Dunque, sbarcati da una nave di linea, siamo a Djibouti, nome italianizzato in Gibuti, allora colonia francese, e prendiamo il treno.

Gran divertimento di noi ragazzini, perché era tutto molto antiquato. Diceva un ferroviere che un paio di anni prima, durante la guerra italo – abissinica, alcuni soldati italiani erano stati spostati, in quella zona, con la ferrovia. Ma ad ogni tratto in salita, il treno rallentava a tal punto che i soldati, per sgranchirsi le gambe, scendevano dal treno e facevano la salita a piedi, per riprendere il treno alla fine della salita. Comunque ad Addis Abeba siamo arrivati.

La città si trova ad una altezza di 2500 metri. Non so ora, ma a quell'epoca era costituita da un piccolo centro, in cui spiccavano alcuni (pochi) palazzi ufficiali, bruttissimi, costruiti in uno stile che non saprei definire (almeno è quello che ricordo).

Poi c'è tutto un insieme di villaggi, abitati dagli indigeni. Nelle passeggiate che Gibi, mio fratello ed io, facevamo spesso, attraversavamo grandi boschi di eucalipti, poi, in mezzo ad una radura, ecco un villaggio, con pecore e mucche, isolato dagli altri e collegato da una strada sterrata che durante le piogge, molto frequenti, diventava una scia di fango difficilmente percorribile. Poi altro bosco di eucalipti, altra radura con altro villaggio, e così via, tutto intorno al centro della città

Per questo fatto (villaggi, radure, boschi) Addis Abeba ha una estensione enorme. Le case sono costruite in terra battuta, con un impasto di terra e paglia, a volte, secondo la zona, nell'impasto gli indigeni mettono anche sterco dei bovini, che pare lo renda più resistente o più isolante dal freddo, questo impasto lo chiamano "cica".

La nostra casa, ad un piano, originariamente costruita con la medesima tecnica, era l'abitazione (così ci avevano detto) di un Ras, comunque un notevole indigeno. Poi ampliata e adeguata alle esigenze occidentali (almeno quelle indispensabili).

Aveva un discreto parco tutt'intorno alla casa, si affacciava su una strada dall'apparenza quasi cittadina, di fronte c'era anche un certo piccolo quartiere di case nuove, costruite con tecniche "europee" (ci abitava anche qualche mio futuro compagno di scuola), ma sugli altri tre lati c'era ancora la (quasi) campagna, e la recinzione era fatta di precaria rete metallica, tanto che nei primi tempi, durante la notte qualche iena (oui, exactement quelque hyène) veniva a ululare sotto le finestre delle camere da letto, infilandosi sotto la recinzione. Poi il problema è stato risolto.

Uno dei tanti, perché mi ricordo Gibi molto impegnata a richiedere, di quando in quando, l'intervento del costruttore, un siciliano, che godeva, evidentemente la fiducia dell'amministrazione italiana, e in questo aveva trovato ad Addis Abeba, l'America.

Non credo che costruisse un gran che bene, ma per contro, e per ironia della sorte, si chiamava Tuttobene.

Altra cosa che ad Addis Abeba mancava, o era inadeguata, era una rete idrica, per cui la nostra casa aveva sul retro, una impalcatura in legno, alta per lo meno tre metri, con sopra una serie di grandi contenitori, che dovevano garantire il nostro fabbisogno di acqua.

In genere andava abbastanza bene. Ma quando c'erano dei pranzi, facilmente durante la preparazione, Gibi restava senza acqua. Telefonata in ufficio a papà, poi arrivava un'autocisterna che pompava acqua potabile nei serbatoi.

Ad Addis Abeba gli obblighi di rappresentanza, per i miei genitori erano molto aumentati.

Forse la presenza ufficiale di un membro della casa regnante, aveva consigliato alcuni stati europei di mantenere una rappresentanza, anche se non era, suppongo, una vera e propria ambasciata, ma un consolato. Anzi, probabilmente l'opportunità era sentita da quanti, tra gli stati, non era stata gradita l'invasione italiana dell'Abissinia, che aveva vanificato le loro mire di influenza sull'imperatore abissino. Questa circostanza, oltre alla continua presenza di autorità militari, e fasciste, non importa se gradite o meno dai genitori, facevano sì che, più o meno una volta al mese, Gibi aveva dieci o quindici persone a pranzo.

La vita di Gibi in questo periodo era veramente molto impegnata. Solo il dirigere la servitù prendeva il suo tempo. Il personale, se ricordo bene, era di sei o sette persone. C'era un capocameriere, Bouru, e due camerieri, un capocuoco, Uarcou, e perlomeno un sottocuoco, tutti abissini, un giardiniere italiano, e un sottogiardiniere, Hassan, abissino, di religione islamica. A differenza della Somalia, dove la popolazione della costa, bene o male sapeva l'italiano, qualcuno anche molto bene, ad Addis Abeba non c'erano molti indigeni che avessero già imparato l'italiano. Ma Gibi non aveva mai avuto problemi con i locali, in tutte le colonie dove avevamo soggiornato. Per di più il caso ha voluto che Bouru, il capocameriere, fosse stato impiegato nell'ambasciata francese, e quindi parlava abbastanza bene quella lingua. Aveva qualche problema. Prima di tutto beveva, e questo incideva sulle sue prestazioni.

-“Bouru, aujourd'hui tu as bu” lo rimproverava Gibi; e lui di rimando:

-“En pì, madame”.

Inoltre era stato allontanato dall'ambasciata francese, perché sospettato di furto. Questo lo ossessionava al punto che, se Gibi smarriva qualcosa (gli occhiali, la scatola delle sigarette, le chiavi....), diventava matto, per la paura che lo si accusasse di furto. Ma da noi non si è mai verificato nulla.

Poi c'era il cuoco; uno dei pochi che sapesse un po' di italiano, Era anziano, il viso rugoso, due grandi baffi grigi, e sempre una aria seria, e una grande dignità nel comportamento. Tutti fumavano, tranne lui. E Gibi distribuiva ogni tanto qualche pacchetto di sigarette.

-“Tu non fumi, Uarcou?”

“No, Signora. Fumavo da giovane; ma un giorno ho visto un vecchio raccogliere sulla strada delle cicche già fumate, e metterselo in bocca. Allora ho smesso, prima di finire come lui”.

Il giardiniere, Hassan, invece, era l'uomo più povero che ci fosse tra i dipendenti dell'amministrazione italiana. Parlava a stento l'italiano. Sempre con un sorriso, soleva dire: “Baba c'è, mama c'è, filus non c'è!” (Filus in arabo significa soldi).

Abitava piuttosto lontano da Addis Abeba, Acaki, che lui raggiungeva a piedi, facendo il tragitto in circa un'ora, correndo. Saprai dalle cronache delle Olimpiadi, che gli abissini sono dei gran corridori. E' una caratteristica della razza. Ho letto su Erodoto, che già ai suoi tempi, ca. 400 anni prima di Cristo, gli Egiziani consideravano gli Etiopi, loro confinanti, la popolazione più veloce del mondo.

Ad Hassan le sigarette le portavo io, e lui:

“Qesto, sera, davanti casa...” E faceva l'atto di fumare con beatitudine.

Il giardino era diviso in due. Una parte comprendeva un orto e i locali per la servitù, spogliatoio, toelettes, ecc. Era recintato con una fitta ringhiera di bambù, con le canne, ancora verdi, attaccate

l'una all'altra. Il terreno ad Addis Abeba è notoriamente molto fertile, e la più parte delle canne avevano messo le radici e pian piano si era riempita di fronde. All'interno c'era anche una grande voliera, con qualche decina di uccelli. Poi c'era una coppia (ma a loro era permesso di andare e venire da una parte all'altra del giardino) di antilopi, o gazzelle, nane, alte ca. 45 cm. La femmina timidissima, il maschietto, invece, aveva addirittura preso l'abitudine di entrare in casa, andando preferibilmente in sala da pranzo, dove apriva un buffet, con i zoccolotti molto appuntiti e si serviva senza complimenti di biscotti, per poi fare un pisolino su un tappeto. Non sono riuscito ad individuare il nome della specie, nemmeno cercando sull'enciclopedia del Grzimek; potrebbe essere della famiglia dei Tragelafi, o dei Rincotraghi, ma non sono sicuro e poi è poco romantico. Erano bestie molto eleganti, con un nasino nero un po' umido, due grandi orecchie e grandi occhi. Lui andava matto anche di sigarette e di caramelle di rabarbaro che Gibi teneva in una scatoletta di argento, che ancora è qui in salotto. E non sapendo come fare ad aprirla, la prendeva tutta in bocca, cercando di masticarla, ma con gentilezza, senza neppure scalfirla. Quando abbiamo lasciato Addis Abeba, le abbiamo regalate alle due figlie del Duca d'Aosta. Con i ringraziamenti del Duca. Non credo della Duchessa, notoriamente altezzosa, e con la quale Gibi, ricevuta ovviamente "a corte", non aveva mai trovato un punto di intesa. Cosa che invece avrebbe trovato (ma era strettamente vietato o quanto meno non gradito, approfondire una amicizia, o frequentare) con la prima Dama di compagnia, Duchessa di Montezemolo, che potrebbe essere una zia, o la madre di Luca, già presidente della Ferrari e poi dell'Alitalia.

Per sopramercato c'erano i compiti (les devoirs) dei ragazzi. Di Sergio, in quel periodo non ricordo. Io non sono mai stato un secchione (un bucheur). Comunque constatato che non abbiamo mai fatto più di due anni in una stessa scuola (Roma, Mogadiscio, Addis Abeba, di nuovo Mogadiscio, di nuovo Roma). E' facile immaginare che qualche argomento di studio sia stato perduto nei trasferimenti, e che io non fossi molto interessato allo studio. Nel passaggio, dalle elementari alle medie, Gibi, entusiasta come al solito, aveva preso a studiare il latino con me. In prospettiva, capisco che se, da un lato, ciò mi obbligava a stare con la testa sui libri, da un altro faceva sì che io delegassi alla mamma il compito di approfondire le cose un po' più impegnative. Fortunatamente l'esperimento non è durato molto. Oltre a tutto di nuovo aleggiava per casa una sensazione di tensione coniugale che anche non volendo, si ripercuoteva in tanti piccoli dettagli della vita quotidiana. Ricordo di aver passato il primo anno ad Addis Abeba molte notti insonni, con tanti pianti e incubi, che poi di giorno si dissipavano. Non con lo studio, ma con le molte distrazioni.

Tra queste, per fortuna, è cominciata l'equitazione. Sotto la guida di un ufficiale della rispettosissima scuola di Pinerolo, conosciuta e stimata da Gibi, quando ancora era in Svizzera. Purtroppo ad Addis Abeba pioveva molto, e il maneggio era spesso impraticabile, per cui, invece del maneggio, si andava a fare lunghissime passeggiate a cavallo. Forse era anche per far passare il tempo, dato che la nostra guida non aveva assolutamente comunicativa e passava tutto il tempo in silenzio, seguendo i suoi pensieri.

Finalmente è arrivato il tempo delle vacanze. Era tra il primo e il secondo anno di permanenza ad Addis Abeba.

Impossibile pensare di tornare in Europa, quando la guerra stava per scoppiare. Non c'era altro che trovare il modo di passarle sul posto e "i grandi" hanno scelto l'Eritrea. Così un bel giorno, eccoci, Gibi, Sergio ed io (papà non poteva venire) all'aeroporto, davanti a un trimotore, che stava per decollare. Era un "Caproni", con un motore davanti alla fusoliera, e due appesi alle ali. Ma (penso per ragioni dinamiche), gli attacchi di questi ultimi non dovevano essere rigidi, e così durante il volo si vedevano dondolare i due motori, che davano l'impressione di essere sul punto di staccarsi. Ricordo la faccia terrorizzata di un passeggero. Ma, a parte ciò, volo meraviglioso!

Abbiamo sorvolato tutta la parte più montuosa dell'Abissinia, ad una quota non così alta come volano gli aerei moderni, e si vedevano tanti particolari di quel fantastico territorio. C'erano foreste a perdita d'occhio, fittissime, attraverso le quali non si vedeva quasi mai un'interruzione o un segno di vita.

Poi, a un tratto, il lago Tana, che appariva quasi tondo, con un fiume che usciva verso Sud, individuabile solo per un solco nero, tagliato nelle foreste. Il fiume è il Bahr el- Azraq (per l'Europa, il Nilo azzurro), il maggior affluente del Nilo (l'altro grande affluente è l'Atbara, sempre dalle montagne dell'Etiopia).

Dopo il volo, l'atterraggio ad Asmara, capitale dell'Eritrea.

Ad aspettarci c'era il Signor Mariani, un industriale amico di papà, (ci frequentava già ad Addis Abeba), che ci ha ospitato nella sua villa, nuova, con un grande giardino, ben disegnato, con viali, vialetti, alberi, siepi e fiori. Solo che alberi, siepi e fiori erano appena piantati e l'insieme pareva molto nudo. Non faccio paragoni, naturalmente, ma ho sempre pensato che tutti i magnifici parchi delle dimore gentilizie europee, dal Louvre a quelli di Roma o Firenze ecc., i Signori che li avevano voluti, non se li sono goduti, come noi li godiamo ora.

Ad Asmara ci siamo restati qualche giorno. Giusto il tempo, per Gibi, di prendere dimestichezza alla guida dell'automobile che il Signor Mariani ci avrebbe prestato per la vacanza.

L'auto era una divertente Fiat, penso una "Balilla", solo con una carrozzeria che non avevo mai vista. Aveva una cabina solo per il pilota e un passeggero accanto, e dietro un grande cofano che, ribaltato, mostrava due sedili all'aperto, e il portellone ribaltato, fungeva da spalliera dei due sedili. L'avrebbe guidata Gibi; io, più piccolo, le sarei stato accanto, e Sergio, ormai quindicenne, si sarebbe seduto dietro assieme ad un boy, che ci accompagnava. La prospettiva di un simile viaggio era divertente, solo che in pratica, quando Sergio scendeva era completamente bianco per la metà della polvere sollevata dalla strada; l'altra metà deve averla mangiata. Ma queste cose erano sempre affrontate con ironia.

Ora, con un minimo di bagagli, perché non c'era più posto, bisognava solo partire per la metà finale, Cheren (con la c dura, come Keren).

La distanza è più o meno 100 chilometri, ma, per quanto mi ricordo, il paesaggio è cambiato. Asmara è a ca. 2.200 metri di altezza, Cheren deve essere molto più bassa.

Il nostro nuovo ospite, che ci aspettava, era il locale Residente. Mai capito come fosse possibile passare dalle Forze Armate, alla Amministrazione coloniale, sta di fatto che il generale Antonelli era un ufficiale di cavalleria, non più giovane, ma simpaticissimo ed estroverso, e passato un giorno, ci ha messo, Sergio ed io, subito a cavallo, in un bel maneggio. Anche con Gibi, data la comune passione per i cavalli il feeling è stato immediato.

Abitavamo in un villino, con un giardino tutto intorno.

Cheren era allora una graziosa cittadina, tipicamente coloniale, con case tutte a un piano. Nessuna pretesa di architettura, ma era allegra, nessun angolo trascurato o sporco. Forse dipendeva dal generale, per la sua mentalità di vecchio aristocratico piemontese.

C'era un bel mercato, pieno di colori; aveva istituito un premio per i banchi più belli e ordinati.

E ciò che più colpiva era un particolare e fortissimo profumo di spezie, sulle quali primeggiava il kat. E' questa una piccola (?) droga, e ce n'erano decine di bancarelle, ottenuta spaccando il fibroso involucro (come quello del cocco) del frutto, durissimo, della palma dum, messo poi a seccare al sole. La usano i nomadi, e forse anche i contadini, masticandolo durante il giorno, non avendo il tempo, e magari nemmeno i mezzi, per mangiare. Ha un potere tonificante e leva il senso della fame; probabilmente provoca anche un buon senso di euforia.

Spero di riuscire a rendere l'atmosfera dei dintorni di Cheren. Che sono bellissimi, e in quei giorni sono stati oggetto di molte passeggiate dei nostri eroi.

Il terreno è solcato da tanti piccoli "wadi", voce che, con piccole varianti, in tutto il mondo dell'Africa del Nord, che ha assimilato i vocaboli arabi, equivale ai nostri "torrenti", cioè corsi d'acqua che scorre solo quando c'è una stagione delle piogge. Altrimenti sono secchi.

Il terreno è caratterizzato da una forte presenza di mica. Questo minerale, che si trova in natura cristallizzato in sottilissimi e trasparenti strati, era usato molto frequentemente come materiale isolante elettrico, ora in disuso, perché l'estrazione è costosa, rispetto a ciò che si ottiene piuttosto con prodotti sintetici.

Comunque in quella zona era così frequente che i sottili cristalli, sfaldati e spezzettati nel terreno, rendevano la sabbia leggera e luccicante, piacevole ad essere manipolata, perché lasciava le dita pulite e asciutte, un po' come con il talco.

Dato questo tipo di terreno, i bordi dei wadi sono raramente netti, il più delle volte arrotondati. Fatti apposta per salire o scendere, senza problemi (oh, Natura benevola, quanto poco gli uomini ti sono riconoscenti!). La vegetazione poi, era di cespugli dai rami sottili e flessuosi, con le foglie distribuite a ciuffetti.

Insomma, un ambiente idilliaco, fatto apposta per passeggiare, e indurre alla serenità.

Non così, allontanandosi nel territorio, che in breve diventa più roccioso e frastagliato.....e non molto raccomandabile per l'incolumità degli ignari viandanti.

Lì per lì, era cosa detta dal Commissario, nostro ospite, che raccomandava di non fare esperienze avventate, perché tra le popolazioni del territorio, alcune erano bellicose e non molto civilizzate. Tra le altre quella dei Beni-Amer.

Anni dopo ho letto che tra questa etnia era data molta importanza alla cerimonia della raggiunta pubertà dei ragazzi della tribù. L'individuo che è giunto a questo stadio della crescita, viene accompagnato nella boscaglia dagli uomini della comunità, con balli e canti e tamburi e quindi abbandonato. Nella sua tribù potrà tornare solo portando una prova del proprio coraggio, prova che consiste nell'esibire i testicoli di un nemico trovato sulla sua strada e ucciso.

Sembra che usanze feroci fossero ancora vive nel periodo della nostra vacanza, voglio però sperare che proprio come l'ho raccontata non ce ne fossero più, ma sicuramente erano ancora in vigore, all'arrivo degli italiani, nel 1880, quando il nostro governo cominciò a contrastarle.

Informazioni di questo tipo, non so se fornite in modo ugualmente esplicito, o più larvato, erano state date sicuramente a Gibi. La quale ne teneva conto, ma non per questo si lasciava fermare.

Così che, se il raggio d'azione dei nostri spostamenti si allargava al punto di dover prendere la macchina, mi ricordo che il generale Antonelli veniva messo al corrente, e lui approvava o meno l'itinerario.

Da Cheren, andando verso OVEST si raggiunge in ca. 200 chilometri il confine con il Sudan, nella zona di Kàssala. Protettorato britannico, che nelle zone pianeggianti era già fortemente coltivata, ma che in breve mostra interessanti rilievi, dove l'erosione ha modellato delle montagne, rocciose, dai fianchi ripidissimi e prive di vegetazione, e dalle sommità arrotondate, mentre alla base i detriti sono disposti a cono, intorno alle vette.

L'ultimo insediamento italiano, al di qua del confine è Tessenei, piccolo centro abitato da indigeni, ma importante per la presenza di una grande azienda agricola italiana, dove penso che il governo italiano avesse profuso ingenti mezzi. A dirigerlo era l'eccellenza Gasperini, ex (e forse primo) governatore della Somalia, ora in pensione per aver raggiunto il top della carriera, e che nei tempi passati aveva portato papà nell'Amministrazione coloniale.

Gibi, che lo aveva conosciuto, e forse anche su consiglio di papà, aveva giudicato doveroso andare a rendergli omaggio.

La strada era risultata abbastanza buona, e noi, con la nostra vetturessina, abbiamo raggiunto Tessenei in una giornata di viaggio non troppo faticosa, accolti dal nostro ospite con un sontuoso aperitivo di vini italiani, carcadé, e tartine di anghera, sorta di focaccia prettamente eritrea. Si presenta in fogli spessi 4 o 5 millimetri, morbida, umida e con la superficie a nido d'ape, perché fermentata e con gusto acidulo. Il tutto con salsine piccanti, strettamente con prodotti della azienda agricola.

L'indomani è trascorso a visitare l'azienda, veramente grande, con scorci di vegetazione molto scenografici.

Al terzo giorno, accomiatati dal nostro ospite, si riparte alla volta di Cheren. Sulla stessa strada dell'andata, riattraversiamo bellissimi panorami di rocce e boscaglie completamente deserte.

Nel pomeriggio la macchinetta comincia a starnutire; arranca stentatamente al primo dislivello da superare, poi si ferma.

Soliti controlli che si fanno in questi casi, l'acqua c'è, la benzina c'è. Prova e riprova, ma il motore non parte. Intanto si avvicina l'imbrunire. Gibi comincia a preoccuparsi. Si discute, si cercano soluzioni; vane, perché non si conosce la zona, e non si vede anima viva. Qualcuno di noi si appoggia al cofano, altri aprono le portiere e si siede sulle predelle, ma il tempo passa e non si sa che fare. Cominciamo a non avere nemmeno più interesse la paesaggio (è tutto dire). Si pensa a come avremmo passata la notte. Gli animali notturni cominciano a farsi sentire. Grida, borbottii, rombi.....ma questo ora non è più un rumore animale! Qualcuno pensa di aver sentito un rombo; lo sarà o se lo figura? Tutti in silenzio. ed ecco dei fari. Arriva un piccolo camion, stracolmo di sacchi e oggetti, che barcollando viene nel senso opposto. Ci passa accanto, mentre gli facciamo grandi segnali della nostra presenza. Poco oltre si ferma. E' un commerciante indiano che viaggia per vendere chincaglierie nei villaggi. Apre il cofano del motore e comincia a cercare il guasto. Questo non è, quest'altro neppure. Prova e riprova, per esclusione arriva allo spinterogeno (distributeur d'allumage, ora nelle macchine non c'è più). Lo smonta, lo pulisce, lo rimonta; non succede nulla; l'operazione viene ripetuta, una, due volte, poi, finalmente il motore si accende, si può ripartire.

Saluti, ringraziamenti, Gibi prova una ricompensa, ma il nostro salvatore non vuole e si riparte. Fatte alcune curve, altri fari ci vengono incontro. Questa volta sono di tre autocarri militari, con a bordo dei soldati di colore, e il generale Antonelli, che, cominciando a temere il peggio aveva organizzato una colonna di armati, pronti a fare una battuta per cercarci.

Tutto è bene ciò che finisce bene, e a notte alta siamo di nuovo a casa.

La vacanza volge al termine, papà viene a prenderci, si torna ad Asmara, poi di nuovo il Caproni e il volo fino ad Addis Abeba.

Il ritorno da una vacanza presenta sempre gli stessi problemi.

Occorre riprendere le redini della gestione domestica (quattro o cinque persone di servizio, ognuno con i propri problemi, cui Gibi prestava orecchio, non sono pochi); occorre incanalare i ragazzi nello studio, uno si incanta con la testa nelle nuvole, l'altro (che sarei io) pensa troppo a giocare, e per gestirli entrambi talvolta si perdono le staffe e saltano i nervi. Beh, anche questo succedeva, soprattutto perché Gibi in quel periodo aveva i suoi pensieri, e come talvolta succede, questi prendono il sopravvento e, per quanto spiacevoli o dolorosi, si fa più fatica a sradicarli che non a distrarsi con i problemi quotidiani. E questo nervosismo si ripercuote sui ragazzi, che portano il peso del generale stato d'animo, e, anche se più o meno se ne conoscono le cause, non sempre si sa interpretarle.

Poi ci sono anche i momenti di tregua. La moglie del rappresentante tedesco invita bambini e ragazzi "bene" di Addis Abeba a una festa mascherata. Sergio è vestito con un costume pseudo spagnolo, Sandro nei modi di un personaggio preso dal "Corriere dei piccoli", il Principe azzurro, eroe di cappa e spada. Ricordo solo la signora ospite, alta e molto materna, e la confusione generale, che non mi è stata mai molto gradita. Non capivo, inoltre, come mai, in quella

occasione, Gibi fosse completamente assente di spirito, malgrado, se non altro, per cultura e lingua, avrebbe potuto trovare con la padrona di casa qualche punto di incontro.

Gibi era, inoltre, obbligata a ricevere per il tè alcune Signore, come sempre, alcune gradite, altre di meno. Ma questo fa parte dei noiosissimi doveri sociali. Tra le conoscenze che si sono mutate in amicizia, ricordo il colonnello Delitala e signora, di Cagliari, con le loro due figlie, la maggiore mia coetanea. La signora, magrissima e molto apprezzata per intelligenza e sense of humour, era la sorella di Enrico Berlinguer; allora questo nome lasciava indifferenti, ma in seguito Enrico è divenuto il famoso segretario del Partito Comunista.

Fortunatamente, sia Gibi che papà sono stati sempre dei grandi lettori. Erano iscritti, già a Roma, presso Mondadori a una grande collezione, che usciva periodicamente, della migliore letteratura di tutto il mondo. Si chiamava "La Medusa" e anche ad Addis Abeba arrivava regolarmente.

La sera, papà e Gibi approdavano al loro interesse comune. Naturalmente c'è la scelta dei generi letterari. Papà sembra più interessato dalla letteratura italiana e francese. Gibi più verso quella anglo-tedesca. Se ne parlava a tavola e dopo, e i genitori scambiavano le conoscenze acquisite, con discussioni animate, ma non necessariamente conflittuali.

Quello che ora, a distanza di tempo, mi meraviglia, è di entrambi, la scarsa propensione all'approfondimento dei temi. Comunque, a me è rimasto, di questi scambi culturali, l'amore per la letteratura in generale, senza però condizionare le mie tendenze, che si sono man mano indirizzate, indipendentemente dai modelli parentali, verso altri itinerari. In ogni caso anche la scelta dei generi della letteratura adatta all'età giovanile, è stata sempre prerogativa di Gibi. E glie ne sono grato, come del resto, per gli studi.

Insomma, Gibi si è sempre occupata, con assiduità ed energia, della formazione dei suoi ragazzi, bene o male che essi abbiano saputo trarne partito! (io, sicuramente sì; Sergio non so).

Comunque, la sera era anche il momento dei programmi per gite, che erano soprattutto esplorazioni, in quel mondo così sconosciuto e meraviglioso, che è l'Etiopia.

Il massiccio montano che forma l'altopiano etiopico, fa parte della Rift Valley.

Circa 25 milioni di anni fa, in Africa Orientale si è determinata una gigantesca frattura che parte approssimativamente a Nord della foce dello Zambesi, nel Mozambico, attraversa Tanzania, Burundi, Ruanda, Uganda, Kenya, Etiopia, Mar Rosso, golfo di Aqabah, Mar Morto, per finire più o meno in Siria. In Tanzania essa si divide in due rami che passano l'una ad Ovest e l'altra ad Est di un grandioso avvallamento, nel quale ora è il lago Vittoria, e si ricongiungono più o meno all'altezza del lago Rodolfo (ora l. Turkana), prima di entrare in Etiopia.

Lungo il suo corso, dalla spaccatura sono fuoriusciti milioni di tonnellate di magma fuso che hanno dato luogo, da una parte (Ovest) a una catena montuosa con vette già molto alte (il Ruwenzori, il vulcano Karisimbi, ancora attivo) e dall'altro ramo, ad un altopiano, con le due più alte vette dell'Africa (il Kilimangiaro, 5.890 m., e il Kenya, 5.200 m, ora Kirinyaga). Il massiccio Etiopico anche, è un altopiano con vette alte (m. 4.600) e si estende per circa 900 km. da Nord a Sud, e 600 km. da Est ad Ovest.

L'andamento di questa frattura (rift) è anche evidenziato da tutta una serie di grandi laghi stretti e lunghi (L. Nyassa, 600 km; L. Tanganika, 850 km; L. Kivu; L. Edoardo; L. Alberto; L. Turkana), le cui acque hanno riempito le parti più profonde della spaccatura.

Questo discorso sembra una divagazione pedante, ma è invece utile se ci si vuole immedesimare nello stupore entusiasta di Gibi di fronte alle colossali manifestazioni dell'origine del mondo. E tra l'altro di come si è man mano preparata la culla dove è nato l'uomo.

L'altopiano etiopico è dunque parte, e conseguenza, di quel cataclisma preistorico che ha formato la Rift Valley; e questo spiega il suo essere così frastagliato e solcato a sua volta da valli strette e tortuose.

Addis Abeba ne è quasi il centro. E la Rift lambisce questo altopiano, ed è individuata da tutta una collana di laghi più "piccoli" e da un fiume, l'Awash, che si perde dopo qualche centinaio di chilometri nel deserto dancale, senza arrivare al mare.

Questi luoghi sono stati i più amati del teatro delle nostre esplorazioni.

Ho scritto "laghi più piccoli". Rispetto a quelli citati prima, ma per es. il lago Zuai, basta un po' di bruma e non si vede la sponda opposta.

Allo Zuai ci siamo stati. C'è un'isola con un monastero copto molto antico, che aveva una chiesa con la cupola del transetto foderata di lastre di oro, all'interno. Ma durante l'invasione araba, penso del '600, il convento è stato depredato dagli arabi, e l'oro portato via.

Le imbarcazioni degli indigeni sono fatte con un fascio di papiri stretto alle estremità, sicché quando si sale a bordo esse vanno sott'acqua, anche se non affondano, e si naviga più o meno con l'acqua fino alle caviglie; un pò scomodo. Comunque al monastero non ci siamo andati per l'alzarsi di un forte vento, che rendeva le acque molto agitate e chi ci ha ricevuto, il locale Residente, non ha voluto che corressimo qualche rischio.

In ogni caso ci sono anche le classiche imbarcazioni, ottenute da un solo tronco scavato, che da un punto di vista della tenuta dell'acqua, sono sicurissime, ma non altrettanto per quel che riguarda l'equilibrio e occorre imparare a starci dentro, seduti sul fondo, badando a non fare movimenti falsi, perché si capovolgono facilmente. E qualche giretto su di esse l'abbiamo fatto, con un manovratore indigeno dotato di gran disinvoltura.

Io sapevo appena nuotare e mi sentivo poco sicuro in quelle imbarcazioni. Ma Gibi mi ha fulminato, con un tono che non ammetteva repliche: "Non farti vedere che hai paura!"

Ci sono anche dei laghi veramente di piccole dimensioni, sempre di origine vulcanica, dove andavamo spesso; uno era di un verde intenso, per via di qualche microrganismo. Qualcuno era contornato di creste rocciose. In uno di questi i bordi erano continui e così alti, che occorreva salire con la macchina per una carreggiata ripida, e poi scendere un centinaio di metri, per arrivare all'acqua, sicché si aveva l'impressione di entrare in un grande tubo di roccia. Le pareti erano piene di anfratti, anche profondi e con tanti nidi di aquile. Questi volatili, molto comuni sui corsi d'acqua etiopici, hanno un manto di piume scure in tutto il corpo, tranne collo e testa, che sono bianchi, il che li rende molto simili alle aquile degli Stati Uniti. Sono molto grandi e hanno un grido caratteristico, forte e modulato. Avrei pagato non so cosa, per poter andare a curiosare in quei recessi, ma era difficile raggiungerli e non mi avrebbero in ogni caso lasciato andare.

Ora tutta la Rift Valley si è scoperta una miniera di resti fossili di grande interesse, e chissà cosa si potrebbe scoprire anche là.

Purtroppo la regione dei laghi, allora non era troppo sicura.

Malgrado la relativa vicinanza alla Capitale era frequentata (sarebbe più proprio dire "infestata") da bande, dedite al brigantaggio. Si diceva che gli "sciftà", così erano chiamati, fossero gruppi rimasti fedeli al vecchio regime indigeno, soprattutto a qualche "ras", contrario alla presenza degli italiani in Abissinia. Probabilmente così era, ma erano sempre dei briganti e finivano per prendersela, anche in modo feroce, con gli abitanti dei villaggi.

Papà e Gibi non erano troppo spaventati da questa circostanza, anche se non la sottovalutavano.

Avevamo un autista italiano, Serafini, un veneto, e lui, come i miei genitori era armato con fucili di vario tipo. Un giorno, proprio nella regione dei laghi, siamo stati fermati da una moltitudine di indigeni, con donne, bambini, buoi, capre, qualche carretto, che veniva nella direzione opposta. Non era facile intendersi, ma qualcuno che sapeva qualcosa di italiano c'era.

- Non andate avanti; noi scappiamo, perché stanno arrivando gli sciftà.
- Non abbiamo paura, siamo tutti armati.
- Ma siete pochi; loro sono più di cento!

Non abbiamo insistito.

Ai piedi di questa regione dei laghi si estendeva una vasta pianura (se non erro Asela), solcata da qualche affluente, penso, dell'Awash. C'era anche una piantagione del governo, da qualche parte, diretta da un giovanissimo ufficiale del Corpo Forestale dello Stato, il tenente Battaglia, il quale viveva in uno stato di completa solitudine. Era molto contento di una nostra visita e si era vivamente interessato della presenza di noi ragazzi, tanto da insistere con Gibi, affinché ci mandasse per qualche giorno in vacanza da lui.

Papà voleva visitare non so che, in quella zona. In macchina con noi c'era il locale residente, che ci doveva guidare nella visita. Si chiamava Pavani. A sera, tornando verso la residenza, bisognava guadare un piccolo corso d'acqua (spesso vere strade non esistevano, e si percorrevano le carrarecce del bestiame, tra un villaggio e l'altro; tantomeno mancavano i ponti). La nostra vettura, una Fiat "Ardita", fatta apposta, credo, per gli autoparchi dello stato, nelle colonie, aveva delle ruote molto grandi. Malgrado ciò, arrivati nel bel mezzo di un guado, l'auto si è impantanata. Le ruote slittavano a vuoto e non c'è stato nulla da fare.

Dopo vari tentativi, il Pavani, che non era nemmeno troppo giovane, e oltre a tutto zoppicava un po', malgrado la notte sopraggiunta, si è incamminato a piedi per chiedere soccorso ai mezzi della residenza. Non credo fosse molto lontana, ma non era certo una cosa troppo igienica aggirarsi di notte in quei luoghi. Ed infatti Gibi e papà erano in forte apprensione, e non solo per noi. Fortunatamente, dopo circa due ore di ansia, Pavani è tornato con un autocarro militare e ci ha tirato fuori dall'acqua.

Il fatto non è passato sotto silenzio ad Addis Abeba. Dopo qualche giorno c'era un ricevimento "a corte" e il Duca, salutandoci Gibi, l'ha apostrofata sull'argomento.

- Ma, Signora Bottazzi, cosa avete fatto? Vi pare giusto andare a cacciarvi nei guai in questo modo? Avete pensato alle conseguenze che potevano accadere? Domani chiamerò il Bottazzi e gli farò un cicchetto!

E sicuramente gliel'avrà fatto. D'altra parte i rapporti erano molto buoni, tra il Duca e papà, e tutto è finito lì.

Il Duca si muoveva molto, per obblighi o per proprio desiderio di conoscenza, e, come ho già detto, la mancanza di strade, avrebbe comportato un impiego di tempo incompatibile con gli impegni di Addis Abeba. Per questo, essendo tra l'altro un provetto pilota, preferiva muoversi in aereo, e amava farsi accompagnare, oltre che dalla normale scorta, anche da mio padre, che invece non era affatto contento del mezzo di trasporto. Accadeva che il Duca voleva segnalare qualche cosa da vedere.

- Bottazzi, ha visto quel villaggio vicino a.....?

- No, Altezza Reale, non ho visto bene...

E subito il Duca eseguiva una virata, e manteneva un'ala abbassata, per poter meglio vedere il paesaggio, sotto di loro. E papà, con il cuore in gola,

- Sì, sì Altezza Reale, ora ho visto benissimo, molto interessante!

Ad ogni modo, rimproveri o non rimproveri, le scorribande di uno o due giorni, secondo le possibilità di papà, abbiamo continuato a farle.

Oltre alla regione dei laghi, anche sul fiume Omo, immissario del lago Turkana, in Kenya, fiume con una portata piuttosto alta, lungo 750 Km., con un percorso tortuoso, a volte in gole profonde e difficilmente accessibili. Oppure (mèta da me preferita) lungo l'Awash.

E pensare, ma allora nessuno ne sapeva niente, che il suddetto lago e i due fiumi citati, sono diventati dopo la guerra mondiale, il teatro delle maggiori scoperte di fossili dei primi uomini, la cui linea evolutiva si è staccata da quella delle scimmie antropomorfe, e che hanno camminato su due piedi.

Un altro posto, dove andavamo qualche volta, era da noi chiamato "Le acque calde". In mezzo ad una zona prevalentemente boscosa, passava un fiume piuttosto grande. Per quanto io ricordi, poteva essere l'Uebi Scebeli, il lunghissimo fiume che attraversa tutta la Somalia e che nasce nell'altopiano etiopico. Lì c'era un isolotto, non più lungo di un centinaio di metri, completamente coperto, come anche le rive del fiume, da una fittissima vegetazione, con alberi alti. Una volta, appena arrivati, abbiamo sorpreso un grande antilope sulla riva dell'isolotto. Cosa ci faceva in un'isola così piccola? Probabilmente, in qualche periodo di siccità aveva attraversato un ramo del fiume, un poco più basso, ed era rimasto intrappolato, con il ritorno del normale livello dell'acqua. Beh, almeno era al riparo dagli animali predatori.

Ma l'interesse maggiore del luogo era una radura, in mezzo alla foresta (questo è lo strano) in cui sgorgava, da varie sorgenti, acqua calda, ad una temperatura tale da non potere immergere una mano se non per pochi secondi, senza essere ustionati.

Quest'acqua formava una piccola palude, per quanto ricordi, non più di mt. 100 x 100, dove cresceva, dentro l'acqua, una coloratissima vegetazione, in tutti i toni, dall'ocra al marrone scuro, e poi il verde e il rosso, e l'acqua, che correva in tanti rigagnoli, era limpidissima.

Poi ho saputo che fenomeni come questo, erano piuttosto frequenti nell'altopiano, a testimoniare il piccolo spessore della crosta terrestre, lungo la Rift Valley.

In occasione di un breve periodo di vacanza scolastica, Gibi ci ha mandati, mio fratello e me dal Tenente Battaglia, dove abbiamo passato tre o quattro giorni, per noi bellissimi. Ora me ne stupisco un po', e forse io, al posto di genitore non l'avrei permesso. Ma Gibi non viveva di esitazioni. Il nostro ospite era molto dinamico, e chiaramente molto rispettato dagli indigeni, ma il luogo non era dei più tranquilli. Oltre alle bande cui ho già accennato, c'erano anche molte razzie dei prodotti agricoli. Per le sue ispezioni nella piantagione, che era molto grande, si serviva di una camionetta (ora la chiameremmo Pik-up), con un cassonetto scoperto, dietro la cabina di guida. E sul cassonetto era installata una mitragliatrice, "per prudenza", diceva lui. E infatti, svegliati, dopo la prima notte, aveva lasciato disposizioni, affinché facessimo colazione, in attesa del suo rientro. Mentre aspettavamo, abbiamo udito vari spari, e per concludere, una raffica di mitragliatrice.

- Ma niente. Quattro stupidi. Ha minimizzato lui.

Ma, per prudenza, i percorsi scelti per portarci in giro per la piantagione, passavano per zone più controllabili. E il soggiorno è continuato senza inconvenienti.

Al ritorno ad Addis Abeba eravamo raggianti e i genitori per nulla impressionati per l'accaduto.

E a noi è rimasto il ricordo di quel ragazzone allegro e apparentemente spensierato, che ci aveva accolto nel migliore dei modi.

Solo un ricordo. Perché durante la guerra, più o meno quattro anni dopo il nostro soggiorno, nei due o tre giorni, tra la ritirata degli italiani e l'arrivo delle truppe inglesi, il tenente Battaglia è stato catturato dagli sciftà.....

Ricomincia la scuola, con i problemi di sempre. Gibi segue con la solita attenzione che i pargoli si applichino con serietà nello studio in generale, e in particolare nel francese.

Papà è, naturalmente, troppo impegnato per seguirci personalmente. Ma è il periodo in cui si studiano i grandi poeti dell'ottocento, Leopardi, Carducci, Foscolo, e in latino si passa dalla grammatica alla letteratura. E lì, indirettamente è papà che entra in campo, trasmettendo, nelle

conversazioni o comunque quando capita, il suo interesse, la sua competenza e l'entusiasmo per quelle discipline.

Poi, non ricordo in che periodo dell'anno, se a Natale o a Pasqua, si prende una decisione importante. Un "safari" in Dancalia! Qui i soli preparativi sono un impegno, soprattutto sulle spalle di Gibi, per il fabbisogno giornaliero, e papà per le dotazioni tecniche.

In Dancalia non c'è nessun appoggio. Occorre fare tutto da soli. Serve una grande tenda, e una più piccola per il seguito; le vettovaglie per molti giorni, per noi e per il seguito. Una bussola (usata poco), il binocolo, cartucce, un cavo per il traino (non si sa mai), due autisti, il solito Serafini e un altro, di colore, come anche un altro dipendente e Bouru, e tutto questo deve essere trasportato da un camioncino. Pronti, si parte.

La Dancalia è un mondo a parte. Ormai esistono dei filmati molto dettagliati sull'argomento. I migliori vengono sicuramente dalla BBC, nei quali, per accedere ai posti più impervi, si sono serviti perfino di un velivolo "superleggero" a motore. Probabilmente li avete visti anche voi in televisione.

La regione si trova anche lei tangente alla Rift Valley, con leggera pendenza verso il Mar Rosso, e finendo con una importante depressione. Nella quale, ho appreso da quei filmati, c'è pure un lago di sostanze chimiche, bollenti e liquide, senza acqua, e una enorme distesa di pozze di sostanze chimiche, geysers, e altri fenomeni eruttivi.

Sfortunatamente, ma comprensibilmente, fin lì non siamo arrivati. Ma allora, penso che erano molto poche le persone che sapevano anche solo dell'esistenza di quei posti.

Entrati dunque in Dancalia, osserviamo subito che il paesaggio è quello solito della savana, e, almeno dove eravamo noi, pianeggiante, ma disseminato di ammassi di rocce vulcaniche scure, frastagliate e molto porose; abitate da colonie di animali grandi come conigli, ma, come aspetto, più simili a una piccola marmotta, che lanciavano segnali di allarme, correndo a nascondersi. Gibi li chiamava con un termine inglese, Rock rabbits, ma non sembrava molto convinta. Molto tempo dopo, a seguito di una ricerca condotta da Gibi e da me, abbiamo trovato che sono della famiglia delle Procavie, o Iraci. Torneremo più avanti su questa famiglia, piuttosto singolare.

Il secondo incontro, fatto in questa sterminata pianura, è stato con branchi di orici (*Orix beisa*) di centinaia di esemplari. Forse avrete visto delle foto di questo antilope, grande quasi come un cavallo, con lunghe corna diritte, leggermente divaricate, che possono raggiungere anche 80 cm. Se ne vedono spesso, un po' dappertutto, anche in Somalia, ma mai in branchi così numerosi e affatto indifferenti al nostro passaggio. E non solo orici, abbiamo incontrato tra gli antilopi di grande taglia, anche molti Cudu, che sono frequenti, e qualche Cudu Maggiore, che è un altro animale veramente imponente. Quando dico che un dato animale è bellissimo, non è solo questione della forma, in genere già di per sé molto elegante, né per il colore, in genere con sfumature di grigio tortora, ma quello che mi ha sempre colpito, è per i disegni, in genere neri, che dalle corna in giù, si trovano in tutto il corpo, come pennellate di un grande artista, a far risaltare la base della criniera, il ciuffo della coda, l'orlo delle orecchie, il contorno degli occhi, come una maschera intrigante, che scende fino alle narici, talvolta interrotta da una striscia bianca, che sottolinea gli occhi.

A mezzogiorno, prima sosta per il pranzo.

Da quando era entrata nella "sfera italiana", Gibi si era, più o meno, adeguata alla cucina della nuova patria. E soprattutto aveva adottato per il pranzo del mezzogiorno la pastasciutta. E guai al mondo se doveva rinunciarvi.

Così, durante i safari, si prendevano tre grosse pietre che venivano disposte a stella, e si preparava un rudimentale fornello sul quale appoggiare la pentola d'acqua. Il condimento poi era dei più vari. Se papà aveva abbattuto qualche volatile, le più frequenti erano le faraone (pintade), si condiva la pasta con le interiora. Oppure con altro, ma il sapore prevalente era sempre quello del burro un po' irrancidito dal gran caldo e quello del fumo di legna. Comunque, tra l'aria della libertà, e la fame per le camminate che precedevano la sosta, era sempre il sapore allegro della festa.

Dunque, alla prima sosta in Dancalia, Gibi prepara gli attrezzi per il "rito". Tre belle pietre, il fuocherello, e un gran pentolone d'acqua. E mentre si aspetta, si apre la valigetta del pic nic, il burro (sarebbe stato più adatto l'olio d'oliva, ma a quello Gibi non era arrivata), il sale. i piatti di celluloidi.

Ad un certo punto, una grande esplosione, le pietre del fornello vanno in pezzi, la pentola si rovescia, e spegne il fuoco, tranne i tizzoni che volano dappertutto.

Cosa è successo? Una delle pietre doveva avere al suo interno qualche vacuolo, rimasto chiuso, e il calore ne ha aumentato la pressione, fino a farla esplodere.

E questo è stato il benvenuto in Dancalia!

A sera Gibi e papà adocchiano uno spiazzo nella boscaglia, che aveva un'aria amena; appena rialzato rispetto al terreno circostante, qualche grande acacia ombrellifera, insomma l'ideale per fare l'accampamento.

Montare quelle grandi tende militari non è proprio uno scherzo. C'è un telone di fondo che fa da pavimento, poi la tenda vera e propria dove si starà, una volta finito il montaggio; quindi montanti in legno, tiranti in tutte le direzioni, picchetti dentellati. Poi, al di sopra c'è un altro telone, più robusto e grande, sollevato di 30 / 40 cm. dal tetto della tenda, che assicurerà riparo e ventilazione. Papà, forte delle esperienze fatte al fronte e, soprattutto da giovane in Somalia, dirige l'operazione, ma qualche dubbio, man mano che il montaggio procede, affiora nella sua mente.

Nei vecchi tempi, essere in Africa e contrarre la malaria era tutt'uno. Papà e poi Gibi non hanno fatto eccezione. E su questo argomento papà era sempre sul chi vive. Tant'è, che dopo aver fatto la grande fatica, non era per nulla soddisfatto. Durante la notte poi, zanzare ne aveva sentite.

E' così che all'indomani decide che non era igienico fermarsi in quel posto e, perlustrando il circondario, ne aveva trovato un altro, sempre un po' rilevato, ma brullo e pieno di sassi. Migliore, per tenere a distanza le zanzare.

Così la tenda viene smontata, ma per risparmiare le ore del montaggio, di tutta la tenda, decide di rimontare solo pavimento e parte superiore, senza le pareti, dunque. Tempo risparmiato, questo sì.

Durante la nuova operazione, Gibi si era allontanata con Sergio, forse per fare qualche fotografia.

Io gironzolo nell'accampamento. A un certo punto venendomi la necessità di ripararmi dalla vista degli operatori dell'accampamento, mi allontanano un po', A me sembrava di non essere a più di un centinaio di metri, tra i cespugli.

Assolte le mie incombenze, mentre mi stavo "riaggiustando", vedo passare a metà strada, tra me e l'accampamento, una piccola frotta di quattro o cinque iene trotterellanti. Fortunatamente non facevo rumore, e mi sono immobilizzato, e poi dovevo essere sotto vento, per cui il drappello non si è accorto di nulla, altrimenti non so; un individuo giovane, così a portata di mano, e un gruppo di predatori abituati agli attacchi in gruppo, in genere non è cosa igienica.

Così, tornato all'accampamento, dò per primo l'annuncio che ci sono iene nei paraggi. Dell'episodio personale, non ho detto nulla, altrimenti due solenni sberle di papà non me le toglieva nessuno.

Intanto il tendone esterno è montato. E le notizie delle iene consigliano di fare attenzione. Così, calata la notte i nostri aiutanti si dividono in due gruppi e si sistemano, per dormire, vicino a due grandi fuochi accesi sui due lati opposti della tenda.

Le zanzare non so, ma durante la notte siamo stati letteralmente assediati da un branco di iene ululanti, tenute a bada dalla scorta, che le respingevano di tanto in tanto con i tizzoni dei fuochi. Anche papà, a un certo punto si era alzato e un paio di fucilate sono partite, per contribuire all'allontanamento degli assalitori.

Così è continuato il nostro safari in Dancalia, tra distese di acacie della savana, tanti antilopi, un villaggio degli Afar, gli abitanti della Dancalia, fieri, e direi, allegri, malgrado la vita di stenti che conducono. I villaggi sempre pieni di ragazzini, che spesso ci raggiungevano in gruppetti. Mi avevano colpito, perché il gruppo sembrava guidato dal più grandicello, che salutava per primo e gli altri seguivano in ordine decrescente chiedendo pane, che nella lingua afarese è "gamboità". Così che si sentiva sempre la medesima sequenza

Salam,

salam

salam

salam.

Gamboità,

gamboità

gambiotà

gamboità.

Sempre pieni di mosche sulle faccette, e ce ne sono tante, che non le mandano nemmeno più via.

E dire che forse, almeno per ridurle, basterebbe una piccola lavata con acqua ogni mattina. Ma il problema, a questo punto, è proprio l'acqua che non c'è.

Ho raccontato alcuni episodi e luoghi visitati.

Ma naturalmente episodi e luoghi sono stati molti di più, che non descrivo, perché, nel raccontarli alla fine sembrano tutti uguali. Quello che non ho descritto, di tanti luoghi, visti e sempre cercati da tutti e quattro, con lo stesso spirito e lo stesso entusiasmo, sono i tanti, e vari posti che in Etiopia ci sono apparsi, rendendoci pieni di stupore per il fascino di ciò che scoprivamo. Occorrerebbe essere dei grandi paesaggisti o fotografi.

E le nostre esplorazioni, penso che ad Addis Abeba erano divenute un po' l'argomento di conversazione e commenti.

Ma mai altre persone che si muovessero con il nostro spirito.

Tranne una, il Duca d'Aosta. Questi era spesso in giro, e ci è anche capitato, in una pista abbastanza sperduta di incontrarlo, preceduto da due motociclisti che gli aprivano la strada, e con un'auto di scorta. Era stato operato di appendicite, mesi prima; ma credo soffrisse di diabete per cui la ferita non gli si rimarginava e questo gli procurava dei dolori. Per questa ragione non stava seduto sui sedili della macchina, ma si trovava meglio seduto sulla capotta ripiegata della macchina. Il che non è certo un modo riposante per viaggiare, su strade piene di ostacoli. Comunque ciò non gli ha impedito di fermarsi e salutarci con la solita allegra cordialità.

Siamo, se non erro, a cavallo tra il 1939 e il 1940. I rumori di guerra cominciano a farsi sentire. Penso per questa ragione a Mogadiscio era stato nominato come governatore un generale, quindi un uomo dell'Esercito e non uno del ruolo amministrativo. E sempre per questa ragione, penso che papà sia stato nominato vice-governatore, per affiancare il governatore con una persona di provata esperienza nella conduzione di una Colonia.

Questa notizia è arrivata a papà ad Addis Abeba.

Ricordo le settimane dei preparativi e la decisione di effettuare il trasferimento in auto. Allora nessuno mi teneva al corrente di ciò che stava accadendo nell'Europa, ed io ho sempre pensato che fosse una nuova idea di carattere turistico, e che papà avesse approfittato di un periodo di vacanza. Solo ora, mi si è accesa una lampadina. Il trasferimento non poteva effettuarsi se non via terra, o in aereo. Per quanto già detto, ma obbiettivamente, essendo un trasloco vero e proprio è stato scelto rimuoverci via terra.

Infatti il 10 / 06 / 1940 l'Italia era entrata in guerra e proprio in quei giorni c'erano stati i primi scontri con la Francia, che giù da noi controllava lo stretto di Bab-el-Mandeb, impedendo il traffico italiano tra il Mar Rosso e il golfo di Aden; una via, quindi, bloccata. L'altra alternativa, in tempo di pace, sarebbe stata la ferrovia Addis Abeba - Gibuti, capoluogo della omonima colonia francese, e quindi impraticabile.

Del viaggio, che poteva essere molto interessante, purtroppo, non ricordo quasi nulla, e forse proprio per le circostanze piene di incognite in cui si svolgeva, Gibi non aveva molta voglia di distrazioni.

Giusto una sosta, ancora in Etiopia, in uno dei posti con un presidio italiano, in alta quota. Farasbet, più di 3000 metri. Un freddo cane e al mattino, tutti i monti circostanti, bianchi per la brina. Breve sopralluogo nella foresta di Bambù. Che si estendeva su tutte le montagne a perdita d'occhio. Per quanto ricordo, alberi di 8 - 9 metri, con tronchi di 15 - 20 centimetri di diametro, così fitti che se non c'è una pista segnata, è quasi impossibile avanzare,

Ho letto che sul monte Kenya, coperto di analoghe piante, si usano, per passare, le piste aperte dagli elefanti. La cosa meravigliosa è la luce. E' difficile vedere il sole attraverso il fittissimo fogliame dei Bambù. In compenso si diffonde una uniforme luce verde.

Da Farasbet si comincia a scendere verso la pianura somala.

VITA DI MAITI

SOMALIA

Capitolo 4

La distanza tra Addis Abeba e Mogadiscio è molto lunga. Penso qualcosa come 1.500 km.

Forse l'ho già detto, ma per me è una cosa incomprensibile come io abbia così pochi ricordi di questo viaggio, che comunque lo si voglia guardare, deve essere stato molto interessante.

Intanto occorre considerare che nella sua prima metà si svolge in zone montagnose, in territorio abissino, con una strada poco frequentata, e quindi poco mantenuta (inutile parlare di asfalto), e questo deve aver comportato almeno 2 soste, intendo quelle lunghe, notturne. Di queste, ricordo solo la già nominata Farasbet, che negli atlanti non è neppure segnalata, e forse più avanti, in Somalia, Lugh. Mi sono aiutato, nelle mie ricerche, con diverse fonti, Ma occorre tener conto che si attraversano territori anche molto estesi, in cui dagli indigeni vengono parlate lingue non scritte, e consultando atlanti europei, e talvolta anche statunitensi, il nome di alcuni luoghi, possono essere l'interpretazione che il cartografo ha dato a ciò che ha creduto di capire.

Comunque, la ragione più plausibile, per questo buio nella memoria resta quella già ipotizzata, e cioè del periodo, tutt'altro che sereno in cui il viaggio si è svolto.

Però, malgrado quanto detto, man mano che le fiere montagne dell'Etiopia si vanno abbassando, il paesaggio mi sembra diventare più familiare. Nei pressi dei villaggi si fiancheggiano i campi di Dura (in arabo Durrha, in italiano Sorgo), unico segno della presenza umana, e quando diventa matura attira una gran quantità di volatili. Così gli indigeni, costruiscono delle piattaforme rudimentali a due o tre metri di altezza, e lì c'è sempre un ragazzino per scacciare gli uccelli con la fionda.

Ancora in territorio etiopico siamo passati per Neghelli. È una zona pianeggiante, circondata

da montagne o colline più o meno alte, e attraversata dal fiume Giuba. Non ricordo molto di più.

Digressione entomologica finalizzata alla narrazione. Di termiti ce ne sono di varie specie. Non sono molto edotto al riguardo e mi pare che abbiano, almeno la più parte, lo stesso comportamento sociale, per altro molto complesso, e stupefacente per l'organizzazione.

Il tipo comune, in Africa Orientale, costruisce dei grandi mucchi di terra (sembra terra, ma in realtà è un cemento di terra e saliva delle termiti che lo rende quasi impermeabile, a protezione di un dedalo smisurato di gallerie al suo interno). Un altro tipo, che avevo osservato in Somalia, prende di mira un alberello di acacia, o altro, alto 4 o 5 metri, e lo avvolge tutto con il cemento già detto, per uno spessore di 4 o 5 cm. fatto di gallerie che permettono agli abitanti della colonia di andare su e giù nel termitaio, secondo le esigenze della loro attività (che poi è quella di rosicchiare l'albero, che naturalmente muore) e il "tubo" di cemento resta, ormai ridotto a termitaio anche dopo essere trattato e digerito tutto ciò che è legno.

Bene, a Neghelli il paesaggio circostante al villaggio era costituito da decine di termitai di questo tipo, invece che alberi tipici della savana. Non so il motivo, ma suppongo che sia una sorta di inquinamento.

A questo infelicissimo paese, è legato un piccolo episodio della guerra d'Abissinia, episodio strombazzato dai fascisti, come la "vittoria di Neghelli" (gennaio 1936).

A dire la verità, papà era interessato, durante il nostro viaggio, al luogo, perché, come sospettava, non c'era nulla di singolare, o importante, neppure dal punto di vista militare. Non c'era traccia della più piccola difesa lasciata dagli abissini, non una baracca crollata, non una trincea o un terreno sconvolto dalla più piccola esplosione, e dava l'impressione che la colonna guidata dall'Eroe, generale Rodolfo Graziani, in direzione di Addis Abeba, si fosse fermata solo per bere dell'acqua fresca, e fare pipì.

Ma i fascisti a quell'epoca, avevano fatto una tale grancassa sull'episodio, che il suddetto generale, che comandava tutte le operazioni militari della guerra d'Abissinia, fu nominato, per opportunità politica, prima generale di corpo d'armata, poi maresciallo d'Italia, e infine marchese di Neghelli.

Ci sarebbe molto da dire su questo personaggio, che tra l'altro ha incrociato la carriera di papà più volte, suscitando sempre sentimenti sgradevoli in mio padre, e in Gibi, obbligata spesso a un invito a pranzo.

Fatti ancora circa 500 chilometri, correndo parallelamente al Giuba, e attraversato il confine tra l'Abissinia e la Somalia, siamo arrivati a Lugh.

Per l'esattezza, il territorio dove si trova questo villaggio viene detto "Oltregiuba", ed è stato annesso alla Somalia italiana a seguito di un trattato stipulato con l'Inghilterra già nel 1925.

Brevemente, per quanto sia possibile, vi presento qui la **Somalia**.

Questa regione si affaccia sull'Oceano Indiano per circa 2.000 chilometri, da Ras Chiambone (confine con il Kenya), sotto Kisimaio, fino a Capo Guardafui, punta del "Corno d'Africa".

Questi nomi (Guardafui, Corno d'Africa e altri) sono stati dati, talvolta solo storpiando il nome indigeno, dai primi esploratori europei, i portoghesi, già nel 1500 (tra gli altri, i più famosi Tristam da Cunha e Vasco da Gama).

Nell'entro terra il confine è più complesso e, nei secoli, spesso molto modificato, essendo quello tra Somalia e Etiopia.

Seguire la storia di tutte le esplorazioni prima, e delle penetrazioni a scopo economico poi (si parlerebbe di Portoghesi, Inglesi, Italiani e, lungo la costa, Arabi) sarebbe molto interessante, ma esula dal nostro tema.

La popolazione è costituita prevalentemente da Somali, di origine camita, di religione musulmana, insediatisi in una zona più vasta dell'attuale Somalia già nel medioevo. Ma i contatti e le penetrazioni sono molto più antichi. Già gli Egiziani avevano sulla Somalia particolari interessi, in quanto produttrice di incenso. Poi, nell'alto medioevo, ancora in epoca preislamica, sono arrivati gli arabi dallo Yemen, stabilendo basi, prima sul golfo di Aden, poi su tutta la costa, da Ras Hafun fino all'isola di Zanzibar(Tanzania), costellandola di cittadelle fortificate, in ogni luogo dove anche le più piccole insenature favorivano l'attracco dei sambuchi. Tracce di questi insediamenti rimangono ancora oggi nelle Garese (castelli), pittoresche nella loro architettura araba, alcune ridotte a ruderi oppure ancora intatte. Ho notizie dell'esistenza di alcuni insediamenti fortificati anche all'interno della Somalia, nella parte settentrionale (Migiurtinia, Nogal), sede di qualche emiro, dedito soprattutto al più redditizio commercio degli schiavi.

Il suolo, nella parte settentrionale, comprendendo anche la ex Somalia britannica, è corrugato, con rilievi anche di 500 – 1000 metri, di rocce cristalline, e questo ha favorito la formazione di "wadi", corsi d'acqua che si versano nell'Oceano Indiano come il Nogal, e il Giahel, ora a carattere torrentizio, non per questo meno importanti per l'economia pastorizia.

Nella parte meridionale, specie nell'oltre Giuba, il clima, simile a quello del Kenya, è caratterizzato da piovosità più intensa e frequente, per cui si è in presenza di vegetazione più abbondante, con grandi foreste.

Nella zona centrale, tra il Giuba e la valle del Nogal, ci sono circa 900 chilometri, dove il suolo si presenta come un tavolato, sicuramente non alluvionale, in buona parte costituito da antiche rocce sedimentarie, appoggiate su un sottosuolo granitico, che in alcuni punti affiora come puntoni anche di qualche centinaio di metri di altezza, che i somali chiamano "bur", monti.

Questo tavolato dà luogo alla savana, che è l'aspetto più caratteristico della Somalia, ed è anche il più suscettibile a opere di irrigazione, per la presenza dei due maggiori corsi d'acqua, l'Uebi Scebeli e il Giuba.

La costa, nella parte settentrionale, dal Capo Guardafui in giù, è rocciosa e alta sul livello del mare, degradando poi, man mano che si prosegue verso Sud, dove si alternano zone rocciose, ma più basse, a dune scarsamente ricoperte da vegetazione, che facilmente formano delle baie.

Dunque, siamo a Lugh, dopo il confine tra Abissinia e Somalia.

C'era allegria, all'arrivo in quel villaggio, perché i miei incontravano, dopo qualche anno, il residente Berardelli, conosciuto non so in che parte della Somalia, quando Berardelli, giovane funzionario era appena arrivato. Era un uomo magro, alto e molto sportivo, che con i miei genitori divideva la passione per la ricerca di territori sconosciuti.

Nel giardino della residenza aveva un piccolo zoo. Tra gli altri animali, un bel ghepardo. E, isolato dal resto del giardino, e proprio sulla sponda del Giuba, c'era poi una grande gabbia, molto robusta, con la fondazione in cemento armato, in cui teneva una famiglia di leoni, il cui maschio era veramente imponente. Gibi non voleva che io mi avvicinassi alla gabbia, perché già il primo giorno, vedendomi, magro, piccolo e biondino, quale io ero, il leone aveva dato segni di eccitazione.

In seguito non abbiamo più avuto occasione di tornare da Berardelli; papà se ne è però dovuto occupare, a Mogadiscio, per un grave incidente capitatogli, proprio a causa dei leoni.

C'era stata una piena piuttosto forte del Giuba, e durante la notte l'acqua aveva scavato il terreno sotto la fondazione, facendo crollare una parte della recinzione. I leoni, naturalmente, sono usciti, dirigendosi verso il mercato del villaggio, che all'alba cominciava a preparare le bancarelle,

e il primo uomo, un indigeno, che hanno incontrato, l'hanno ucciso. Berardelli, naturalmente li ha subito abbattuti tutti. Ma un incidente con un morto non è cosa che può essere ignorata.

Berardelli, poi, dopo la guerra è venuto a trovarci a Roma. Gli ultimi anni del conflitto li aveva passati in un campo di concentramento in India, alle falde dell'Himalaya, dove, guadagnandosi la stima degli ufficiali inglesi, aveva ottenuto un permesso di allontanarsi dal campo per qualche giorno e di fare la scalata di una punta minore della grande catena.

Ritornando al nostro viaggio, dopo questi due giorni di sosta a Lugh, un ultimo tratto di circa 300 chilometri ci ha portato a Mogadiscio.

Mogadiscio è uno di quegli insediamenti sorti sulla costa dell'Oceano Indiano in epoche molto remote, in un punto dove il suolo presentava un'ansa, e questo fatto ha offerto l'opportunità di un attracco alle prime imbarcazioni, provenienti, suppongo, dallo Yemen.

Ho già detto come questo insediamento non fosse l'unico, e non è nemmeno detto che fosse il migliore, ma probabilmente ciò che lo ha favorito, rispetto ad altri è stata la facilità di accesso alla pista percorsa dai cammellieri nomadi, che corre parallelamente all'Uebi Scebeli, toccando vari villaggi, e spingendosi fino all'Etiopia, dimostrandosi quindi una importante strada.

E sulla scogliera, a portata di mano della spiaggia, dove è possibile tirare a secco i sambuchi, ecco formarsi il primo nucleo, somalo. Con il tempo, e con la sempre più importante frequenza dei commercianti arabi, questo villaggio diventerà una località conosciuta, tanto da attirare l'interesse degli Emiri. Esso si è trasformato in qualcosa di più consistente, con case in pietra, poi una "Garesa" (edificio-fortino delle autorità arabe, con le mura merlate).

In seguito vengono erette due moschee, una nel 1239 (definita "splendida" in una recente pubblicazione), e un'altra nel 1270, munita di un importante minareto e di cupole, che si affaccia sul rettilineo divenuto in seguito, l'asse principale della città moderna.

Della comparsa degli Europei, nel '600, ho già detto.

Intanto, con alterne vicende, tutta la costa sarà controllata e amministrata dall'Emiro di Zanzibar.

E, mentre la diplomazia di mezza Europa si spartisce la quasi totalità dell'Africa, l'Emiro di Zanzibar concede gran parte della odierna Somalia centrale, il Benadir, ad una certa società commerciale, "Filonardi", il cui titolare sarà poi il Console italiano. Questa Società concederà tutti i diritti allo Stato italiano nel 1905, con il beneplacito dell'Emiro,e della Gran Bretagna.

Ed ecco nata la Somalia Italiana, e Mogadiscio ne è la capitale, Ho provato a fare una descrizione di questa città, ma penso che la fotografia aerea allegata, scattata intorno al 1930, la illustri meglio di quanto possa fare io, a distanza di settanta anni.

Nella fotografia si vede in primo piano la lunga, antica strada, rimasta l'asse principale della città. Essa parte dal mare, con direzione Sud-Nord e su di essa si affacciano alcuni edifici importanti. Subito dopo quel chiosco (di cui non ricordo l'esistenza), sulla destra c'è la Garesa, ora museo; dopo due o tre edifici, c'è un grande parco con il palazzo del Governatore. Andando avanti, sempre sulla destra, uno degli ultimi edifici con intorno degli alberi potrebbe essere la residenza del vice Governatore, ma non è facilmente individuabile.

Sulla sinistra spicca la Cattedrale (1928), di fronte alla quale, il grande palazzo degli uffici amministrativi, e, negli altri edifici, un cinema - teatro, l'hotel "Croce del Sud", la Banca d'Italia.

In primo piano, tutto sulla sinistra, in parte nascosto dall'ala dell'aereo che ha scattato la foto, c'è il quartiere somalo più antico, Amaruini.

Sulla destra inizia la baia (e qui finisce la foto) sulla quale si affaccia un breve lungomare, poi la Dogana e le attrezzature della Capitaneria di porto, con la diga foranea (?), riparo per i sambuchi, per qualche rimorchiatore e qualche maòna.

Segnalo ancora, in fondo alla fotografia, in alto, si vede un importante allineamento, parallelo alla costa, con direzione Est/Ovest sul quale passa anche una ferrovia che, partendo dal porto e dalla dogana, collega Mogadiscio alle cittadine della costa, come Merca e Brava, fino a Chisimaio; non ho molte informazioni al riguardo, ma so che faceva giornalmente anche servizio passeggeri.

Poi sempre sulla fotografia, sulla estrema destra, in alto, un quartiere di indigeni, denominato Shingani, sorta di bidonville che, per quanto io ne sappia, ha dato sempre da fare, prima agli emiri arabi, poi all'amministrazione italiana, e, vedremo in seguito, al corpo di occupazione inglese, durante la guerra.

Inoltre (prima dello Shingani, non più visibile sulla fotografia) l'ospedale, costruito dalla amministrazione italiana per la popolazione indigena e condotto da medici italiani.

Dopo Mogadiscio, a nord-est, cioè lungo la costa, il territorio forma una gran terrazza di una decina di metri sopra il mare, tutta fatta di pietre e poca sabbia giallo-ocra. Si chiama Marjeheb ed è stata da sempre la discarica dei rifiuti della città. Ma è una discarica del tutto particolare, perché dardeggiata dal sole, il calore cui è sottoposta brucia tutti i rifiuti, per cui non c'è il tanfo caratteristico di tutte le discariche ed è frequentata da gazzelle e altri animali selvatici. La cosa che più mi ha colpito è un'altra. Allora a Mogadiscio non arrivavano molte bibite, e la più comune, e più richiesta, era una gazzosa, in una bottiglietta di vetro verdolina, che, una volta aperta, tratteneva il gas, che la rendeva frizzante, tramite una biglia di vetro smerigliato. Chiusura davvero singolare, non so quanto efficace. Le bottiglie vuote erano accatastate a migliaia nella discarica di Marjeheb. E l'esposizione a quella temperatura inverosimile le aveva afflosciate, negli anni, come fossero di plastilina, pur rimanendo dure, come il vetro è. Mi è tornato in mente che all'università il professore di chimica aveva definito il vetro come "un fluido ad altissima viscosità".

Oggi credo che la città sia soprattutto un cumulo di macerie. E senza luce elettrica. Ho letto recentemente che di stati senza luce elettrica nella capitale, al mondo ce ne sono solo due, di cui una Mogadiscio, appunto.

Allora, non dico che Mogadiscio fosse una bellezza, ma piacevole da abitarsi, con strade larghe, belle scuole, un discreto ospedale, anche se ancora "a padiglioni",...e poi il mare, di cui dirò dopo.

Raggiunta la nostra futura residenza, in fondo alla strada principale, siamo stati accolti dal capitano Fabbri, non so perché un ufficiale dell'esercito, che poi sarà il segretario di papà, e dai giovani funzionari del Governo, venuti a rendere omaggio al vice governatore. Ero molto orgoglioso di sentire che papà veniva chiamato sua Eccellenza, ma ancora di più, per la mamma, che ormai era Donna Elisabetta. Bé, in fondo ero sempre un bambino di sette, o otto anni!

La casa era contornata da un grande parco. Per quanto mi ricordo, penso che la sua superficie fosse intorno ad un ettaro (ca. metri 100 x 100). Era diviso in due. Una parte, al livello della strada, era un grande zoccolo in cemento, sul quale c'era la casa, e molte airole con alberi vari e alti. Una parte era invece più bassa di circa un metro, o un metro e mezzo, piantata con un giovane palmeto regolare, su una sabbia giallo-ocra. Questa parte del giardino si rivelerà un ambiente molto piacevole e diventerà il centro della nostra vita sociale, grazie anche a un padiglione posto nella parte Nord-Ovest.

Verso il lato Sud-Est, una foresteria, che sarà in seguito l'abitazione del capitano Fabbri. Separatamente qualche locale per la servitù, e locali di servizio. Cercherò di allegare una planimetria di come io la ricordo, con gli occhi...di settant'anni dopo.

I primi giorni Gibi è stata impegnata, per organizzare l'andamento della casa, secondo i suoi criteri. Ma la cosa non le creava in fondo grandi problemi. Intanto era abituata, e poi perché ha

sempre avuto i modi giusti per farsi capire ed obbedire dai sottoposti, per cui in casa regnava sempre un'atmosfera distesa dove i boys attendevano con serenità alle loro incombenze.

In cucina il cuoco, si dedicava alla sua mansione con serietà e quasi con solennità sacerdotale, sempre assistito da due sottocuochi, perché lui non laverà mai una pentola, e non raccoglierà mai una cosa da terra, mansione dei suoi assistenti. Poi c'erano gli immancabili camerieri, sorvegliati da un capocameriere. Questi si chiamava Abdi, con una faccia da ragazzino, intelligente e svelto. Resterà sempre con noi, fino al giorno che ci hanno portato in Kenya. Era magro e pulito e attentissimo nello svolgere i suoi compiti, tra i quali c'era il servire a tavola, se necessario aiutato da un altro cameriere, ma autonomo nel prepararla, e decorarla quando c'erano dei pranzi, cosa che era la sua specialità. Prendeva dei rami di acacia dai quali staccava le foglioline che stendeva sulla tovaglia a formare un disegno di base, lungo anche più di un metro, poi lo decorava con i petali di differenti fiori, con grande fantasia e gusto suscitando l'ammirazione degli invitati.

Perché appena sistemati, sono cominciati i doveri di rappresentanza, anche se, fortunatamente per Gibi, non era come ad Addis Abeba. Anzitutto, gli inviti erano meno frequenti e, non essendoci la "corte" di casa Savoia, c'erano meno paletti. Per dirne una, ad Addis Abeba, stabilito dai miei genitori il giorno opportuno, gli inviti venivano redatti e inoltrati dalla segreteria di papà, che poi provvedeva a inviare a Gibi un commesso con lo schema della disposizione dei commensali intorno alla tavola, che tenesse conto del grado o dell'importanza delle singole persone partecipanti. A Mogadiscio Gibi aveva molta più autonomia, e aveva modo di regolarsi con criteri più personali.

Il primo ad essere invitato, naturalmente, è stato il governatore, generale Santini, entrato subito in sintonia con papà, sul lavoro. Ma è durata poco. Perché in capo a poco tempo, prima che la guerra ci isolasse dall'Italia, il generale è stato richiamato in patria lasciando, come ho già accennato, le redini della Colonia a papà. Ma, per papà questo non era un problema.

Intanto i ragazzi vanno a scuola. Non ricordo bene i cambiamenti che questa ha subito. Finite le scuole elementari, penso che si continuasse con il Ginnasio, di cui io frequentavo la prima classe. Sergio il 1° liceo. E si allargano le conoscenze e le amicizie. E si comincia a conoscere la città.

A Nord del nostro parco, c'era una larga strada, per noi, accessibile da un cancelletto al di là del palmeto. E al di là della strada c'era un altro parco, con la villa del comandante della piazza militare di Mogadiscio, generale Lambertini. Non dava l'impressione di un indomito combattente. Con un'incipiente pinguedine, la faccia tonda. Un paio di baffetti, e sempre un sorriso da brav'uomo. Così lo ricordo io.

Aveva un figlio appena più grande di me (è per questo che ne parlo), Roberto, con il quale, anche per la praticità di essere vicini di casa, ho fatto subito amicizia. E Gibi con sua madre, che veniva spesso a trovarla.

La cosa più singolare era il parco. Nel quale i Lambertini avevano un ghepardo e un Kudu, antilope di grande taglia (ne ho già parlato a proposito della fauna dancale).

Questi animali erano stati, evidentemente catturati molto giovani, e tenuti in gabbie l'una vicino all'altra; si conoscevano, quindi. E ogni tanto venivano lasciati liberi contemporaneamente, dando luogo ad uno spettacolo incredibile.

Appena liberi, il ghepardo cercava di aggredire il Kudu, saltandogli sulla groppa. Ma il Kudu scattava, correndo come un razzo, e la traiettoria della corsa era fatta di cambi di direzione, scarti e salti velocissimi, che in una frazione di secondo venivano seguiti dal ghepardo, fino al momento in cui il Kudu si rivoltava rapidissimo, abbassando la testa e opponendo all'inseguitore le corna tortili. Breve pausa, dopo di che l'inseguimento ricominciava, sempre senza farsi del male.

Parlavo della strada a nord della nostra casa, cui si accedeva da un cancelletto nel palmeto.

Proseguendo verso destra, dopo dieci minuti si arrivava all'edificio delle scuole. Bell'edificio "moderno" per quell'epoca, assolato, con grandi finestre, e con grande spazio tutt'intorno. In posizione molto comoda per noi, dove Gibi poteva lasciarci andare, senza preoccupazione, e venire lei stessa facilmente, per esempio per parlare agli insegnanti.

Per questo, come per tutti gli altri spostamenti che le occorrevo, Gibi si era munita di una bicicletta. Ma in gonna, o con un vestito da signora bene, su una bicicletta da donna, penso che non riesci a immaginarla. E infatti la bicicletta era da uomo, e la tenuta standard erano i pantaloni.

Qualche chiacchiera e forse qualche persona scandalizzata per l'immagine di Donna Elisabetta, first lady della Colonia, che sfreccia per la città in pantaloni, occhiali da sole, capelli corti. Sicuramente c'è stata. Tenendo presente che eravamo nel 1940.

Un giorno è andata all'ospedale, a visitare qualche ricoverato. Appoggiata la bici al muro, vicino alla scalinata, si avvia verso la reception. Incrocia una suora (allora gli ospedali italiani erano prevalentemente gestiti da religiose) che la apostrofa, severa.

- Non si vergogna a girare, vestita così?

- Mi sembra che sono molto più decente così, che non in gonna.

- Almeno si metta un cappotto sulle spalle! (commento: con 40° di temperatura).

Comunque, malgrado le critiche sull'abbigliamento e sul mezzo di spostamento, anzi forse proprio per questo, Gibi ha fatto molto presto a diventare popolare. E il padiglione che c'era nel palmeto era diventato il punto di incontro all'ora del tè, per tante signore, in genere mogli di funzionari che, in un ambiente, quale Mogadiscio, in fondo piuttosto piccolo, ma in pratica sede di tutte le rappresentanze degli organi dello Stato, non mancavano. Non per questo tutte amate, ma pur sempre portatrici di "colore" e "carattere" italiano, che divertivano molto Gibi. E tra queste, anche qualcuna con la quale era possibile fare una buona amicizia.

Come la signora Macchi, insegnante di lettere di Sergio, molto bella, madre di una bimbetta della mia età, subito unita alla brigata di ragazze e ragazzetti, miei compagni di scuola, che, a volte, finiti i compiti, venivano a riempire di schiamazzi il giardino.

E come la Signora Pavirani, mia insegnante di lettere, unica persona delle nostre conoscenze munita di una automobile, una Opel. A quell'epoca, nelle colonie italiane, e forse dappertutto, poca gente disponeva di una macchina privata. La signora piaceva molto alla mamma, Ricordo tante presenze, nel padiglione, ma nomino solo quelle che, bene o male, hanno avuto con noi un certo seguito, e delle quali parlerò ancora.

C'era la De Simone, moglie di un ufficiale dell'esercito, lei stessa "fiduciaria femminile del fascio" di Mogadiscio (non tutti sono perfetti), carattere esaltato, ma in fondo brava donna, che leggeva molto, madre di Margherita e Giovanni, la cui esistenza ha avuto una certa importanza per Gibi e per me, in un periodo che vedremo.

C'erano poi i Calzolari con tre figlie, più grandi di me, e anche di Sergio, sempre molto allegre, di cui la minore, Vittoria, ho ritrovato, tanti anni dopo, come "assistente" alla facoltà di Architettura a Roma, e in seguito, assessore al "verde" della capitale.

E poi i Tuccimei, lui ingegnere, romano, capo dell'Ufficio del Ministero dei Lavori Pubblici, che ritroverò a Roma, dove, rientrato in servizio dopo la guerra, era stato nominato collaudatore del porto turistico di Chiavari (mi viene da dire un'altra volta "non tutti sono perfetti").

E soprattutto "la Gattina". Questa Signora di Casale Monferrato aveva sposato un imprenditore agrario di Castelnuovo Scrivia, paese non lontano da Pozzolo, che si chiamava Gatti (da qui il soprannome) che era in Somalia per allargare le sue attività, incamminando una grande azienda agricola, (naturalmente con i fondi dello Stato). La Gattina era una bella signora, alta, un po' formosa, sempre allegra, carnagione scura e capelli bianchi, che con Gibi aveva stretto una sincera amicizia, coltivata anche alla fine delle ostilità, in Italia, data la vicinanza tra Pozzolo e Castelnuovo, dove io e Gibi ci recavamo in bicicletta.

La Gattina era un po' irrequieta, e per non annoiarsi, aveva allargato le sue attività nel campo delle relazioni umane, cosa che, come vedremo, le procurerà qualche inconveniente.

Nel palmeto c'era anche un campo per il gioco delle bocce, così che anche gli uomini avevano un buon motivo per unirsi, nel tardo pomeriggio, ai frequentatori del palmeto. Tra questi, il Commissario di Mogadiscio, carica tenuta nei vecchi tempi da papà, che con la moglie era tra i nostri amici più frequentati. E poi due o tre giovani funzionari, dipendenti di papà, di cui ricordo uno che si chiamava Occhipinti, e un altro Monachesi. Brillanti e allegri animatori del "salotto". Particolarmente grato, personalmente, a questi due per aver orientato in me l'interesse per le scienze naturali, con dei libri specifici (tipo "Strani insetti e le loro storie", di un famoso scienziato americano, Hyatt Verrill).

Naturalmente queste persone, e altre, non frequentavano il palmeto tutte insieme. Veri e propri "ricevimenti" non ricordo ci siano mai stati.

Il dirigente della Capitaneria di porto era il Comandante Carniglia, di Chiavari. Conosciuto e amico dei miei genitori già dai precedenti soggiorni. Ora, in procinto di lasciare Mogadiscio, per normale avvicendamento, è venuto a trovarci e ha lasciato a noi ragazzi un regalo che più gradito non poteva essere. Aveva in capitaneria una barchetta in legno, leggera e bella come un sogno e, congedandosi, aveva disposto di consegnarla a Sergio e me. Inutile dire che ha fatto la nostra felicità per tutto il tempo che siamo rimasti a Mogadiscio.

Al di fuori della zona portuale, verso Nord-Est, si stende per qualche chilometro, una bella spiaggia, e a qualche centinaio di metri dalla riva si era formata, nei secoli, una barriera corallina di aspetto proprio uguale a quella australiana, solo in proporzioni ridotte. Parallela alla spiaggia, la sua lunghezza è pari a quella della spiaggia, cioè qualche chilometro, e la larghezza, per quanto ricordo, di una cinquantina di metri. Durante l'alta marea il mare la copre completamente, e a seconda delle stagioni i flutti si rompono su di essa, con più o meno violenza, mentre con la bassa marea, resta fuori dall'acqua per circa 40-50 centimetri. Ci sono poi dei periodi, mi sembra due all'anno, in cui i monsoni soffiano alternativamente da Sud, o da Nord. Nell'intervallo tra l'uno e l'altro, per l'assenza di venti, il clima è molto caldo e il mare particolarmente calmo. In somalo questi periodi si chiamano "Tanga bili" o forse "Tanga mbili", dato che in somalo mbili è due.

Nella planimetria allegata, anche se monca, si può capire cosa rappresentasse per Mogadiscio questa situazione balneare, dove l'acqua, tra la spiaggia e la barriera, con la bassa marea diventa un lago salato, calmo piatto, lungo qualche chilometro, e largo qualche centinaio di metri, di acqua sempre pulita, perché rimangono pur sempre degli spiragli aperti verso l'oceano. Attraversando, questo "lago", dalla spiaggia, anche a nuoto, si arriva alla scogliera e si ammira il fantastico spettacolo delle più svariate costruzioni coralline, e anfratti e laghetti, con una quantità di forme viventi, delle più strane e colorate. Un altro vantaggio era quello che molto raramente uno squalo rimanesse imprigionato al di dentro della scogliera, e quando accadeva, era probabilmente spaventato dal troppo movimento dei bagnanti e non faceva che sfrecciare avanti e indietro lungo il bordo della scogliera, cercando una via di uscita verso il mare aperto. Mai aggredito un bagnante.

Figuriamoci cosa volesse dire, per noi ragazzi, il possesso di quella barchetta, e la possibilità di muoversi lungo la barriera, ampliando il raggio di esplorazione.

Naturalmente la spiaggia era molto frequentata da tutti i cittadini italiani, che avevano preso l'abitudine di chiamarla "il Lido". E la fortuna della località è andata crescendo in quel periodo tra la fine della grande guerra, e lo scoppio di un'altra guerra, quella civile, che ha guastato tutto. In quel periodo gli interessi internazionali hanno arricchito la città di hotels di lusso, ritrovi, bar e ristoranti, e anche la spiaggia è diventata uno dei luoghi frequentati, e il vecchio Lido, è diventato il "Leedo Beach"!

Sulla spiaggia c'era allora una serie di cabine da bagno, tra le quali la nostra, che era molto grande. Sollevata da terra di vari gradini, per preservarla dall'umidità, aveva sul davanti una terrazza, larga come tutta la cabina, e all'interno, dalla saletta dove si entrava, c'erano due stanze, a destra e a sinistra, e in fondo una toilette. Mancava la cucina! Prima della nostra c'era la cabina del governatore, ancora più grande e, per l'assenza del titolare, sempre chiusa.

La ricordo aperta solo una volta, in occasione di una visita, (poco dopo l'insediamento di papà), del Duca d'Aosta, venuto da Addis-Abeba in aereo, guidato da lui, naturalmente.

Si era ricavato una mattinata libera per venire alla spiaggia, con qualcuno del seguito e, naturalmente c'era, a riceverlo, mia madre. Era un periodo di monsoni, e quel giorno era particolarmente ventoso e il mare violento, con onde molto alte, che si abbattevano sulla spiaggia. Il Duca, con Gibi e gli altri erano sulla terrazza a conversare. Io avevo lasciata, malaccortamente, la barchetta all'ancora a qualche decina di metri dalla riva, ma le onde erano così alte, che ad un tratto hanno divelto l'ancora dalla sabbia, e la barca flottava libera con il rischio di sfasciarsi. Da un momento all'altro, sulla riva.

In mare non c'era assolutamente nessuno. Io, sulla spiaggia chiedevo aiuto, non azzardandomi a gettarmi tra le onde, quand'ecco che il Duca, vista la scena, da quel gran sportivo che era, si è tuffato afferrando la cima dell'ancora e, tra un'onda e l'altra mi ha portato a riva la barca. Naturalmente ero molto emozionato che avesse fatto questo per me.

A Mogadiscio (siamo vicini all'Equatore) non c'era una vera e propria stagione dei bagni, e i periodi in cui il mare era veramente impraticabile me li ricordo come molto brevi, e non sempre i monsoni rendevano proprio proibitiva la frequentazione della spiaggia. Per questo Gibi si era organizzata per sfruttare il tempo al massimo.

A causa del clima torrido, le scuole osservavano un orario particolare. Se ricordo bene, al mattino si andava alle 8,00 e generalmente si finiva alle 12,00. Finita la scuola Gibi veniva a prenderci in bicicletta, con uno spuntino ben nutriente, mentre due boys venivano anche loro in bicicletta, portando le nostre a mano. E tutti e tre correvamo al mare, per qualche ora, dove anche Gibi faceva delle gran nuotate. Poi, a casa un pasto leggero e un breve riposo, necessario in quei climi, e poi i compiti.

Il mare, dunque, assorbiva la quasi totalità del tempo libero, non soltanto per noi ragazzi, ma anche per Gibi.

Fortunatamente, per noi ragazzi altri impegni non ce n'erano. Per esempio, mentre ad Addis Abeba il partito fascista era molto attivo, anche nelle scuole, e come tutti gli studenti, anche io ero inquadrato nella G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio), il che comportava, al "Sabato Fascista", sfilate e attività ginniche in una sorta di "Campo di Marte", a Mogadiscio tutto ciò non c'era, almeno per noi studenti.

Per Gibi invece, qualche impegno c'era. Ogni tanto qualche fessacchiotto di gerarca veniva da Addis Abeba e convocava nel teatro le organizzazioni fasciste, e queste avevano il dovere di fare opera di propaganda e di portare più gente possibile a sentire le fesserie che diceva.

Sempre atteggiandosi a Mussolini sia nel tono allocutorio, sia nella mimica (pugni sui fianchi, gomiti allargati, sguardo fiero e severo). Gibi si sottraeva il più possibile, con le scuse più varie, ma mai invocando la diversa nazionalità, mostrandosi il più possibile integrata nel suo stato di acquisita italianità. Ciononostante, a volte capitava di non poter fare a meno di partecipare ad una "adunata", magari solo per fare un piacere all'amica De Simone, di cui ho detto prima.

E in una di queste, ecco una perla, sentita proprio "con le sue orecchie":

E' in atto il discorso del gerarca di turno ".....e la condizione sine qua non, che in latino vuol dire se non ci fossimo qua noi....."

Questo non impediva che nei weekend tutti e quattro facessimo delle puntate all'interno del territorio. Gli spunti non mancavano.

C'era la savana, dove fare delle gran camminate, anche sotto il sole più feroce, e raggiungere il fiume, l'Uebi Scebeli, cercando qualche varco nella fittissima foresta a galleria, che si sviluppa lungo le rive, fatta di alberi grandi, in genere Sicomori, un tempo molto comuni in tutta l'Africa, se è vero che i sarcofagi delle mummie egiziane erano fatti prevalentemente in legno di sicomoro. Una volta penetrati all'interno della galleria, si ha spesso la sorpresa di trovarsi in un vero e proprio ambiente grande e libero, o quasi, dal sottobosco, dato che c'è troppa ombra perché le piante possano crescere bene. Le sponde, poi sono di vari metri, prima di arrivare al fiume. Era, insomma un ambiente ideale per ripararsi dal sole e riposare nelle ore più calde. A volte rimanendo in assoluto silenzio ad ascoltare i rumori della foresta, e contemplare il silenzioso fluire del fiume. Oppure passare il tempo chiacchierando con il nostro autista, assegnato a papà al nostro arrivo a Mogadiscio. Conversazioni sempre utili per capire abitudini e psicologia di un altro popolo. Non tanto per papà, e Gibi, che il loro tirocinio l'avevano già fatto, quanto per noi ragazzi. Si chiamava Mohammed, e l'intelligenza non gli mancava di certo. Aveva un curioso aspetto, perché, a dispetto delle spalle e della testa, sotto le quali ti aspetteresti un fisico adeguatamente proporzionato, Mohammed aveva una pancia e anche il bacino notevolmente sviluppato. I somali sono una popolazione spiritosa. E all'autoparco del ministero i colleghi, tutti somali, per questo assetto fisico, lo avevano soprannominato Mohammed Damigiana.

Ci è capitato, sostando nella galleria del fiume, che un grosso maschio di babbuino (la scimmia più comune in Somalia) si affacciasse sull'altra sponda, con l'aria di essere venuto in esplorazione nel suo territorio. Vedendoci, prendeva l'atteggiamento più feroce possibile, afferrando qualche ramo e scuotendolo per spaventarci, emettendo anche vari ruggiti.

Dopo un po', vedendoci indifferenti, e probabilmente valutando che c'era pur sempre il fiume di mezzo, si allontanava per qualche minuto, comparando poi con tutta la tribù, mamme, cuccioli, vecchie scimmie che aiutano ad accudire i piccoli e poi uno stuolo di individui giovani, tra cui quelli più grandi, per fiancheggiare il capobranco (il primo venuto), si disponevano ai lati del branco, rimanendo vigili a scrutare a destra e a sinistra, se mai ci fossero dei pericoli, mentre il resto della tribù si abbeverava e i piccoli giocavano, facendosi dispetti a vicenda.

Dopo una buona ora, bastava un nostro gesto, che rompesse quel magnifico spettacolo, ed ecco che il capobranco giudicava più opportuno allontanarsi, e tutta la tribù si organizzava per seguirlo, secondo un ordine evidentemente collaudato. I giovani maschi erano tutti allertati e disposti ai lati della carovana, le mamme raccoglievano i propri piccoli, attaccandoseli sotto il ventre o sulla schiena, e via di corsa dietro al capobranco; se qualche piccolo rimaneva a terra, o nella fretta, si staccava dalla presa nella pelliccia materna, c'era sempre un giovane che interveniva, prendendolo in braccio e dandolo alla madre che l'aveva perso. E' sempre sorprendente l'analogia con il comportamento umano, e dovrebbe invitare a pensare.

Ho già detto come l'Uebi Scebeli, che nasce nelle montagne dell'Etiopia, sia estremamente lungo, poco meno del Danubio, che attraversa mezza Europa.

Stupisce il fatto che esso abbia, per contro, una portata relativamente scarsa, e non sbocchi al mare. Dopo aver attraversato, dopo l'Etiopia, la Somalia per più di 300 chilometri, in direzione nord-sud, all'altezza di Mogadiscio subisce una svolta e, correndo parallelamente alla costa per altri 100 – 200 chilometri, si perde nella sabbia, formando una palude, nei pressi di Chisimaio, e confondendosi con le acque del Giuba.

Ma la cosa più stupefacente è un'altra. Non avviene tutti gli anni. Ma in qualche anno di eccezionale siccità, questo lunghissimo fiume va in secca. E' successo una volta proprio quando noi eravamo in Somalia.

Siamo andati a vedere il letto asciutto del fiume, con il fango tutto screpolato in lastre (dalles) secche in superficie ma umide di sotto, se ne sollevi una, evidentemente protette dalla galleria degli alberi. Anche la natura si protegge. Appunto sollevando una di queste lastre, ho trovato

un pesce di una trentina di centimetri, andato in letargo, steso nel fango umido, e protetto da uno spesso strato di gelatina gialliccia, che gli impedisce di disidratarsi.

Al ritorno della stagione delle piogge, papà era stato avvertito dal locale Residente dell'arrivo dell'onda del fiume che ricomincia a scorrere, e siamo tornati. Per gli indigeni è un grande avvenimento, naturalmente. L'onda era alta pressappoco 40 centimetri e, mentre gli adulti dalla riva facevano festa, con i tipici, rudimentali strumenti e con ululati interrotti battendo i polpastrelli sulle labbra, i ragazzini, sul greto, si divertivano un mondo, correndo davanti all'onda.

Queste erano le uscite della domenica, talvolta i week end di due giorni, i più frequenti, forse anche i più graditi. Non mancavano, però anche altri itinerari. Lungo la costa, verso Kisimaio si incontrano altre località, e tra queste Merca, e un po' più lontano Brava. Prima ancora di Merca, la costa diventa rocciosa e ad un centinaio di metri dalla riva c'è un isolotto chiamato Gesira, raggiungibile, con un tratto di mare così poco profondo che, con la bassa marea, lo si raggiunge a piedi, camminando con l'acqua fino alle ginocchia.

La particolarità dell'isola, è che le onde, infrangendosi contro i suoi bordi rocciosi, alti una decina di metri, li avevano scavati nei secoli, dandogli una forma concava, sicché l'isola ha un po' la forma di un gigantesco fungo, rendendo oltre a tutto difficoltoso l'accesso. Questo, attualmente è possibile attraverso un "buco" nella roccia; non so se esso fosse la via ufficiale anche nei vecchi tempi, ma ora è sicuramente l'unica via per salire sull'isola. Sulla quale ci sono i ruderi di una fortificazione araba, dove papà era già stato nei primi tempi del suo soggiorno somalo e, avendo trovato una porta in legno rotta e sgangherata, ma scolpita con i tipici disegni geometrici arabi, l'aveva asportata e si era fatto fare, con quanto ancora utilizzabile, le pareti di una cassapanca che era in casa nostra ancora pochi anni fa, e spero solo che mio figlio Luca l'abbia in tal caso conservata, dato che mancano pochi anni ai cento, che essa si troverebbe in casa Bottazzi.

Quanto alla striscia di mare basso, che permette l'accesso all'isola di Gesira, mi ero già domandato allora come mai non ci fosse pericolo di pescicani, perché vedevo Gibi molto tranquilla. Ma mi tranquillizzò a mia volta, dicendomi che, essendo l'acqua così bassa, gli squali non si trovano a loro agio, e non vi si avventurano. Sarà vero?

Se invece, da Mogadiscio si vogliono vedere degli squali, e osservare uno spettacolo di inaudita violenza, occorre andare al Macello, nella parte occidentale della città. Non so ora, ma un tempo questo era un edificio recintato, a picco sugli scogli, abbastanza grande, dove venivano generalmente abbattuti i pochi buoi per il mercato degli europei e un certo numero di cammelli, per il consumo degli indigeni. Ora, in una società avanzata, si tende ad impiegare quasi tutte le parti di un animale abbattuto, ma allora, nella quasi totale assenza di attrezzatura industriale, ciò che non veniva impiegato a scopo alimentare, veniva buttato in mare mediante uno scivolo.

E qui comincia lo spettacolo. Perché, il mare pullulava di centinaia di squali di ogni dimensione, e quando avveniva un nuovo arrivo di materiale, si accendevano delle incredibili zuffe, che a volte coinvolgevano animali enormi, anche di quattro metri di lunghezza.

E queste sono le mie conoscenze della costa meridionale.

In questa vasta zona, l'Uebi Scebeli corre parallelo alla costa, ad una distanza dal mare che può variare dai 20 ai 50 chilometri, determinando la natura del paesaggio. Verso il mare ci sono prevalentemente solo dune con cespugli di erba; oltre il fiume comincia la savana. Ma lungo il fiume ci sono vari, e talvolta importanti insediamenti legati all'agricoltura. Ricordo tra gli altri, i nomi di Afgoi, Audegle, Genale. Vicino a quest'ultimo villaggio, a circa cento Km da Mogadiscio, c'era il bellissimo orto botanico sperimentale di Caitoi, dove qualche volta siamo stati ospitati per due o tre giorni Gibi e noi ragazzi, in uno dei confortevoli bungalows.

In un luogo dove facilmente la temperatura si mantiene sui 50°, ricordo l'ombra, il fresco e il profumo emanato da decine di alberi in fiore.

I villaggi nominati sono tutti sulla strada che da Mogadiscio va a Kisimaio e all'Oltre Giuba, e che allora era una delle più importanti della Colonia. E quindi anche se non asfaltata, una delle più curate, e insieme ad altre due o tre munite di ponti su tutti i corsi d'acqua attraversati, realizzati, con spirito dell'arte, dal Genio militare. Quando si vuole.....

Da Audegle si dirama un'altra strada importante, già percorsa da noi nel senso contrario nel trasferimento da Addis Abeba, e che passa, andando verso Nord, prima di Lugh e Neghelli in un altro centro della Somalia, Baidoa. Queste località distano l'una dall'altra anche qualche centinaio di chilometri, attraversando tratti di savana dei più tipici, quasi desertici, ma popolati da ogni tipo di animali.

Nel bel mezzo di questo territorio, in qualsiasi direzione si volga lo sguardo assolutamente piatto, ecco Bur Aqaba.

Bur Aqaba fa parte di quei rilievi (in somalo "bur") di cui ho scritto nella trattazione generale del suolo somalo, che sono originati da un magma che, solidificandosi, ha dato luogo a rocce cristalline le quali poi, sotto l'azione dei venti, si sono arrotondate, nel passare dei millenni.

Questo è importante, perché la loro presenza nella piana somala appare così strana, che ai primi esploratori, e anche a molti visitatori più recenti ha alimentato idee delle più strampalate, arrivando perfino ad immaginarli come meteoriti, caduti così, dalla stratosfera. Niente di tutto ciò. Ma come tutte le cose che non si conoscono, e quindi non si riesce a dominare, danno l'avvio alle più disparate elucubrazioni. E se questo avviene a noi, portatori di un sapere plurimillenario, non deve stupire in un popolo di cui non esiste neppure una scrittura.

E così su Bur Aqaba fioriscono le leggende. Ne riferisco una originale raccontata a mio padre nei vecchi tempi. Sulla montagna c'è un mostro senza occhi, che "vede" con un organo luminoso (non so come meglio definirlo) che lui tiene tra i denti, e quando deve mangiare, lo posa per terra.

Poi un'avventura raccontataci dal locale funzionario residente.

Avendo egli manifestato il massimo scetticismo sull'esistenza di esseri misteriosi, e avendo ricevuto, per contro, le assicurazioni più convincenti, da parte degli indigeni, accetta di organizzare una silenziosa ispezione notturna, per cercare il "mostro". Così una notte si inerpica, con due accompagnatori dei più convinti, e con un buon fucile da caccia grossa sulla montagna, con molte difficoltà, non essendoci sentieri.

Passano le ore, poi a un tratto, tra rocce e arbusti fitti, si sentono rumori e sbuffi, quasi umani, e si intravede una sorta di luce, dietro le rocce, senza poter individuare la sorgente. La pattuglia si arresta di botto, cercando di nascondersi nella boscaglia, il fucile viene imbracciato e tolta la sicura, si cerca di vedere qualcosa nel buio più fitto.

Ed ecco una voce, alternata a soffi per tenere acceso un tizzone, che minaccia di spegnersi:

- _ Salam, muscir (salute signore).
- _ Salam, ma che ci fai sul bur, così, di notte?
- _ Cerco il miele; di notte le api non pungono!

Comunque, a parte il Bur, e la singolarità di trovare una simile montagna nella pianura, la savana è tra le più affascinanti. Per questo frequentavamo quella zona, proprio per poter osservare tutti quegli animali dei quali cercavamo tracce o notizie dagli indigeni.

Così siamo venuti a conoscenza che in una certa zona, ci doveva essere un gruppo di Giraffe, piuttosto raro, tanto che sia papà che Gibi non ne avevano mai incontrate.

Partiti quindi da Mogadiscio, abbiamo pernottato non so dove. Forse a Caitoi? Poi prima dell'alba ci siamo mossi, cercando di raggiungere la zona indicata. Stop alla macchina, e si prosegue a piedi, con il massimo silenzio possibile, che vuol dire avanzare con una certa sveltezza, ma badando anche di pestare il minor numero di ramoscelli possibile.

Poi, d'un tratto, eccole lì, tranquille, eleganti, forse ignare di essere osservate, con il collo teso per arrivare a brucare i germogli verdi sulle acacie più alte, cioè dove le gazzelle non arrivano. E'

passato un po' di tempo prima che avvertissero la nostra presenza e si dileguassero tra gli alberi, e, malgrado la mole, in un batter d'occhi si sono rese invisibili.

Gibi era contenta. Ma non per questo il suo spirito irrequieto e la sua smania di cercare altre emozioni si erano acquietate.

E poi, come obiettivo non ancora raggiunto c'erano gli Elefanti! Questo era un po' più difficile, perché in Somalia gli elefanti erano rari già da qualche anno, penso decimati per il mercato dell'avorio. Quando papà era giovane si ricordava che gli Elefanti ancora c'erano, e gli indigeni dicevano che entravano a volte nei villaggi, senza fare troppi danni. E, non avendo una vista molto acuta, i ragazzini si divertivano a girar loro intorno canzonandoli: "Merodi 'ndole, Merodi 'ndole" che vuol dire "Elefante orbo". Insomma, senza bracconieri, ci sarebbe stata una convivenza pacifica.

Comunque papà aveva chiamato un cacciatore di professione, di nome Bonavolta e con lui Gibi ha progettato il safari mirato a trovare i pachidermi.

Non ho fatto, allora, attenzione alle località che sicuramente Gibi ha nominato, ma penso che fossero nell'Oltre Giuba. Al di qua del fiume, infatti, non valeva la pena di cercarli. Inoltre Gibi ha parlato di una grande palude, e l'ha pure fotografata, ma in Somalia l'unica palude importante, di cui sono a conoscenza, è quella dove si perde l'Uebi Scebeli, troppo vicina al mare, e troppo vicina a insediamenti umani (Gelib, Kisimaio), per poter ospitare, e nascondere animali così schivi.

Così, nell'Oltre Giuba, penso ad Afmadu, località che si trova in una zona molto bella, con foreste di alberi grandi e fitti, dove eravamo già stati e dove avevamo incontrato una famiglia di Guerese, scimmie arboricole di media taglia, con un mantello lungo anche più di trenta centimetri, nero, con alcune parti, spalle e schiena, bianche. Quando si lanciano da un albero all'altro, questi animali sono uno spettacolo coreografico indimenticabile. Per questo loro mantello, sono l'ornamento degli scudi e dei copricapo di tutti i nobili abissini; poi si sono messi anche i viaggiatori occidentali al punto che la razza è in via di estinzione, e ho l'impressione che a poco è valsa la protezione diramata dai governi italiano e britannico.

Immagino dunque, che Afmadu potrebbe essere la base dalla quale è partita l'avventura di Gibi. E Bonavolta, alla guida di un pick up (le jeep non esistevano ancora), con un uomo di scorta, e le poche cose necessarie, raggiunge un villaggio, e interroga gli indigeni. Sì, alcuni elefanti sono nelle vicinanze, ma molto rintanati, a causa dei molti cacciatori.

Si lascia la macchina e si prosegue a piedi. Dai racconti di Gibi, mi è rimasta la sensazione di nervosismo nella piccola carovana, che deve affrettarsi, per poterli vedere, prima che si spostino in zone nuove, più impervie, oppure si spostino attraversando il confine con il Kenya. Intanto un vero e proprio delitto dei bracconieri l'hanno trovato. In una piccola radura, ai bordi della boscaglia più fitta, coperta di frasche evidentemente tagliate e disposte dall'uomo, c'era una piccola buca, profonda un paio di metri, e lì dentro, appena morto, un piccolo elefantino. Gli autori, sapendo della carovana di bianchi, si sono dileguati senza avere il tempo di estrarlo dalla trappola. Comunque gli Elefanti ormai sono vicini. Non abbandonano facilmente le spoglie di un loro piccolo intrappolato. Gibi piangeva e ancora dopo molti giorni, quando ci raccontava dell'episodio.

Il drappello entra nel fitto della boscaglia, e ad un tratto eccoli. Sono quattro o cinque, tre adulti e un paio di giovani, nati forse due o tre anni prima. Riposano e pascolano e sono così mimetizzati che è difficile individuarli per bene. Gibi dispone la sua Leica e scatta una serie di fotogrammi. Sono vicinissimi. Un passo in più e si vedrebbero proprio bene. Ma il maschio che guida il gruppo li ha sentiti e allarga le orecchie, che non è un buon segno. Gibi scatta ancora una foto, ma guarda il soggetto, e non attraverso l'obiettivo. Bonavolta, nervosissimo, sussurra a Gibi di retrocedere, poi tremando, la prende per un braccio per convincerla a non restare così vicino. Naturalmente le foto non sono riuscite molto bene. Comunque lo scopo è stato raggiunto.

Al ritorno, ancora una sosta sulla riva della palude, grande.....e molto abitata. Il tempo per assistere a una lotta tra un grosso Coccodrillo e , forse una Testuggine anche lei di grossa taglia, ma non così robusta da resistere alle fauci dell'aggressore. Gibi ha visto poco dalla riva, solo le fauci del coccodrillo che hanno afferrato una voluminosa preda; qualche secondo di grandi spruzzi in tutte le direzioni, e poi il "crac" della corazza stritolata. Le scene di vita africane, raramente sono inoffensive o idilliache !

Gibi è tornata eccitata, raccontando tante cose meravigliose, e suscitando anche un po' di invidia. Ma noi ragazzi eravamo a scuola, e forse anche troppo giovani per partecipare ad avventure di quella portata.

Ma papà e Gibi hanno avuto ugualmente modo di offrirci una distrazione al di fuori di qualsiasi immaginazione.

Lungo il corso del Uebi Scebeli, proprio al confine con l'Abissinia, c'era un villaggio, ultimo avamposto della Somalia, con un funzionario residente. Mustahil. E lì papà ha fatto modo che potessimo passare qualche giorno.

Siamo dunque partiti per questa vacanza da Mogadiscio, condotti dal solito Mohammed Damigiana. Il viaggio non è tanto corto, penso qualcosa come 450 Chilometri, il che doveva comportare perlomeno una tappa, toccando vari posti già visitati anche da noi ragazzi, accolti ovunque da giovani funzionari del Ministero. Afgoi, Balad, Mahaddei, Pietro Verri (chissà poi perché avevano dato questo nome di un illustre milanese del '700, che con l'Africa mi sembra, non aver mai avuto a che fare), Bulu Burti, Belet Uen e, infine la metà del viaggio, Mustahil. In alcuni di questi posti (Mahaddei, Pietro Verri) papà era stato comandato da giovane. Il "fortino" Pietro Verri, per esempio, è stato il primo posto di cui ha avuto il comando, da militare, a 28 anni.

Ma, come si dice, talvolta il diavolo ci mette la coda. L'auto era la solita "Ardita". Ma eravamo in periodo prebellico e quindi con il carburante razionato, e soprattutto usato per scopi di servizio. La macchina era quindi, come in altre pagine ho già detto, trasformata a gas, con una grande stufa che bruciava carbonella, sistemata nella parte posteriore. L'autoparco del Governo ne aveva trasformato un certo numero, e in fondo svolgevano la loro funzione. Me era meglio non farci troppo affidamento.

Ci eravamo fermati per un breve pic nic e forse per far raffreddare il motore. La strada correva su un breve rialzato, per scavalcare una zona paludosa. Gibi era seduta sul bordo dalla strada e mi sorvegliava , mentre scendevo a guardare la palude.

_ Non bagnarti le scarpe, perché non sappiamo quando potrai cambiarle, stasera.

_ No no, Gibi, vedi che cammino dove la terra è asciutta.

Così dicendo, con grandi falcate metto un piede dopo l'altro, scegliendo i posti opportuni. Poi, mancando un posto migliore alla portata del mio passo, scelgo di appoggiare il piede su un piccolo tronco, quasi sommerso, Appoggio il piede, ma il tronco ha un sussulto e, movendosi si scopre che era il dorso di un coccodrillo. Non tanto grande, per fortuna, ma potevano essercene anche di più grandi. Alti richiami spaventati di Gibi, ma dopo la lezione, salgo subito sulla strada. Intanto, alla voce di Mohammed Damigiana, tutti in macchina.

Ma ahimè, il motore non si mette in moto. Prova e riprova, ma non c'è verso di farlo ripartire.

Fortunatamente la zona non è proprio desertica, e a qualche indigeno che passa, Mohammed D. raccomanda di andare ad avvertire il Residente della stazione più vicina, non ricordo se Belet Uein o Bulu Burti.

Passano un paio d'ore, ecco che qualche meccanico arriva, da un Autoparco del governo, accompagnato dal locale funzionario. E' un amico, che Gibi e papà conoscono da molto tempo. E' Quaranta di Sanseverino, rampollo di una antica casata.

Riparazione effettuata. Ma intanto si è fatto tardi e Quaranta non vuole che ci rimettiamo in marcia a quell'ora, e così ci conduce alla Residenza, dove ci aspetta un buon pasto e un morbido letto. Molto grati, tutti e tre.

All'indomani si riparte di buon ora e, dopo una giornata di viaggio, eccoci a Mustahil.

Il villaggio è adagiato proprio sul bordo del fiume e proprio accanto c'è un rilievo roccioso, uno dei già citati "bur". Non eccessivamente alto, penso 100 – 150 metri dalla base, con i bordi molto frastagliati e delle grandi rocce dalla parte nord, che sembrano buttate giù da qualche gigante. Dalla parte sud il pendio è appena più dolce, tanto da permettere la realizzazione di una strada carrabile. E lì siamo saliti, fino a raggiungere la sommità, dove era stato costruito (non so da chi e perché) un simil-fortino.

E' un muro di cinta poligonale, intonacato, alto circa tre o quattro metri. All'interno, addossati al muro, ci sono ambienti vari tutti preceduti da un porticato. Al centro, una sorta di torre, molto più alta. Gli ambienti perimetrali ospitano camere da letto e servizi, e nella torre centrale c'era una cucina, altri ambienti di servizio, e una ampia sala poligonale, molto alta, freschissima, tutta arredata e ammobiliata, con motivi orientali e ove possibile, somali.

Come divani e poltrone, vari "angareb", letti di origine araba, con struttura in legno (io ne conosco solo la versione fatta sulla costa somala), e il piano con cinghie intrecciate di foglie di palma o di agave sisalana, che è una pianta comune e molto coltivata per la fibra che se ne ricava e conosciuta anche in Italia (Sisal). E poi "puff" in cuoio, con motivi geometrici intrecciati, e variopinti, di fattura somala. C'era a Merca una fabbrichetta di prodotti di cuoio, con motivi decorati, sorta per iniziativa di due genovesi, sempre in contatto con noi, a Mogadiscio. Si chiamavano Camogli.

E così siamo stati accolti e ospitati dal Residente in questa divertentissima casa. Ma cos'era? Come residenza del funzionario, mi sembrava un po' troppo lussuosa, ma non facevo troppe domande. E poi, ricordo, come ho già detto, che il confine, tra Somalia ed Etiopia, ancora prima della occupazione italiana, aveva subito molte variazioni, e non so proprio se precedentemente alla guerra d'Abissinia Mustahil, fosse Etiopia o Somalia,

All'indomani, Gibi è voluta scendere fino al villaggio. Ma non certo in macchina, che ti porta dove vuoi, ma non ti lascia gustare le particolarità dell'ambiente che vuoi scoprire.

E così ha deciso che saremmo scesi dalla parte nord, quella più accidentata. Quello che non avevamo messo in conto era la difficoltà di mantenere la stazione eretta, e che il più delle volte occorreva aiutarsi con tutti e quattro gli arti, e questo valeva anche per il ritorno.

La scoperta più importante è stata la grande quantità di lucertoloni, lunghi, con la coda 70, 80 centimetri, cioè piuttosto grandi. Incontrate per la prima volta, noi le chiamavamo Iguane, ma ho i miei dubbi sul nome della famiglia, che più genericamente è quella dei lacertidi. Non sembravano eccessivamente spaventate dalla nostra presenza. Ma la caratteristica che colpiva di più era il colore di questi animali, con il corpo blu e la testa rossa, oppure con il corpo verde metallico e testa gialla; colori vivissimi.

Al ritorno, ho già detto della necessità di arrampicarsi "a quattro zampe" ma non ho detto che il calore, a mezzogiorno era insopportabile. Le borracce sono soprattutto servite per versare l'acqua sulla testa. Ma Gibi rimaneva sempre energica e decisa.

Comunque, voltandoci verso la piana, eravamo incantati anche da un altro spettacolo. Intorno al fiume, sotto di noi, la foresta era di sole palme "dum", larga più o meno 500 metri, fittissima, con le chiome tutte alla stessa altezza, dava l'impressione di un gigantesco tappeto verde, che si perdeva in lontananza nella bruma del calore, con un filo nero nel mezzo, ad indicare il fiume. Ci siamo tornati altre volte per goderci lo spettacolo anche dal di sotto del "tappeto", ma, a parte l'atmosfera ombrosa che contrastava la violenta luce dei tropici, e a parte la prospettiva offerta dalle centinaia di tronchi delle palme, abbiamo incontrato molte sabbie mobili, che rendevano difficoltoso l'accesso ai bordi del fiume. Gibi stessa, a un certo punto, è rimasta intrappolata e abbiamo dovuto estrarla impiegando un lungo ramo, e tutte le nostre forze per tirarla fuori.

Poi è arrivato papà, segnale di un ritorno a Mogadiscio. Ma prima del rientro, ha organizzato ancora, con l'aiuto del Residente, un'escursione di una giornata, risalendo l'Uebi Scebeli.

Per questo, venne allestita una gran barca, suppongo di quelle utilizzate per formare ponti di barche, quindi larghe e capienti, di metallo, leggerissime in rapporto alle dimensioni. La nostra, se ben ricordo, per l'occasione, spinta da sei rematori. Per evitare la corrente più forte, non si viaggiava al centro del fiume, ma piuttosto verso le sponde. L'Uebi Scebeli non è stato mai utilizzato come via d'acqua, soprattutto per la forte escursione tra periodi di piena e periodi di siccità, in rapporto alla portata. Per cui, oltrepassate le zone delle aziende agricole, non c'era più necessità né possibilità di intrattenere e pulire le sue sponde. Cosicché a volte il suo corso era ostruito da interi alberi caduti. In questi casi, tutti in acqua, per alleggerire la barca e i rematori, con gran disinvoltura, la sollevavano e scavalcavano l'ostacolo. Sempre cantando. Cosa? Non si sa. Ma ricordo che ricorreva un motivo, al quale nessuno faceva più caso, e che alle mie orecchie suonava pressappoco così:

_ Carimo notaie, e altri rispondevano: Pronto uaiie.

E, siccome era curioso il miscuglio delle due lingue, il Residente, il quale, però ne sapeva quanto noi, ci aveva spiegato solo che Carimo (o qualcosa di simile) era il nome di una antica divinità somala, rimasta all'interno della Somalia, anche dopo la diffusione dell'Islam.

Molto tempo dopo, papà mi aveva raccontato che i Somali, quando cantano, sul lavoro, non seguono un motivo, né un testo noto, che sarebbe difficile, data la già affermata mancanza di una scrittura, ma, se parlando tra di loro, uno pronuncia una frase, che colpisce un altro dei lavoratori, questi improvvisa un motivo su quella frase, e poi tutto il gruppo si unisce nel canto proposto, che continua anche per ore.

Il fiume diventa più selvaggio che mai, le rive sembrano sempre più intricate, pochi animali, tranne qualche branco di babbuini, e tante aquile. Si decide di ritornare e, con il favore della corrente tutto diventa più semplice. Ancora una notte nel "fortino" e poi il ritorno.

Intanto la guerra incalza. L'Africa Orientale Italiana è isolata dalla madrepatria, ma anche dal resto del mondo (dal mare non si poteva aspettare nulla). Fortunatamente è abbastanza estesa per cui gli approvvigionamenti (soprattutto quelli alimentari) non mancano. Certo occorre adattarsi ad usufruire di ciò che il suolo africano offre, senza grandi fantasie.

Di frumento ce n'è poco. Gli indigeni usano la Dura, che viene pestata dalle "massaie" in grandi mortai di legno, davanti alle case. Cosa che si vede in tutti i villaggi che si attraversano. Il latte vaccino non è molto abbondante. In Somalia non ci sono molti bovini, gli indigeni usano latte di cammello, di capra, e anche di asina. La frutta è abbondante e varia, certo non ci sono mele, albicocche o uva, ma quella tropicale, banane, papaie, manghi e anone, non mancavano.

Anche l'acqua poteva essere un problema. A Mogadiscio l'acquedotto erogava acqua salmastra.

Ma il vero problema era l'energia. Per quella elettrica, non ricordo ci fossero considerevoli impianti, Però la corrente elettrica non è mai mancata. Si dipendeva dal petrolio. Importato. Che ci fossero grandi depositi da qualche parte, non so. A Mogadiscio, vicino all'aeroporto (militare, perché non c'erano linee civili) c'erano grandi contenitori ma non so proprio valutarne la capienza, e se fossero adibiti a deposito di carburante,

Comunque un giorno, mentre buona parte dei connazionali accudiva alle proprie incombenze, preceduta dalle sirene dell'allarme aereo, è comparsa una squadriglia di Hurricanes o di Spitfires inglesi, per quell'epoca imbattibili aerei da caccia e da combattimento, che si è accanita contro le attrezzature militari dell'aeroporto, fortunatamente risparmiando di proposito l'abitato.

I nostri aeroplani corrispettivi erano allora i CR42, biplani molto carini, ma assolutamente insufficienti, per opporsi agli aerei nemici. Ero alla spiaggia e ricordo di aver visto molto nettamente questi, che giravano intorno agli obiettivi prefissati, virando in picchiata, l'uno dopo l'altro. Per contrastarli, i nostri CR42 cercavano di accodarsi agli attaccanti, per colpirli alle spalle, ma anche quando riuscivano a disporsi nella giusta posizione, si vedeva molto bene come

gli aerei inglesi li distaccavano, con una velocità molto superiore, rendendo nulla l'azione dei nostri.

Finito l'attacco, Mohammed Damigiana aveva portato, mio padre, Sergio e me a vedere i danni: tutti i nostri serbatoi ridotti a colabrodo, con il contenuto che usciva dai fori provocati dalle mitragliate, fortunatamente era acqua. Un duro colpo, per l'aeroporto, messo a soccuadro.

Come poteva, l'Autoparco del governo ha provveduto, modificando un certo numero di macchine a gas prodotto semplicemente con un fornello a carbone, posto sul retro dell'automobile, La macchina andava piano, ma andava.

Finite le scuole, l'unico svago, e meno male che c'era, era il mare. Ma anche quello, non è durato molto.

Una mattina, arrivati alla spiaggia, abbiamo avuto la sorpresa di trovare, proprio al di là della barriera corallina, un piccolo piroscifo, probabilmente lì ancorato, perché il fondale era relativamente basso. Non ricordo quanto tempo è stato lì, tre, quattro giorni. Poi, una mattina un aereo ha sorvolato Mogadiscio, ad una quota piuttosto alta. Era un ricognitore? Può darsi. Infatti, tempo ventiquattro ore, alcuni aerei sono tornati a bombardare il piroscifo. Non si è visto molto; e la vita ha continuato a svolgersi regolarmente. All'indomani, come al solito, il mare era meravigliosamente calmo. Ma, ahimé, la calma era un dito di olio che si era espanso su un lunghissimo tratto di mare. Il piroscifo era lì, un po' più basso di prima e appena inclinato. Addio spiaggia. E addio il contenuto, che doveva essere nafta e non olio.

Poi, una notte, è stato rimosso, non ricordo proprio né perché né per come. Ma in tanto la nostra bella spiaggia era compromessa.

Ma quella "carretta" non è stata l'unica presenza navale a Mogadiscio, in quel periodo; e non posso trascurare un avvenimento che ci ha portato per un momento proprio dentro la storia della guerra mondiale.

Siamo nel maggio-giugno 1940. Una mattina, si presenta un'altra "carretta" piuttosto mal messa e ferma molto al largo.

A casa squilla il telefono, e il centralino del Governo passa la comunicazione alla mamma da parte di papà.

- Devi venire in ufficio al più presto per aiutarci a capire un tale approdato nel porto poco fa, che parla solo tedesco e pare un ufficiale. Ti mando una macchina, ma fai presto.

Gibi si prepara in fretta e raggiunge il Palazzo

Le viene presentato un giovane con la tenuta da lavoro di una marina, che risulterà essere quella tedesca, l'aria di uno che comanda, scortato da quattro militari in assetto di guerra, che avevano condotto una scialuppa a terra.

Fanno parte dell'equipaggio di una nave, rimasta discretamente in disparte, che ha bisogno di imbarcare carburante. Il giovane non si sbilancia troppo, ma accenna che serve per una "nave madre". Mio padre si mette in moto; telefonate rapide con i responsabili militari e con la capitaneria. L'operazione non è così rapida, e necessita di 24 ore.

Nell'attesa, il giovane ufficiale viene invitato a cena, la sera a casa nostra. Papà ha invitato anche qualche ufficiale italiano della marina o dell'esercito.

Noi ragazzi, naturalmente non eravamo della partita, ma abbiamo sbirciato un po' da una porta a vetri. Ed ecco che l'ufficiale arriva con una impeccabile divisa bianca, spadino, bottoni d'oro, biondo, alto. Suscita meraviglia il contrasto tra l'aspetto della sera e le condizioni in cui si era presentato la mattina. A tavola, racconta a Gibi, in un bel tedesco, da persona colta, di quel piroscifo, catturato e spogliato di tutto ciò che poteva servire. Per arrivare fino a Mogadiscio, avevano bruciato tutto, porte, cuccette..... Gibi, con tatto, domanda qualcosa sulla "nave madre", ma l'ufficiale, che si chiama Dehnl, sorride e risponde che non può parlare.

Commiato, e ringraziamenti, a papà per la comprensione e sollecitudine dimostrata, a Gibi per l'ospitalità.

Dopo un paio di giorni all'ufficio di papà arriva una telefonata da Kisimaio. E' arrivato uno sgangherato piroscrafo, condotto da un ufficiale tedesco, che chiede carburante. Agli uffici, qualche funzionario, preso alla sprovvista, esce con una declamazione: -“ Ci sta prendendo in giro”. Ma papà calma le acque e, dando ancora meno spiegazioni di quante ricevute: - “Ricordatevi che sono i nostri alleati, dategli ciò che chiedono”. E tutto finisce così. Molte volte ci siamo chiesti, in famiglia, i perchè di quell'episodio.

Poi, nell'estate del 1947, eravamo tutti in villeggiatura a casa, in Piemonte e papà, come lettura spensierata, scorreva la versione italiana di un popolare periodico degli Stati Uniti, mi pare Scienza e Vita, e ha trovato un resoconto di un romanzo, Schiff 16, scritto da un ufficiale della Marina tedesca, capitano Rogge. Il quale, durante la guerra, al comando della nave corsara Atlantis della marina tedesca aveva scorazzato tra l'Atlantico e l'Indiano, affondando un gran numero di mercantili degli Alleati, addetti al trasporto di rifornimenti. Nel romanzo è espressamente citato anche il tenente di vascello Dehnl, il cui compito era appunto quello di smantellare le navi vittime, prima di essere affondate. Gli equipaggi, a volte anche qualche passeggero borghese, venivano accolti a bordo dell'Atlantis, per essere poi sbarcati in qualche isola non troppo vistosa (per esempio, del Capo Verde). Nel romanzo è poi descritta la drammatica fine della nave corsara, a seguito di una serie di circostanze imprevedibili. Nel 1960 dal romanzo è stato tratto un film italo-americano (titolo: “Sotto 10 bandiere”) con una serie di illustri attori, da Van Heflin a Charles Laughton, a G. M. Volonté, Folco Lulli, Milène Demongeot. (Alla fine della guerra Dehnl era ad Amburgo e dirigeva una società industriale, e il cap. Rogge è diventato ammiraglio delle forze NATO).

Però è anche vero che, malgrado queste avvisaglie, la quotidianità non presentava ancora grossi scossoni. Certo eravamo tutti compresi di ciò che accadeva in Europa e l'emergenza era nell'aria. Si era tutti in un vago stato di aspettativa.

E infatti ecco che il papà riceve l'ordine di trasferirsi, con tutto l'apparato del governo, a Dire-Dawa, lasciando sul posto solo qualche giovane funzionario per la routine quotidiana. Ricordo, tra questi Monachesi. Eravamo ai primi giorni del gennaio 1941.

Nel febbraio del '41, cioè poco più di un mese dopo, le truppe inglesi occupano Mogadiscio. Senza traumi, lo si sapeva già dal giorno precedente, che le fragili difese di Kisimaio erano state sfondate.

Sfilata delle truppe inglesi, di colore, autotrasportate (i Kikuiu), per le vie della città. Interessato alle macchine, come la più parte dei ragazzini, ricordo l'impressione di fronte ai mezzi meccanici dell'esercito inglese, la palese inadeguatezza del nostro esercito. E Gibi che mi richiama:

“Non farti vedere troppo eccitato, altrimenti chi ti vede, scambia il tuo interesse per le macchine per entusiasmo verso gli inglesi.” A parte questo, nessun fatto rilevante.

I giorni seguenti avevo l'impressione che fossimo improvvisamente più soli. Forse sentivo la mancanza di papà.

Poi ricordo qualche visita, inaspettata, di qualche capo delle tribù, in somalo le “cabile”, dell'interno della Somalia, venuti a rendere omaggio a Gibi, per dimostrare la loro amicizia, avendo saputo che papà aveva dovuto lasciare Mogadiscio. Tutti vestiti di bianco, con il fisico asciutto, barbetta bianca, o tinta con l'ennè, dignitosi, come sempre, portavano polli o un capretto. Non venivano mai dall'entrata principale, ma suonavano al cancelletto del palmeto, Gibi era commossa. Mi colpì, in questa occasione un saluto: Tu sei nostra madre.

Intanto nel quartiere Scingani, turbolento, come ho già detto, scoppiavano spesso disordini, ora coinvolgendo anche cittadini italiani (cosa ci facevano lì, non so), trovati morti in mezzo alla strada, compresi anche due di nostra conoscenza, di cui dirò.

Agli inglesi questo non piaceva. Per questo una mattina ci siamo svegliati con il rullo ritmato di tamburo e su dalla strada principale vediamo sfilare un drappello di non più di un centinaio di soldati molto rappresentativi. Alti tutti un metro e novanta circa, neri come il carbone, con la divisa nera, compreso il basco, calzoni corti fino alle ginocchia e calzettoni, sempre neri, negli scarponi. Fucili modernissimi. Erano di un corpo speciale di polizia militare, ed erano tutti reclutati in una tribù particolare; Gibi mi disse che erano dei Cavironda, che io penso trattarsi di una popolazione dell'Uganda, vicina ai Watutsi del Ruanda / Burundi.

Passa un giorno e il quartiere Scingani è stato accerchiato e quasi completamente raso al suolo.

Poi è cominciata la requisizione di case appartenenti al Governo, alcune, forse libere, alcune abitate da famiglie di ufficiali dell'esercito, o di qualche impiegato dello Stato.

E' successo anche alla Professoressa Macchi, già nominata, insegnante di Sergio, rimasta senza casa da un giorno all'altro, e ospitata da Gibi per un certo tempo. Non molto lungo, perché l'ordine di lasciare la casa è arrivato anche a noi.

Ma annunciato civilmente, assieme alla decisione della nuova casa dove andare. Tanto civile, l'ordine, che mi viene il sospetto che gli inglesi non si sono neppure presi la briga di occuparsi di questa spiacevole incombenza, demandando per la bisogna uno dei funzionari italiani rimasti, Monachesi, per esempio, e annunciando solo che avevano bisogno della casa.

A noi è toccata una villetta sul lungomare, proprio di fronte alla diga del porto. Bianca e merlata, con un giardino tutto intorno e ridotta molto male, per la salsedine.

Giardino, si fa per dire. Era un terreno di sabbia bianca, con una notevole inclinazione verso il mare. In pratica una duna, con una casa nel mezzo. Nel giardino, a tratti erano cresciute spontaneamente delle brutte piante grasse, dietro e ai lati della casa, mentre sul davanti, che fronteggiava il lungomare, erano stati piantati dei tamerici, ormai alberi di due o tre metri, fitti e grondanti salsedine. Mi ci ero avventurato, una o due volte, ma era come andare sotto una doccia di sale bagnato (non di "acqua salata"!). Su questo lungomare, peraltro cortissimo, non passava mai nessuno.

In tanto anche la cabina della spiaggia era stata requisita, e al mare, che io sappia, ci andava ben poca gente.

Per consolarmi passavo ogni giorno delle ore sul terrazzo della casa e, approfittando della merlatura "guelfa" dove appoggiavo il binocolo di papà, osservavo l'andirivieni dei marinai dei sambuchi, intenti alle operazioni di attracco. La più parte delle imbarcazioni non aveva una tolda, tranne a poppa, dove c'era il timone e anche i passeggeri (indiani, la più parte) che avevano approfittato dell'imbarcazione per venire in Africa dall'India o dall'Arabia, dormivano sui sacchi accatastati e, se volevano lavarsi (ben poco) c'era verso poppa un tavolone fissato a sbalzo, da dove calavano in mare un barattolo di conserva vuoto attaccato a uno spago e questo serviva per le abluzioni (con acqua salata). In questo modo, l'acqua ricadeva in mare, senza bagnare le merci accatastate nel sambuco.

Nei vecchi tempi l'arrivo di un sambuco veniva annunciato agli abitanti da un anziano che soffiava in una grande conchiglia e la gente correva al porto per cercare ciò di cui aveva bisogno.

Dalla mia postazione, tra le merlature del terrazzo, una mattina, sul presto, ho visto affacciarsi all'imbocco della diga, una pinna nera, di dimensioni smisurate. Poi ancora altre tre o quattro. Hanno fatto pigramente due o tre giri per la rada, per poi allontanarsi verso il mare aperto, mostrando una parte del dorso, largo e nero. Sergio era con me, e abbiamo concluso che, con quelle dimensioni, doveva trattarsi di Orche, che sono cetacei. Perché di Pescicani molto grandi, c'era già capitato di vederne, ma queste erano veramente di dimensioni impressionanti.

Intanto nel quartiere Scingani (meglio sarebbe chiamarlo villaggio, o ancora bidonville), non ostante l'intervento dei Cavironda, i tumulti continuavano. E in questi, un giorno è stato coinvolto, come ho già detto, una nostra conoscenza.

Già prima dell'arrivo degli inglesi, veniva spesso a trovarci uno scultore singolare, era di origine svizzera, si chiamava Neiviller, ma non sapeva né il francese, né il tedesco, e male l'italiano; si esprimeva solo in napoletano.

Aveva sicuramente un grande estro e tra le sue opere in bronzo ce n'erano alcune veramente belle. Gibi gli aveva comprato due piccoli busti raffiguranti due tipici somali. Un ragazzo e un vecchio. Il ragazzo è attualmente nel mio atelier; il vecchio, nella divisione dei beni di famiglia, è toccato a Violetta, figlia di Sergio. Tra le altre sculture di cui ha fatto vedere le fotografie, spiccava un gruppo di due gazzelle, alto più o meno ottanta centimetri di cui papà aveva ordinato una copia, non so come.

Ebbene, nei disordini dello Scingani, anche Neiviller è stato coinvolto, e ha perso la vita.

Ma Neiviller non è stato l'unico. In quegli anni era arrivato da Addis Abeba un nuovo giovane insegnante, credo di storia, che sfortunatamente il Preside aveva assegnato alla mia classe. Si chiamava Battistella. Appena laureato in filosofia, non era assolutamente in grado di reggere una classe di ragazzi di 11 – 12 anni, ai quali dava del lei, suscitando molta ilarità. Forse si sentiva anche molto solo. Fatto sta che, approfittando di una visita ai professori, fatta da Gibi, ha chiesto di venirci a trovare a casa. Così un dopocena, Battistella si è presentato e, dopo i convenevoli, ha dato la stura alle più feroci critiche che si potessero fare al fascismo, parlando per ore, imprudentemente anche, ma ormai giudicava liquidato il fascismo e probabilmente sentendo che con i miei poteva permetterselo.

Ma con il suo spirito ribelle si deve essere cacciato nei guai anche con i somali, ed è stato ucciso e coltellato.

Questi riferimenti ai disordini scoppiati a Mogadiscio, vogliono dire tante cose.

Innanzitutto, che i Somali, nel bene o nel male, sono un popolo dalla mente sveglia, irrequieti e non privi di idee personali.

Non è il mio campo di conoscenze, ma con un po' di esperienza acquisita, azzardo una osservazione. Forse in altre parti dell'Africa, per reggere le fila di altre popolazioni, un tempo era sufficiente il pugno di ferro dei governanti, naturalmente se guidati fondamentalmente con un senso di giustizia. Mi riferisco, per esempio a quando il Tanganica era colonia tedesca, fino al 1918, e gli indigeni erano molto contenti dei loro occupanti.

Per i Somali non sarebbe stato sufficiente. Affermo questo, pensando a quale Somalia abbiamo consegnato agli inglesi, e quanto poco tempo è stato sufficiente per mutare il comportamento di tutto un popolo. Non lo domi solo con i Cavironda.

Comunque sia, forse a causa di esperienze già fatte, gli occupanti inglesi a un certo punto hanno giudicato che, salvo ovviamente i controlli su tutta la colonia, i problemi dell'amministrazione quotidiana della città degli Italiani, come anche quella dei Somali, valeva la pena rimetterli nelle mani degli amministratori civili italiani. Detto questo, forse anche essendo venuti a conoscenza del buon governo condotto da mio padre, prima della guerra (non mi vergogno della piccola vanteria), hanno richiamato mio padre dall'Abissinia, proponendogli di farsi carico di questo problema. Non so se l'adesione dei collaboratori giovani fosse immediata o se avesse incontrato qualche resistenza. E non so quali fossero i limiti, probabilmente tanti (per esempio l'ordine pubblico, che non poteva di certo essere lasciato nelle mani di un nemico occupato). Comunque ricordo che papà era molto nervoso e in quei giorni il nostro medico gli faceva frequenti visite e papà rimaneva a letto fino a tardi, perché soffriva di mal di stomaco.

Intanto dall'Abissinia erano arrivate anche alcune persone vicine al Ministero, e tra queste ricordo una signora, moglie di un funzionario, che Gibi conosceva. Credo venisse dalla zona di Gimma, che sicuramente è stata una delle zone più calde, nei due o tre giorni, tra la ritirata delle nostre truppe e l'arrivo degli Inglesi. Si trattava di raggiungere Gimma e sperare in una miglior protezione. Arrivata poi a Mogadiscio, dopo l'odissea vissuta, l'ha raccontata a Gibi

tremando dall'emozione, e il racconto non è stato certo allegro. Riferisco come Gibi l'ha poi raccontata a me e Sergio. Non so dove fosse il marito, comunque lei è partita con una macchina di servizio, con alcune persone della residenza, che avevano scelto di partire con lei. Intercettati da una banda di sciftà (non so come dovremmo chiamarli, forse insorti), hanno dovuto aprirsi la strada a fucilate. Per difendersi, mentre la macchina procedeva, avevano ribaltato il parabrezza e uno degli accompagnatori si era steso tra il cofano del motore, e il parafango, legato con un lenzuolo a uno dei fanali della macchina, per avere le mani libere e poter sparare. La signora gli passava le cartucce, finché non le hanno finite. A quel punto il "tiratore" ha chiesto di essere slegato, per non diventare proprio il bersaglio degli attaccanti. Mentre la macchina continuava ad avanzare, la signora è salita sul cofano, e mentre slegava il poveretto e lo aiutava a rientrare nella macchina una fucilata lo ha preso in pieno ed è morto tra le braccia della signora. Credo che brutti episodi come questo, in quei giorni ce ne siano stati altri. E del resto, risparmiando i particolari, ho già raccontato che un nostro amico, il tenente Battaglia, ha perduto la vita più o meno negli stessi posti.

Tornando con la nostra cronaca a Mogadiscio, papà amministrava da un po' di tempo la cittadina. A me era sembrato un periodo molto lungo, ma alla fine dell'anno (1941) una mattina, appena svegli, abbiamo avuto la sorpresa di vedere che tutti gli angoli del giardino erano presidiati da militari di colore dell'esercito inglese. Dopo poco sono arrivati degli ufficiali, che, chiesto l'intervento di Gibi, come interprete, hanno comunicato che, in pratica, eravamo agli arresti domiciliari, non solo mio padre, ma anche Gibi, fino all'arrivo di un piroscalo, che li avrebbe portati in Kenya, in campo di concentramento. Trattative disperate di Gibi, che non voleva lasciarci abbandonati a Mogadiscio, benché molte persone si erano precipitate ad offrirci ospitalità, primi tra tutti i Tuccimei, di cui ho già detto che l'ingegnere era a Mogadiscio il responsabile del Ministero dei Lavori Pubblici, e che avevano due figli, Letizia e Filippo. Nel frattempo un giovanissimo tenente dell'esercito britannico era comandato per sorvegliare le nostre mosse di...cospiratori, dalla mattina alla sera. Durante il giorno aveva preso una certa confidenza con Gibi, alla quale riempiva la testa come un pallone, parlandole di Baseball. Beata gioventù!

Intanto abbiamo saputo che Gibi non era la sola donna colpita dal provvedimento, che era stato voluto dal capo della polizia britannica di Mogadiscio, un ufficiale di origini cipriote, che si chiamava Rollo. Era lui (da bravo ufficiale di polizia aveva il dovere di essere sospettoso e di vedere complotti dappertutto) che nell'organizzare questa "pulizia" di persone pericolose di Mogadiscio, aveva attivato la sua fertile mente, regolandosi in questo modo:

- Gibi era la moglie del capo della Colonia, conosceva la Somalia dal 1923 e aveva una forte e provata ascendenza sulle Cabile dell'interno del territorio.
- La De Simone era la fiduciaria del Fascio femminile della città, è tutto dire. Più pericolosa di un intero corpo d'armata.
- La giovane e prosperosa insegnante di Educazione fisica della GIL, era l'emblema stesso dell'attivismo fascista, audace e pronta a tutto.
- E la Gattina? Bè, quella era la peggiore indiziata. Di lei ho già detto come si fosse dedicata alle discrete relazioni.....personali (tipica figura della più consumata scuola di spionaggio).

Prima della guerra, anche se Mogadiscio fosse una piazza, addirittura preoccupantemente sonnolenta, dal punto di vista delle attività di cui si parla, anzi forse proprio per questo, la Capitale della colonia era tenuta sotto osservazione dall'OVRA, la polizia politica del regime, e per essa da un personaggio che periodicamente faceva capolino. Scendeva alla "Croce del Sud", fissava appuntamenti con tutti (papà e Gibi a volte lo ospitavano, perché simpatico commensale), naturalmente con i possibili tessitori di trame occulte, e poi.....e poi con la Gattina (ssst! Che non si sappia, per carità). Insomma che ora ci ridiamo su, e così faceva Gibi, con

indulgente complicità verso l'amica birichina. Ma Rollo non ci rideva su neppure per un momento, e così, stabilito che occorreva ripulire Mogadiscio, ha individuato le persone che più gli sembravano rappresentare il possibile nemico.

Intanto le trattative della mamma non si fermavano. A un certo punto aveva intenzione di sfoderare il nome di Burckhardt, suo compagno di scuola a Basilea, e ora capo della Crocerossa Internazionale. Non so se ne ha anche solo parlato con le autorità inglesi, ma aspettando il famoso piroscifo, l'autorizzazione a portare anche noi nel campo di concentramento è arrivata e ho visto la mamma veramente sollevata. Nel frattempo i ragazzi che rischiavano la separazione dalle madri sono saliti a 4, compresi anche Margherita e Giovanni De Simone.

Il drappello dei prigionieri era ora completo e pronto alla partenza.

E una mattina il piroscifo è arrivato. Era piccolo e da terra lo si vedeva ballare sul mare agitato.

Imbarcati su un rimorchiatore d'alto mare, siamo usciti dalla rada e ci siamo avvicinati a questo piroscifo. Confesso che lì per lì ero molto impaurito, non sapendo come avremmo fatto a salire a bordo, con le onde che a tratti allontanavano il rimorchiatore di qualche metro dalla liscia parete della nave, che, lei sarà stata piccola, ma la parete di lamiera che si presentava a noi, sembrava immensa.

Poi ecco risolto il problema, dalla nave hanno calato sulla tolda del rimorchiatore una grande rete di corda intrecciata, ci hanno fatto saltare dentro e in un attimo eravamo issati a bordo.

Con questo atto, cala il sipario su un lungo periodo della vita di Gibi. Più della metà.

La parte più bella? Può darsi, ma non ne sono sicuro. Se mai riuscirò a completare questo racconto, cercherò, allora di tirare un bilancio.

Sicuramente, l'imbarco su quel piroscifo è stata una tappa importante, per ciò che rappresentava.

Innanzitutto, come ho già detto, un sipario che cade su tutto un sistema di vita, che non si ripeterà più. Poi la perdita della libertà.

Che non è il filo spinato del campo di concentramento che ci aspettava. Ma il semplice ritorno in Europa, e quello che comporterà, anche questo è una mancanza di libertà. E poi la svolta della famiglia, che meglio sarebbe chiamare diaspora, anche questo è stato vissuto da Gibi come una costrizione, ma questo sarà tra qualche anno. Dovrà passare ancora tanta acqua sotto i ponti!

Ho trovato molto difficile, e temo di non esserci riuscito bene, calarmi nei panni di mia madre, per cui a volte mi viene il dubbio di raccontare non "La vita di Gibi, o di Maiti", come la chiamavano a casa sua, ma "La mia vita con Gibi".

E può darsi che sia così. Ma forse perché in fondo ero quello che assomigliavo di più a mia madre, mi sembra che tutto ciò che si incontrava nella quotidianità, io lo vivevo con la stessa sensibilità con cui lei lo viveva, per cui nella stesura di questi ricordi, sarebbe stata una forzatura scrivere diversamente.

E una cosa spero che traspaia dai miei scritti.

Il grande senso dell'umorismo che Gibi riusciva a trasmettere, di fronte agli inconvenienti che la vita ti presenta, a volte piccoli, ma qualche volta anche più importanti.

VITA DI MAITI

NYERI

Capitolo 5

Si chiamava DUMBRA, era iscritto nel Registro Navale di Goa, piccola enclave portoghese sulla costa occidentale indiana dell'omonimo Oceano. Cittadina, che ora non è più portoghese.

Il personale era tutto di goanesi compreso il Commissario di bordo e, suppongo, anche gli ufficiali, tutti meticci come tutta la popolazione di Goa, metà portoghesi e metà indiani.

Appena partiti, il piroscafo si è messo parallelo alla costa, a pochissima distanza da essa. E siccome eravamo in tempo del monzone che spirava verso Nord-est, la corrente, vicino alla costa era fortissima, e contraria al nostro senso di marcia. Apparentemente era una cosa insensata, quando, al largo, la corrente era sicuramente inferiore. Ma il Commissario di bordo, con cui Sergio, in capo a ventiquattro ore di navigazione aveva fatto amicizia, gli ha spiegato, con tutta calma, che non si prendeva il largo, per il rischio di essere intercettati da qualche sottomarino o nave nemica. Allora, con Sergio abbiamo pensato ai giapponesi, ma ora che sappiamo dell'esistenza dell'Atlantis, penso che il rischio maggiore era sicuramente quello di incappare nella nave corsara, di cui ho parlato a suo tempo.

E così il Dumbra si era rassegnato a mantenere faticosamente una rotta prudenziale, facendoci godere il panorama, per la verità molto monotono, di una infinita sequela di dune, con qualche ciuffo verde, e ogni tanto delle pigre carovane di cammelli. E questo era il modo migliore per avere l'idea della velocità alla quale navigavamo.

La carovana che si incontrava al mattino, se andava nello stesso senso di marcia del Dumbra, la si riusciva a sorpassare soltanto nel pomeriggio. Cioè andavamo ad una velocità di poco superiore ad una carovana di cammelli.

Con il risultato che per raggiungere Kisimaio, è stato necessario navigare sette giorni. Penso che le due navi che prima della guerra assicuravano il collegamento con l'Italia, il Mazzini e il Crispi, lo stesso tragitto lo coprivano in uno o due giorni. C'era da morire di noia. Noi ragazzi osservavamo ciò che il mare poteva mostrare, I pesci volanti a prua, che, spaventati, spiccavano il volo fuori dall'acqua anche per delle decine di metri, e a poppa qualche grosso pesce, probabilmente piccoli squali, che seguivano la scia, aspettando che dalla cucina venisse gettato in mare qualche cosa di buono.

A bordo, oltre ai cinque o sei "politici", tra cui noi, c'era qualche italiano "civile". Cosa ci facesse lì non so proprio. Un anziano personaggio forse un ex usciere, o giù di lì, che si aggirava, stazionando preferibilmente davanti a papà, se questi si sedeva sul boccaporto a conversare con qualcuno, e nel gran caldo indossava una camicia che teneva sbottonata, esibendo una gran pancia nuda. Poi c'era un giovane, bassotto e con l'aria non eccessivamente sveglia, nella vita barbiere, che un giorno, con l'autorizzazione di papà mi ha tagliato i capelli, rifinendo nuca e basette con il rasoio. Ho visto papà con l'aria nient'affatto contenta, che gli diceva che rifinire il taglio con il rasoio ad un ragazzo era una cosa inutile. Ho poi domandato a papà il perché di quella osservazione, quando a Mogadiscio lo avevano fatto già altri barbieri. Risposta di papà:

- Perché quel ragazzo soffre di epilessia, e se mai gli fosse venuto un attacco. Avrebbe potuto tagliarti la gola!

Oltre a questi "passeggeri", confinati sul ponte dove avevamo il libero accesso, a bordo c'erano anche dei militari inglesi, tutti ragazzi con l'aria di essere di 1^a leva, che di notte si lanciavano in canti corali, probabilmente goliardici, aiutandosi con molti barattoli di birra, che al mattino vedevamo volare in mare.

Insomma la nave era ben abitata, se non addirittura sovraffollata, e questo voleva dire anche consumo, che si faceva sentire nella gambusa. Tanto che verso il 5° giorno di navigazione ci hanno comunicato che l'acqua stava finendo e sarebbe stata razionata fino all'arrivo nel primo porto, che era Kisimaio, ancora in territorio italiano.

Finalmente, dopo sette giorni di navigazione, abbiamo raggiunto la sospirata Kisimaio, e a bordo non c'era più acqua né viveri di prima necessità.

Attraccati a un molo, per mezza giornata abbiamo imbarcato acqua e capre, che era stata la base del nostro vitto quotidiano.

L'operazione di riempire di acqua la cisterna di bordo è durata un bel po', e gli addetti, qualche marinaio goanese e qualche portuale somalo avevano un gran da fare, forse anche gli uni per capire la lingua degli altri, con il risultato di un gran baccano. Alla fine si è capito l'argomento delle discussioni: valutare quanta acqua poteva ancora essere imbarcata. Il problema l'ha risolto uno dei portuali somali. Si è tolto il vestito (una semplice "futa" di cotone che gli copriva i fianchi) e, così come l'ha fatto il Padre Eterno, dal boccaporto si è calato nella cisterna uscendone tutto bagnato, dalla nostra acqua potabile!

Dalle cose raccontate mi pare si capisca che un ponte del piccolo piroscavo era assegnato a noi prigionieri italiani. E su questo ponte, dove si sostava tutto il giorno, ricordo gli scambi con mio fratello e mio padre. Cosa facessero i miei compagni Margherita e Giovanni, non ho idea o non ricordo, e così pure non ricordo cosa facesse Gibi, ma penso che passasse il tempo con l'amica Gattina. Inoltre non ricordo nulla dell'ultimo tratto che ci separava da Mombasa, mèta finale del nostro viaggio sul Dumbra. Non so, quindi quanti altri giorni è durato l'ultimo tratto del viaggio, ma penso non più di un giorno o due.

E ricordo poco della costa, che sicuramente è più variata di quella somala, con isolotti e con la foce di un fiume di una certa importanza, il Tana, le cui rive dovevano essere coperte da foreste fittissime.

Comunque, finalmente siamo arrivati.

Abbiamo imboccato una insenatura, alla fine della quale, ecco Kilindini, il porto di Mombasa.

Entrando nella insenatura, si vede la sua riva destra tutta occupata dalle strutture portuali, con una lunga e larga banchina in cemento e grandi capannoni e gru a ponte di ragguardevoli dimensioni. La riva sinistra era invece lasciata allo stato naturale, con giganteschi sicomori, le cui fronde più basse toccavano l'acqua.

L'aspetto di questa baia era veramente singolare, con il suo lato destro modernamente attrezzato, ed evocante l'operosità dell'uomo e il lato opposto, quasi a rappresentare la natura che si difende, con quegli enormi alberi abitati da centinaia di pittoreschi Passeri Tessitori.

Il passero tessitore è un po' più grande dei nostri comuni passerini. Molto diffuso in tutta l'Africa orientale, ha un colore giallo vivissimo, e un po' di nero sul bordo delle ali e sulla coda. Costruisce dei nidi, molto ingegnosi, per difendersi da serpenti e altri predatori. Sui rami estremi delle fronde, molto flessuosi ed esili, tesse una palla sferica del diametro approssimativamente di 9 – 10 centimetri, nella parte esterna della quale è la imboccatura costituita da un sorta di calza, o tubo, che pende verticalmente per circa venti centimetri. In questo occorre infilarsi per raggiungere il nido. Un eventuale predatore che volesse entrare, dovrebbe sporgersi alla fine del ramo, senza avere più appigli per poter risalire nella calza. Sorprende poi la costruzione del nido, tessuto con fibre vegetali (fili di erba) intrecciati con incredibile maestria e durante la costruzione, ogni filo scelto viene intinto nell'acqua, per renderlo flessibile, e poi portato al nido in costruzione, sia dal maschio che dalla femmina.

Alla fonda, più o meno a metà dell'insenatura c'era una bellissima portaerei. Conoscevo allora, disegnata nello stesso modo l'altra, sempre britannica, Ark Royal, vanto della marina britannica, ma anche del design militare e prototipo delle portaerei moderne. Era in riparazione, credo. La sua bellissima prua era letteralmente squarciata da una esplosione.

Appena attraccati, papà è stato preso in consegna da un gruppo di ufficiali britannici, saliti a bordo, di cui perlomeno uno di grado elevato, adeguato al grado di mio padre. Si trattavano alla pari e scherzavano tra di loro quasi non fosse stato mio padre un prigioniero. Forse era anche un po' di scena artata dall'ufficiale inglese per qualche ragione.

Sbarcati dunque a Kilindini, con un breve percorso in macchina abbiamo attraversato Mombasa in una strada in salita, fiancheggiata da bellissimi bungalows contornati da giardini fioriti e

seminascosti da rigogliose buganviglie. Fino alla stazione ferroviaria, dove ci aspettava un treno che ci ha portato a Nairobi, capitale del Kenya.

Durante il tragitto si è capito a cosa tendeva la giovialità dell'ufficiale inglese. Voleva che papà gli consegnasse, quale trofeo di guerra, il cappello con la vistosa greca da generale. E la trattativa è stata lunga, anche se condotta sempre sui toni del cameratismo.

Mio padre non ha voluto saperne, invocando l'onore, e l'amor di patria, e sentendoli discutere, a me il rifiuto sembrava giusto e onorevole. Tanto che l'ufficiale inglese alla fine ha desistito dalla sua richiesta. Rimasti soli per un momento, papà ha confessato che, a parte il giusto onore, nel sottofondo del cappello aveva nascosto, non si sa mai, qualche centinaio di sterline, che, se trovate, gli sarebbero state sicuramente sequestrate.

A Nairobi ci attendeva la separazione. Non è stata drammatica. Per Gibi, forse perché i dissapori non erano assopiti (o forse a Mogadiscio erano stati ulteriormente alimentati? Non ho elementi positivi o negativi per rispondere a questa domanda). Per me, non potevo rendermi conto che il distacco da mio padre sarebbe durato quasi cinque anni.

Mio padre è stato fatto salire su un treno che lo ha portato in un campo di prigionieri militari. Mi pare che fosse quello, molto famoso di Eldoret (ma potrei sbagliarmi), a una quota piuttosto alta, con fitte foreste di bambù, e con temperature notturne molto basse, sicuramente sotto 0°.

Le baracche, dove erano alloggiati i prigionieri, tutte a un piano, erano, secondo un modello usato anche in altri campi, larghe ca. 6 metri, o forse anche di più, lunghe circa 30 – 40 metri, in modo che le cuccette, a due piani, erano disposte a pettine, lasciando un largo corridoio al centro. Avevano la struttura in legno, con la copertura a due spioventi. A una delle due testate c'erano quattro camerette, sempre in legno, riservate, suppongo, a internati di riguardo, o altri servizi (infermeria, p.es.) Il resto era una lunga camerata, con le cuccette, come già detto.

Le pareti erano di una semplice stuoia catramata e tinteggiata a calce. Non c'erano finestre. Per cui quelli che si trovavano al centro della camerata soffocavano per l'aria irrespirabile. Per ovviare a questo inconveniente, i malcapitati aprivano delle finestre, incidendo nella stuoia dei rettangoli a u su tre lati e di giorno arrotolavano la stuoia catramata, per lasciare entrare l'aria. Con quel freddo!

Sull'esterno, per proteggere la stuoia da eventuali urti, era disposto uno zoccolo, per circa un metro di altezza fatto con gli scapi (steli fioriferi) dell'agave sisalana, che potevano essere lunghi 4 o 5 metri, tagliati a metà, per lungo. Questi scapi non sono dei veri e propri tronchi lignei, perché costituiti da una materia spugnosa leggerissima, protetta da una corteccia di legno molto resistente.

Nel frattempo, noi siamo stati fatti salire su una tradotta molto lunga e siamo partiti alla volta di Nyeri, alle falde del monte Kenya (ora Kirinyaga, 5260 metri). Abbiamo così saputo la destinazione definitiva che ci aspettava. Era sera, e passata una mezz'ora, il buio era totale e tutti siamo piombati in un profondo sonno, per smaltire una giornata non priva di emozioni.

All'alba del mattino seguente il treno si era fermato in una piccola stazione, apparentemente nel pieno della savana. Ricordo la sorpresa di vedere proprio a due passi dagli edifici della stazione, due gnu che pascolavano tranquillamente. Il panorama era il solito, grandi spazi con erba secca, che determinava il colore dominante, e qua e là le acacie ombrellifere.

A un certo punto la ferrovia faceva una larga curva, così che si vedeva, dagli ultimi vagoni in cui eravamo, la locomotiva del nostro convoglio. Il treno si arresta, emettendo qualche fischio. C'è un po' di trambusto e qualcuno che lancia richiami. Poi un sottufficiale spiega a Gibi: Non avete visto, verso il centro della curva, quel gruppetto di leoni? A bordo del treno c'era una recluta, da poco arrivata dall'Inghilterra, che non aveva mai visto un leone. Così il macchinista si è fermato per farglieli vedere!

Mi viene in mente di aver letto un interessante libro scritto dall'ingegnere inglese, colonnello John Henry Patterson, che ha progettato e costruito la ferrovia del Kenya, "The men-eater of Tsavo", in cui descrive la costruzione della strada ferrata, nel 1890, con maestranze prevalentemente

indiane (fino ai primi del novecento gli indigeni del Kenya erano ancora troppo arretrati, per poterli utilizzare per la costruzione).

Per i lavoratori veniva allestito un campo base, che veniva spostato, man mano che la strada ferrata si allungava,

Questo era un problema logistico contingente e sicuramente risolvibile. Senonché, ad un certo punto un paio di leoni hanno scoperto, contrariamente alle abitudini di quegli animali, che assalendo di notte il campo base, diventava uno scherzo approvvigionarsi di carne, senza dover faticare, ai danni degli operai indiani.

Oltre al problema umano, questo fatto riempiva di terrore e nervosismo tutte le maestranze, con il conseguente calo del rendimento. E l'ingegner Patterson dovette improvvisarsi cacciatore; nel libro, il tutto condito con tanti particolari, alcuni dei quali romanzzati.

Seconda notte in treno, poi l'arrivo a Nyeri, al mattino molto presto.

Non riesco proprio a ricordare come abbiano viaggiato i nostri compagni di prigionia, ma ricordo che a ricevere a Nyeri Gibi, Sergio e me, c'era un ufficiale donna, il capitano Edmonson, che poi si è scoperto essere il comandante del campo. Presoci in consegna, ci ha portato in una sorta di agriturismo molto lussuoso, dove ci è stata offerta una prima colazione, di uova con pancetta, toasts e lemon curd a volontà. "Il pranzo dell'impiccato".

Dopodiché si è aperto il cancello di filo spinato e ci hanno scodellato nel campo di Nyeri, forte, credo, di tremila "ospiti". Nella nomenclatura ufficiale, quello non era un "campo di concentramento" ma "un campo di internati civili". Se ricordo con esattezza, e se era vero ciò che mi è stato riferito, gli internati erano prevalentemente abitanti della zona di Dire-Dawa, che era diventata una cittadina poco tranquilla. Pare che ogni mattina la polizia militare britannica trovava per strada più di un cittadino italiano assassinato. A seguito di questa circostanza, le autorità di occupazione avevano deciso di trasferire la cittadinanza in Kenya, appunto a Nyeri. La differenza tra "internamento" e "concentramento" non cambiava di molto, dal momento che il campo aveva due recinzioni di filo spinato, di cui quella esterna alta e robusta, ed essendo un poligono, ad ogni vertice c'era una garitta coperta da tettoia e che sovrastava la recinzione e dove un soldato kikuiu, armato di tutto punto poteva camminare sorvegliando due lati. Al di dentro, poi, a distanza di quattro o cinque metri, c'era un'altra recinzione più bassa, che rappresentava il limite al là del quale non era permesso avvicinarsi alla recinzione vera e propria. Il campo era molto grande, tanto da permettere movimenti ed esercizi fisici, e comprendeva anche un campo di calcio, dimensionato nella norma, e ancora tanto spazio libero, di cui qualche internato volenteroso aveva "lottizzato" e coltivato una parcella, ottenendo prodotti ortofrutticoli vari. Evidentemente questo era tollerato.

Il complesso di Nyeri, poi, era molto più vasto, comprendendo anche un ospedale per gli internati, e un vero e proprio altro campo, per cui il nostro era chiamato "campo A" e l'altro "campo B", mentre a poca distanza, nel villaggio di Nanyuki c'era un altro campo per militari,

Dopo la descritta 1^a colazione, dunque, siamo entrati a far parte dei fratelli internati nel campo A. Scesi da un cellulare dei più classici, munito di spesse griglie ai finestrini (i convenevoli erano finiti), abbiamo trovato una grande folla (per gente già internata da più di un anno, l'arrivo di nuovi "ospiti" era una distrazione insperata) che alcuni militari, britannici questa volta, faticava a tenere a debita distanza.

Gibi ha dovuto assolvere qualche piccola pratica burocratica, dopodiché ci hanno accompagnato in una delle famose baracche, nella quale, in una camera piuttosto grande c'erano i letti a cuccetta per Sergio e me, e un altro per Gibi. Nella camera simmetrica erano sistemati i De Simone, madre, Margherita e Giovanni, poi in altre due più piccole, c'erano la Gattina e la ginnasta della GIL.

Di fronte a noi, a pochi metri di distanza c'era un'altra baracca, occupata tutta da donne, che doveva essere all'interno un po' imbarazzante, perché, oltre a poche internate, i cui mariti erano in

campi militari, chissà dove (c'erano campi fino in Sud Africa), le altre, radunate tutte assieme, erano delle "professioniste". Bisogna però dire che, a parte il linguaggio colorato, non esattamente quello usato dalle Suore Immacolatine, il comportamento era corretto.

Poco discosto, mascherata da qualche albero selvatico, oculatamente salvato dai costruttori, c'era poi una altra baracca un po' più piccola con le toilettes, concepita con criteri di facile ispezionabilità, ma poco riguardo per la privacy; inoltre delle docce, ma credo che fossero poco usate, l'altitudine del campo di Nyeri essendo di poco superiore ai 1600 metri. Naturalmente non c'era acqua calda.

Per noi Gibi, sempre organizzatissima, e con spirito sportivo, sistemava, quando era necessario, in un angolo della camera il suo "tub" da viaggio, e in esso ci lavava energicamente, a turno.

Eravamo, dunque, ancora nel piazzale accanto ai nostri modesti bagagli, appena scesi dal cellulare, che un ometto si avvicina e si rivolge a Gibi, con un forte accento sardo.

— Signora, si ricorda di me? Sono Antonio Masini, ad Addis Abeba ero l'autista del colonnello Delitala, di Cagliari, e sono venuto spesso a casa vostra per accompagnare il colonnello o la Signora.

Tra le cose dimenticate relative al periodo di Addis Abeba, c'è stata anche l'amicizia fatta, appunto con il colonnello Delitala e Signora, la quale era sorella di Enrico Berlinguer. Allora la cosa non destava molto interesse, e solo nel dopoguerra il suddetto fratello Enrico, è diventato il famoso segretario del Partito Comunista italiano. I miei genitori li frequentavano, essendo persone intelligenti e colte, soprattutto la signora. Avevano anche due bambine, più o meno della mia età. Dopo molto tempo, anche dopo il mio matrimonio con Paola, le ho sentite qualche volta al telefono, frequentando io la Sardegna, prima per lavoro, poi per vacanza. Ma ho la sensazione che, avendo, forse io manifestato (mai esplicitamente) poco entusiasmo per il PC, hanno cessato i contatti.

Comunque, Masini, presentatosi, ha anche offerto la sua presenza e il suo aiuto, nel caso ne avessimo avuto bisogno. Da quel giorno è stato la nostra ombra, sollecita e discreta, dando una preziosa mano a Gibi, aiutandola a tenere in ordine e pulita, quella che era diventata per noi, una vera casa.

Parlavo del campo A. Tutto il complesso aveva una pendenza verso SUD. La nostra baracca era nella zona NORD, cosicché si aveva una certa vista panoramica su tutto il campo. Prevalentemente le baracche occupavano le zone periferiche, tranne la parte OVEST, dove gran parte dello spazio era occupato dal campo sportivo. Nella parte centrale c'erano poi alcuni edifici di servizio, tra i quali uno non troppo vasto, tenuto a disposizione di eventuali attività degli internati, e una volta era stata ospitata una mostra di attività varie, dalla pittura all'oggettistica, dove qualcuno sfogava la sua insofferenza alla mancanza di libertà, costruendo cose ingegnose anche meccaniche, con movimenti in legno, davvero sorprendenti.

Tra gli edifici, c'era poi la cucina, con annesso un capannone che fungeva da mensa. Credo che i frequentatori fossero soprattutto i poveretti delle baracche – dormitorio, che non avevano altra possibilità di spazio, oltre alla propria branda. Tutte le mamme che avevano ragazzini, preferivano mandarli a prendere le razioni spettanti, con le gavette date in dotazione e consumavano i pasti seduti tutti insieme sul bordo delle brande, o su qualche tavolino. Anche noi facevamo così. E alla mensa, a prendere le razioni eravamo addetti, a turno, Sergio ed io.

Ripensandoci dopo, la cosa più divertente era il pasto. Per quasi un anno di fila, con pochissime varianti, questo consisteva in un piatto di lenticchie, le quali, prima di arrivare alle cucine, erano evidentemente, conservate in grandi magazzini, senza avere la possibilità di essere tenute in buone condizioni igieniche. Cosicché erano infestate da quei piccoli insetti detti "punteruoli", che rosicchiavano tutta la polpa, lasciando la buccia. Risultato: di lenticchie intere ne capitavano molto poche e la minestra si presentava come un brodo giallastro, più o meno denso, sul quale galleggiava uno strato di bucce bruno scuro. In ogni caso, sapeva di lenticchie. Periodicamente veniva data una razione di carne in scatola sudafricana, che date le circostanze appariva come una leccornia. E' anche successo che variassero il menu, ma senza esagerazioni. Un giorno, i

primi ragazzini, scesi a prendere la loro razione, tornando alle rispettive baracche, sentivo che annunciavano a gran voce “c’è riso, c’è riso!”. Bè, ci si accontentava di poco. Ogni tanto venivano distribuite delle grandi quantità di arance, piccole, dure e molto agre. Noi le mangiavamo, ma molte finivano per fare battaglie tra le baracche. Al mattino veniva distribuito anche del latte, in polvere, naturalmente, che più o meno corrispondeva all’attuale “parzialmente scremato”, ma non era molto buono.

Gibi non ci lasciava poltrire, per nessuna ragione al mondo. Sicché ogni mattino facevamo dei mezzi giri del campo, camminando a passo sostenuto, ferdandoci di tanto in tanto a scambiare una parola con qualche “ortolano” o qualche pittore che, seduto su uno sgabello, trovava degli scorci, al di là del filo spinato. E gli scorci non mancavano, Per esempio verso occidente, l’orizzonte era caratterizzato da una catena di alte montagne, le Aberdere, se non erro, ramo orientale della Rift Valley.

E’ così che, ferdandoci a guardare gli acquerelli di un vecchio signore, Gibi è sbottata, con voce meravigliata, rivolgendosi al pittore:

_ Vous ete Henri de Monfred !

_ Oui, madame.....Voilà, Vous ete Madame Bottazzi !

Ed ecco rinverdata una vecchia conoscenza di Gibi e papà nei primi tempi della Somalia o addirittura ad Aden.

Chi era de Monfred ?

Un avventuriero francese, come un tempo ce n’erano anche altri, in giro per tutto l’Oriente, e per l’Africa, quando le colonie erano ancora territori solo parzialmente conosciuti dai governi europei.

E queste persone, animate da spirito d’avventura e da un certo coraggio, a caccia di affari più o meno lucrosi, se non loschi, si spingevano nei posti più reconditi, se la prospettiva era quella di incontrare trafficanti delle cose più varie e illecite, dall’avorio, alle armi, e, se possibile, anche schiavi.

Era la prima volta che lo incontravo, ma ne avevo sentito parlare molte volte da mio padre, un po’ divertito, ma sempre attento alle magagne che architettava. E siccome gli ambienti arabi da lui frequentati, non erano certamente da meno, ho più di una volta sentito mio padre esternare giudizi senza illusioni su quel mondo.

_ Gli arabi ? _ diceva _ E’ tutta gente sulla quale non è possibile fare affidamento. Sempre pronti a tradirsi a vicenda e disconoscere la parola data, se ciò può portare un vantaggio. Figurati che sono così senza scrupoli e bravi nei raggiri, che in occasione di un traffico d’armi, sono perfino riusciti a imbrogliare Henri de Monfred.

L’abbiamo incontrato ancora qualche volta, e ha perfino regalato a Gibi due acquerelli, Poi l’abbiamo perso di vista. Ci sarebbe stato da domandargli come mai era a Dire-Dawa, quando a poca distanza da quella città c’era Gibouti, colonia francese. Ma probabilmente la ragione era proprio quella, che in Francia non poteva rientrare, per qualche ragione.....

Il pomeriggio, generalmente era dedicato allo studio dell’inglese, Con il metodo di Gibi. Si era procurata dei libri adatti ai ragazzi e li leggevamo insieme. Niente grammatica. Forse un po’ di regole sarebbe stato meglio impararle, e poi trascrivere in un quaderno i vocaboli nuovi, che via via si incontravano: Ma tant’è: La mamma ce la metteva tutta. Al secondo e terzo libro le cose cominciavano ad andare meglio. Ho letto così Ivanhoe di Walter Scott; Ricordo poi il Tom Sawyer e soprattutto Huckleberry Finn di Mark Twain, e molti altri, perché lo studio della letteratura è durato a lungo, anche dopo il campo, per culminare con the Jungle book, cominciato con la mamma e poi finito, e riletto da solo, ormai emancipato.

Ma Gibi si rendeva conto che il tempo passava e che restavo indietro, con l’istruzione generale. Così, consigliata anche da altre persone, mi ha affidato, per quanto possibile, a qualche insegnante internato e quindi disoccupato. Non li ricordo tutti. Per la matematica non aveva

trovato di meglio che un giovane funzionario dell'amministrazione coloniale, che però non era un insegnante, per cui, alla fine, di ciò che abbiamo fatto, ha lasciato poca traccia.

Per italiano, latino e storia la scelta è stata per un sacerdote, quaranta / cinquantenne, un uomo alto e magro, dai modi svelti e pochi complimenti. Peccato che in generale l'atmosfera non era la migliore per concentrarsi seriamente sugli studi. Si chiamava, se ricordo bene, Padre Campanella, e, se qualcosa gli mancava come insegnante era un po' di severità che mi avrebbe certo fatto bene.

In una delle baracche, divideva l'alloggio con altri due sacerdoti, di cui uno era un francescano. Sempre cordiali e scherzosi nei miei riguardi, e mai, non dico bigotti, ma neppure condizionati dal loro stato di religiosi. Appena conosciuti, sono rimasto scioccato avendo subito visto che il francescano, in capo al letto, teneva appeso ad un chiodo sì, un bel crocifisso in bronzo; ma allo stesso chiodo era anche fissata la fotografia di una bella e vistosa signora con i capelli biondi e fluenti. Raccontata la cosa a Gibi, e fatta una rapida e discreta indagine, molte persone nel campo ci hanno detto pure il nome della suddetta. Che aveva aperto un ben frequentato ristorante a Dire-Dawa, sponsorizzato da un suo "affettuoso" e importante amico, l'ultimo ministro delle colonie (finito poi miseramente a Piazzale Loreto), il quale, si dice che quando veniva in Abissinia, prima dello scoppio della guerra, pare si precipitasse per prima cosa in quella città per vederla. Naturalmente gli incontri col ministro non erano molto frequenti, e così la bella bionda si sarebbe sentita sola, se non ci fosse stato, appunto, il padre spirituale.

Naturalmente, non dico discorsi, ma nemmeno accenni, sono mai stati fatti in mia presenza.

E il tempo passava, ma si aveva sempre l'impressione che tutto, il tempo stesso, fosse irrimediabilmente fermo.

Ho già detto come alcune persone, per non lasciarsi andare, si impegnava in attività artistiche, altri in quelle agricole, altri ancora nello sport (c'erano per lo meno tre o quattro squadre di calcio). Ma c'era anche chi, non accettando la costrizione del reticolato, o pensando a situazioni personali lasciate in sospeso per troppo tempo, e temendo di non trovarle più, preso dallo sconforto non si alzava più dalla branda, non parlava più neppure con il vicino, e solo raramente andava a mangiare un boccone, per sopravvivere.

Poi c'erano i burloni, che, tanto per non pensare, si appostavano nei pressi dell'ingresso per accogliere i tre o quattro giovani ufficiali di picchetto, che davano il cambio alla squadra di notte. Uno molto giovane, quasi imberbe, e troppo gentile, si è beccato subito l'appellativo che forse l'atteggiamento suscitava. E così, appena si presentava, era quasi un coro:

- Ciao, finocchio!

E lui, ignaro, dopo aver coscienziosamente consultato il dizionario, con aria compiaciuta:

- Ciao, io so, stare verdura!

Ma le autorità preposte si occupavano di cose ben più serie. Ed è arrivato l'ordine della vaccinazione generale contro la peste. E volenti o nolenti, baracca dopo baracca, ci siamo trovati tutti a fare la fila con il braccio destro nudo fino alla spalla per una iniezione. Niente di strano, apparentemente. Il brutto è arrivato la sera. Perché, ovviamente non ci avevano detto che era una dose da cavallo, e tutti a letto con la febbre a 39° e il braccio gonfio, da non poter neppure infilare un qualsiasi camiciotto.

I letti, che genericamente ho definito brande, erano tutti dei robusti tavolati in legno, e per materasso, un pagliericcio che, usato ormai da mesi era completamente appiattito nella parte centrale. Rivoltarsi per cercare, durante la notte, un'altra posizione, con un braccio dolorante, fuori misura, e la febbre alta, non era allegro.

Naturalmente, inutile pensare alla benché minima assistenza da parte, almeno di un infermiere di colore!

E' durata cinque o sei giorni, poi, febbre e gonfiore, per la più parte di noi, hanno cominciato a calare. Molti erano invece ricoverati in ospedale, e correva voce che c'era stato anche qualche decesso.

Poi la vita è tornata normale, e il sole dardeggiava anche sul campo di Nyeri. Subito fuori dal campo, c'era un grande spazio, che qualche volta fungeva da "Campo di Marte" per le truppe Kikuyu. Subito a sinistra, una strada andava a Nyeri, paese e stazione ferroviaria. Diritto avanti a noi la strada andava verso Nairobi, infilandosi, dopo poche centinaia di metri, in una foresta fittissima di alberi d'alto fusto. Dietro il campo, a occidente si vedeva la catena delle Aberdere, già nominate, ad oriente la foresta, e, a settentrione il cono, col cappuccio innevato del Monte Kenya. Bè, il panorama sarebbe stato anche bello, non ci si poteva proprio lamentare.

Intanto si è incominciato a parlare di rimpatrio dei non abili a funzioni belliche, da parte della Croce Rossa internazionale. E le voci sono diventate più insistenti, e pian piano si sono precisate. Dovevano venire dall'Italia due grandi navi (saranno il Saturnia e il Vulcania). Non so con quali criteri i rimpatriandi sono stati selezionati dalle autorità britanniche e occorre precisare che le navi non sono state mandate solo per qualche centinaio di persone internate a Nyeri. Ma dovevano anche imbarcare, non so in quale porto, forse Massaua, in Eritrea, altri cittadini italiani. Comunque, il giorno del sospirato rimpatrio è arrivato. Ricordo il trambusto, l'eccitazione, la folla di chi restava, l'ammucchiarsi di chi doveva partire, con striminziti bagagli, di tutti i tipi. Penso a quanti di loro, non avendo persone a cui lasciare qualcosa in custodia, già avevano abbandonato gran parte della loro vita, quando sono stati portati nel campo di internamento, e ora si imbarcavano, e sarebbero tornati a casa con i quattro stracci che avevano addosso, e perso tutto il resto. Del resto, la cosa è diversa, ma anche papà aveva lasciato tutte le nostre cose in custodia alla Curia di Mogadiscio, il cui vescovo era sempre stato un buon amico. Ma, stipati i bagagli nei sotterranei della cattedrale, pare ci fosse stato un ordine di perquisizione da parte delle autorità britanniche. Papà non ha fatto certo indagini particolari, ma il tutto era stato trovato in un completo caos, e molte cose erano sparite. Quello che ricordo, e non c'era più, la Leica di Gibi e la Treccani (prima edizione, quella originale, i cui cliché sono andati distrutti a Genova durante un bombardamento navale).

A questo punto ammetto, come in altre occasioni, un vuoto nella mia memoria. Così, vedere partire gli altri e non essere compresi tra quelli, non è stata una sorpresa e probabilmente non eravamo neppure gli unici. Forse sia Gibi che le altre "spie" di Mogadiscio erano state avvertite.

Sta di fatto, però, che in assetto di partenza, sia noi Bottazzi, che i De Simone, la Gattina e la giovane ginnasta della GIL lo eravamo come tutti gli altri già dall'alba, in mezzo al grande spiazzo di entrata nel campo, seduti sui miseri bagagli, aspettando gli eventi. Tutti tranne Sergio, che allora aveva 17 anni, e nella logica militare, era abile ad operazioni belliche, e quindi soggetto a provvedimenti inderogabili di detenzione. Immaginarsi lo stato d'animo di Gibi!

Comunque, mentre si procede a controllare l'elenco dei rimpatriandi e a farli salire su qualche mezzo adeguato (operazione che si è protratta per ore, ovviamente), ecco arrivare un furgone cellulare, tipico per il trasferimento dei detenuti pericolosi, e la chiamata del gruppo, compresi i ragazzi, di Mogadiscio,

Nessuno fiata, né l'autista, né l'ufficiale che conduce l'operazione. Il cellulare esce dal campo e prende la direzione di Nairobi. Dai piccolissimi spiragli non si vede nulla. Ma è questione di pochissimi minuti, poi una svolta a destra e si entra in un recinto. Si scende e Gibi domanda

- Che succede, noi dobbiamo restare qui ?

- Sì!

Un piccolo spiazzo, dove il furgone blindato si era fermato. Di fronte, una costruzione in legno, verniciata di bianco, alle spalle della quale si intravedevano alcune piccole costruzioni, sempre in legno, tonde e con il tetto di paglia, che richiama, nella forma, i tipici "tucul" africani.

Un recinto di filo spinato, al quale era fissata una palizzata di bambù, piuttosto robusta, alta ca. due metri e mezzo, di fusti serrati stretti l'uno all'altro, in modo da non lasciar vedere attraverso. Questo era il "Campo C".

Poi è arrivata la Edmonson per presentare personalmente la nostra nuova sede.

A Gibi e a me avevano assegnato provvisoriamente una delle piccole costruzioni a forma di "tucul", proprio vicino alla recinzione, e si sentivano bene, durante la notte, il rumore della foresta. Subito la prima notte siamo stati svegliati da un poderoso urlo, acuto e lungo, che cessava trasformandosi in un suono basso, ma forte, difficile a definire, tra ringhio e grugnito. Non avendolo mai sentito, era piuttosto agghiacciante. Dopo un certo intervallo di tempo, nel quale si sentiva in lontananza lo stesso verso, questo riprendeva, fortissimo. Confesso che ero fortemente impressionato, ancorché abituato ai rumori notturni africani; Gibi niente. Poi la Edmonson le ha spiegato che si trattava di un animale piuttosto frequente in quelle foreste, Chiamato Hyrax, Irace, in italiano.

Forse qualcuno si ricorderà che in Dancalia (pag. 20) avevamo osservato gruppi di animali annidati nei grandi massi di rocce vulcaniche. Anni dopo, rientrati a Roma, studiando, Gibi ed io il Brehms Tierleben, avevamo stabilito trattarsi di animali dell'ordine delle Procavie, il cui ordine ha due sottordini; quello delle Procavie propriamente dette, o Iraci e un altro, il cui nome scientifico è Dendro Hirax, irace arboricolo, appunto quello sentito gridare nella notte. Tralascio i particolari, ancorché interessanti, sulla natura di questo animale, aggiungendo solo che, in natura pare sia difficilissimo vederlo.

All'indomani, rapida ispezione per prendere conoscenza del Campo, e delle sue abitanti.

Era un gruppo di donne quasi tutte ebreo, di nazionalità tedesca, e questo è bastato, a dispetto della origine etnica, e della cacciata dalla Germania, a farle tutte internare. Tra le non ebreo c'era una giovane (l'unica) signora tedesca, ariana. Suo marito era un pilota della RAF, pare un asso, che si era conquistata una eroica fama contro l'esercito del gen. Rommel sul fronte libico. Ma per la moglie non è servito a nulla; i tedeschi, reclusi dovevano essere !

In tutto erano una quindicina, e pare provenissero da altro internamento in Kenya, e prima ancora, in Tanganika. Allora non lo sapevo nemmeno, e forse la circostanza non è mai venuta fuori parlando con Gibi, ma il Tanganika, prima della 1^a guerra mondiale era un protettorato tedesco. Non è escluso che il provvedimento restrittivo, eccessivamente duro, non fosse dovuto proprio per questa circostanza. Tenendo anche conto della incredibile resistenza che, a suo tempo le truppe tedesche, comandate da un famoso ufficiale, il col. Lettow- Vorbeck avevano opposto agli inglesi, senza capitolare fino alla fine della guerra, probabilmente spalleggiate dai piantatori tedeschi allora floridamente radicati nella colonia, e (si può immaginare) ancora attaccati alla loro Madrepatria, per queste ragioni, forse, l'atteggiamento dei militari inglesi non era dei più distensivi.

I precedenti luoghi di internamento, dunque, non dovevano essere stati molto piacevoli, stando ai racconti delle Signore. Che dovevano aver subito molte angherie, soprattutto da parte delle truppe di colore. Erano tutte sull'orlo di crisi di nervi, esasperate per un nonnulla. Appena arrivati, e fatta conoscenza con ognuna di esse, Gibi ha rilevato che una cosa assolutamente insopportabile, per le brave donne, era la recinzione, così come l'ho descritta, per cui esse potevano vedere solo l'esiguo spazio del campo, e il cielo. Sentivano i rumori della strada (veramente con pochissimi automezzi), ma non vedevano nulla.

Intanto Gibi era afflitta dalle sue preoccupazioni, ben più importanti. Sergio era solo, a 17 anni, nell'altro campo. A questo proposito, non so se l'iniziativa fosse partita da Gibi, in frequente contatto con la Edmonson, oppure fosse Burkardt stesso (presidente della Crocerossa internazionale) che doveva ispezionare i campi di prigionia africani, e quindi per la Edmonson è stato facile far sì che il presidente della Croce Rossa venisse a visitare i campi di Nyeri. Sta di fatto che un certo giorno Burkardt si è incontrato con Gibi. vecchia compagna di scuola di Basilea, e hanno potuto parlare, un po'.

I risultati sono stati soddisfacenti per tutti. Sergio è stato trasferito dal Campo A al Campo C. Il recinto di quest'ultimo è stato sensibilmente ingrandito, anche per alloggiare i nuovi arrivati (che eravamo noi) e l'allargamento del recinto, con l'occasione, è stato fatto con gli stessi criteri di sicurezza, ma senza i bambù, per cui si aveva una bella vista sulla strada, e anche sulla fitta foresta, dietro al campo, la quale, oltre a un folto sottobosco, ho già detto che aveva delle magnifiche piante d'alto fusto, molto abitate da varia fauna selvatica.

Nella nuova sistemazione, a Sergio e me era stato assegnato, chiamiamolo subito così, anche se impropriamente, un tucùl appena montato nella parte nuova del campo, vicino alla foresta. Nella parte nuova erano state lasciate molte piante, per cui era un ambiente ben piacevole, per essere un campo di prigionia.

Sergio ed io ci eravamo sistemati molto bene, ognuno con i pochi libri dietro ai letti, tra i quali c'era un tavolo dove teoricamente studiavamo. Tra le pareti e il tetto di paglia, c'era uno spazio aperto di una ventina di cm. Sono bastati pochi giorni, e avendo messo dei tozzi di pane sul top della parete, sono arrivati degli scoiattoli, e dopo pochissimi giorni il più ardito scendeva fin sul tavolo, dove Sergio gli offriva qualcosa di buono.

Ma non stavamo certo soltanto a studiare. Spesso mi vedevo con Giovanni e Margherita, e un giorno il capitano Edmonson è arrivata quatta quatta alle mie spalle, gettandomi in testa un bel pallone, che ci ha permesso di giocare per un bel po' di tempo nello spiazzo vicino all'ingresso.

Naturalmente è stato fatale che presto o tardi, una pallonata è arrivata dritta contro la costruzione in legno, e l'eco è stato quello di barattoli che volavano all'interno, e qualche piatto finito per terra. Urla arrabbiatissime della Signora Kustermann che, oltre ad essere una delle internate, era anche la cuoca del campo. Bé, per giocare, ci siamo dovuti spostare nella parte nuova del campo.

Non mi si era mai affacciato il pensiero, se la Signora De Simone, mamma di Giovanni e Margherita si preoccupasse o meno dello studio dei suoi figli. Gibi intanto, aveva chiesto alla Edmonson l'autorizzazione (concessa) di farmi andare al Campo A dal solito Padre Campanella. Ci andavo periodicamente, facendo a piedi il tratto di strada che ci separava dal Campo A, ma non è mai successo che ci andassi in compagnia. Sergio, poi, non aveva certo il permesso di uscire da un filo spinato, anche se solo per andare in un altro. E io facevo la strada con una certa apprensione, perché un giorno avevo notato nei dintorni una piccola frotta di cani randagi; ma non è mai successo niente.

Forse il più svantaggiato era Sergio, che non giocava con noi (quattro anni di differenza erano pur tanti), ma ancora in una età da non pensare solo a cose serie. E probabilmente a stare sempre lì, mordeva un po' il freno.

E' così che un giorno gli è venuto in mente di provare a sgattaiolare fuori dal campo, durante la notte, e lo ha proposto a me, in gran segreto.

Naturalmente la cosa mi è sembrata entusiasmante. Per prima cosa, anche se un po' sbrigativamente, abbiamo osservato i ritmi della ronda notturna che passava con un intervallo piuttosto lungo, non ricordo bene, ma Sergio non era certo dotato, allora, di quel minimo di rigore, che gli avrebbe suggerito di prendere nota degli orari, degli intervalli e di eventuali scarti in più o in meno nei passaggi.

E così, ecco una ronda passare a mezzanotte. Erano soldati di colore, camminavano alla velocità di una passeggiata, chiacchierando e ridendo tra di loro. Passa qualche minuto, poi gira l'angolo del perimetro e scompare nel buio.

Non so di quanto era l'intervallo tra un passaggio e l'altro, e doveva essere ben lungo, perché non credo che la ronda girasse in continuazione. Probabilmente passava due o tre volte per notte. Ma la sicurezza non c'era. Comunque, decisa la notte dell'avventura, appena passata la pattuglia, eccoci all'opera.

Abbiamo scelto uno dei montanti cui era fissato il filo spinato, e come in una scala a pioli, ci siamo arrampicati e, scavalcata la recinzione, siamo scesi dall'altra parte. Pochi momenti per abituarci al

buio, e poi, via nella foresta. Silenzio assoluto, appena avvertibili i nostri passi guardinghi, a tratti qualche animale sorpreso nel sonno, che scappa precipitosamente. Un giro, nemmeno tanto lungo, giusto per assaporare la marachella, poi il ritorno. Non ricordo se prudentemente abbiamo aspettato il passaggio di una nuova ronda, o se ci siamo subito arrampicati, ma, in ogni caso, è andato tutto bene, La bravata è stata ripetuta ancora una volta.

Ripensandoci, è stata una imprudenza incredibile, tenendo conto che eravamo pur sempre in tempo di guerra, e avevamo a che fare con soldati di colore, dai quali sarebbe inutile aspettarsi una benché minima elasticità, nell'esecuzione di ordini impartiti, Non ho idea di cosa poteva essere il regolamento, ma si può anche immaginare che prevedesse l'immediato fuoco in caso di scoperta evasione. Comunque, del nostro exploit nessuno ha mai saputo niente.

Oltre a questo episodio, occorre dire che la vita non avrebbe offerto molte varianti, se alla fine del periodo scolastico del 1942, non avessimo avuto degli ospiti.

Due delle signore internate avevano dei figli, nati da unioni con cittadini inglesi. Questi ragazzi frequentavano regolarmente le scuole, penso a Nairobi, ed era stato loro concesso di passare qualche settimana dalle loro madri, nel Campo C. Che bella vacanza!

Due erano dei veri maschiacci, poco più giovani di me. Scalmanati, ma simpaticissimi, avevano una vera passione per me, e ci siamo divertiti molto, avendo anche il permesso di uscire dal campo.

Poi è stata la volta di tre ragazze. Una più grande, e due più o meno della mia età; ma forse io ero ancora troppo giovane per poter apprezzare l'elemento femminile, non so. E dire che alla spiaggia di Mogadiscio le mie amicizie e piccole passioni ce le avevo.

E Gibi? molto del suo tempo lo passava con le sue amiche, la Gattina, principalmente, e compreso qualche nuova conoscenza del Campo C, tra le quali per qualcuna di loro valeva forse la pena di approfondire la conoscenza.

Mi riferisco principalmente ad una donna alta, ossuta e d'aspetto legnoso, che poi però di grande simpatia non era e nient'affatto espansiva, per quel che ricordo. Era nipote di Heinrich Schliemann, il grande archeologo, scopritore di Micene, e poi di Troia. Schliemann in seconde nozze aveva sposato una ragazza greca, molto bella, la diciottenne Sophia. Ma l'aveva sposata soprattutto perché conosceva, in greco antico, l'Iliade a memoria! Nonostante questa premessa non molto promettente, il matrimonio funzionò e Sophia, oltre a dargli due figli, fu la più zelante ed efficiente collaboratrice del marito.

Non ricordo Gibi molto presente in quel periodo. Ma forse ero io che scappavo, scoprendo la compagnia dei coetanei, tredicenni. E d'altra parte il campo non permetteva di sfuggire a lungo dalla sorveglianza di qualche "grande". E mentre formulo queste considerazioni, mi viene in mente Gibi nel tucùl di noi ragazzi, intenta a sorvegliare i compiti assegnatimi, leggendo ciò che avevo scritto. Ma lo faceva con leggerezza, mai con lo spirito dell'inquisitore.

Poi si è ricominciato a parlare di rimpatrio. Prima un po' vagamente, poi in modo più circostanziato, che per Gibi voleva dire il distacco da Sergio e quindi argomento poco gradito.

D'altronde è facile mettersi nei panni di mia madre. Ritornare in una Europa sconvolta da una guerra peggiore della precedente; troppo vaghe possibilità di andare nella sua vera patria, doversi fermare a Roma, dove, probabilmente si riaffacciavano i fantasmi di situazioni spiacevoli, messi da parte (seppure?), finché si viveva in un altro continente, ma che proprio a Roma erano incominciati, in quella stessa casa, erano pensieri che Gibi rimuginava in continuazione e probabilmente, se fosse stato per lei, avrebbe preferito rimanere in campo di concentramento, vicino a Sergio.

E infatti, si aggrappava, ripetendolo frequentemente come consolazione, ai vantaggi rappresentati per la mia salute. Io mi sentivo benissimo, ma Gibi non si nascondeva che, se io ero gracilino,

dipendeva anche dalla vita di ristrettezze che il campo costringeva a condurre. E tutti i torti forse non li aveva, e poi c'era il problema dei miei studi, che Gibi sentiva moltissimo. Comunque, in previsione del peggio, ha pensato di inoltrare richiesta, accolta senza problemi, di avvicinamento di Sergio a papà.

E così una mattina eccoci alla stazione di Nyeri, dove un lungo convoglio ci aspettava. Ci hanno fatto salire in coda al treno. Mi ero subito chiesto chissà perché. Cioè chissà cosa c'era in quel lungo convoglio.

Appena partiti un militare inglese, un sanitario, che evidentemente aveva il compito di sorvegliare che tutto funzionasse regolarmente nel treno, si è fermato a conversare con Gibi, Succedeva spesso. Anche loro erano contenti di trovare qualcuno che parlasse la loro lingua,

Così, conversando, ha notato che le mie gambe, dal ginocchio in giù, erano piene di piaghe, che a detta di Gibi, stentavano a guarire.

Sentito questo, l'infermiere mi ha esortato ad accompagnarlo, per tutto il treno fino alla testata del convoglio, dove c'era un vagone attrezzato da ambulatorio.

Non dimenticherò quel tragitto da incubo. Tutti i vagoni erano attrezzati allo stesso modo. Niente divisori, il lato sinistro, lasciato libero per gli spostamenti, fungeva da corridoio. Sul lato destro, cuccette disposte parallelamente al senso di marcia. E le cuccette, tutte occupate, o da infermi sedati per tenerli calmi, e tanti folli, con la barba lunga, lo sguardo stralunato tutti con la camicia di forza che, da sola conferiva ai malcapitati la desolata sensazione dell'impotenza. E, mentre passavo, sguardi di odio feroce, perlomeno così interpretati dalla mia fantasia.

Finalmente l'ambulatorio. Lì, l'infermiere o medico che fosse, mi ha disinfettato le gambe, spalmandole poi completamente con una pomata, che odorava inequivocabilmente di olio di fegato di merluzzo. Poi una bella fasciatura e la raccomandazione di non toglierla prima di due giorni.

Ringraziamento di Gibi, e mio, e la sensazione di coricarsi per la notte con un senso di sollievo.

All'alba, o quasi, piccola fermata a una stazione e leggo il cartello della località, Nakuru. Non ero molto pratico della geografia del Kenya, ma avevo la sensazione di una località, ben nota, ma più a Nord di Nairobi, e quindi più lontana dal mare. Intanto si vedevano molti animali nella savana attraversata, e inutile chiedere notizie al personale inglese, su queste cose, abbottonato quant'altri mai. Peccato che non ricordo null'altro del territorio attraversato, e anche Gibi appariva alquanto disorientata. Altra notte in treno, poi, all'alba il cartello della località raggiunta: Tanga.

E' una località sul mare, più a Sud di Mombasa. Piccole soste di servizio e attraversamento di una estesa palude di mangrovie, piante che offrono un paesaggio dei più suggestivi, con il grande sviluppo di radici aeree, che tengono i tronchi delle piante alti sul livello dell'acqua della palude, offrendo alla vista degli scorci prospettici affascinanti.

La scelta di Tanga, quale porto d'imbarco, è probabile che avesse un significato. Quando siamo arrivati in Kenya, con destinazione il campo di internamento, vedere una portaerei squarciata, e quindi inservibile a scopi bellici per un certo periodo, aveva poca importanza. Ma, apprestandoci noi al rimpatrio, era più opportuno non far vedere cosa c'era, in quel momento, nel porto di Kilindini. Poi, magari, le ragioni erano più banali e sono io ad ingigantirle.

Eccoci al porto di Tanga, dove ci aspettava il piroscafo che doveva riportarci a Mogadiscio. Che piroscafo era? Il DUMBRA!

Discreti, e appena percettibili saluti del Commissario di bordo, poi un velocissimo (con il Dumbra, chi l'avrebbe immaginato?) viaggio fino a Mogadiscio.

Naturalmente, la nave ospedale italiana non era lì ad aspettarci. Passerà più di un mese, prima che arrivasse.

Questo periodo deve essere stato un problema per i nostri carcerieri. Gibi e le altre tre donne, ufficialmente erano ancora sotto regime di "prigioniera" o quantomeno sorvegliate. E quindi,

ritornate a Mogadiscio, proprio dove erano nati i sospetti di attività illecite da parte loro, non avrebbero potuto essere lasciate libere, Ma una struttura di accoglienza non esisteva, tranne le carceri, fortunatamente scartate, come ipotesi.

La soluzione per ospitarle, è stata un padiglione dell'ospedale, libero da ricoverati. Dove però ricordo che Gibi qualche libertà di movimento doveva averla.

Io sono stato ospitato dai Tuccimei, di cui ho parlato in Maiti 4. Avevano due figli, uno della mia età, e una ragazza, Letizia, già compagna di classe di Sergio.

In questo periodo, penso che Gibi io l'abbia vista due o tre volte, non di più.

Poi un giorno, ecco la magnifica sagoma della nave ospedale, trasformata da un transatlantico, tutta dipinta di bianco e con le insegne della Crocerossa dipinte sui fianchi, ferma nella rada ad aspettarci. Era il secondo viaggio che faceva; nel primo aveva imbarcato tra gli altri i profughi usciti dal campo l'anno prima, di cui ho scritto che a noi, invece della partenza, era toccato il campo C.

Ricordo l'imbarco, in una giornata di mare calmissimo, svolto nella maniera più normale. Raggiunta la Nave Bianca con un rimorchiatore d'alto bordo, siamo saliti attraverso una scala in legno delle più comode e robuste, aiutati da uno stuolo di marinai italiani.

VITA DI MAITI

ANABASI

Capitolo 6

Era il Saturnia, transatlantico, se non erro, impiegato prima della guerra sulle rotte per il Sud America.

Trasformata in nave ospedale, assieme alla più o meno gemella Vulcania, l'obiettivo era quello di recuperare quanti italiani si trovavano nella ex Africa Orientale Italiana e non avevano più ragione di rimanervi. Anzi, rimanendo, erano oggetto di attacchi e vessazioni da parte degli indigeni e, per questo, operazione vista con occhio molto favorevole dall'Inghilterra, che si liberava dalla responsabilità di provvedere e proteggere una popolazione ormai orfana di una guida nazionale.

I porti di imbarco erano Massaua, in Eritrea e Mogadiscio, in Somalia. Solitamente questi porti erano collegati con l'Italia attraverso il Canale di Suez, che, però, durante la guerra era teatro di accaniti eventi bellici. Di conseguenza, l'unica possibilità di collegamento con l'Italia era fare il periplo dell'Africa.

Per imbarcare tutti i profughi è stato necessario organizzare due viaggi che, penso, si siano svolti a distanza di circa un anno l'uno dall'altro.

Nel primo viaggio, da Mogadiscio sono partite anche le persone che erano nel campo di internati civili di Nyeri, che, si ricorderà, sono partite, lasciando a terra "le quattro spie di Mogadiscio", la ginnasta della GIL, la Gattina, mia madre, e la De Simone, quest'ultime con i figli, compreso me, ma non mio fratello Sergio, diciottenne, e quindi passibile di richiamo alle armi.

Noi siamo poi partiti col secondo viaggio, da Mogadiscio, assieme a qualche civile, e a quei prigionieri militari, malati e invalidi, internati nei campi del Kenya e del Tanganika, di cui l'Inghilterra aveva pensato bene di disfarsi (vi ricordate di quanto raccontato della tradotta che ci ha portato dal campo di Nyeri al porto di Tanga?).

Dunque il Saturnia è arrivato a Mogadiscio.

Prima della ristrutturazione in nave ospedale, doveva essere lussuosissimo, a giudicare dai soffitti decorati, e da quel po' di arredamento rimasto, dalla sala da pranzo e dallo scalone che un tempo portava alle sale di ricevimento, ai salotti, e alle cabine di prima classe. La mamma ed io ne avevamo una tutta per noi, (ultimo riguardo all'autorità di papà?). Nella cabina c'era un bel oblò, dal quale, la mattina presto mi affacciavo, affascinato dall'immensa distesa dell'Oceano Atlantico;

giusto quella, perché non c'era mai una nave, o una barca, o una terra. Durante il giorno nessuno si azzardava in mare aperto.

Chi al giorno d'oggi, ha dimestichezza con le odierne navi da crociera, riderà, ma allora il Saturnia era una nave già ragguardevole per dimensioni. E probabilmente più adatta a reggere il mare, piuttosto che le città galleggianti di oggi.

Appena saliti a bordo, mi aveva colpito la smisurata lunghezza dei due ponti principali, sui quali si affacciavano, un tempo i saloni "di rappresentanza". Il più grande dei quali era ora trasformato in una popolattissima sala, strapiena di cuccette. Mi ci sono affacciato una sola volta, per cui è probabile che abbia un ricordo appannato, ma mi è rimasta l'idea di un tale affollamento, che le cuccette fossero a tre piani, cosa che ora mi sembra impossibile. A due piani, però sì

Poi c'era la sala da pranzo, grande, ma di certo, non di capacità tale da ospitare tutti i passeggeri imbarcati; sicuramente c'era più di un turno per i pasti, e poi c'era anche un'altra sala nei ponti inferiori.

Sulla nave, a prua, c'era poi una installazione, un ambiente per le necessità più semplici, e vi avevano aggiunto esternamente una serie di lavandini, fissati a sbalzo sulla parete esterna, saranno stati una decina. Sul tetto di questo "castello" erano poi accatastate delle pile di zattere quadrate in legno, tipo pallet, allestite in gran numero per supplire, in caso di emergenza alle scialuppe di salvataggio, previste per una quantità di persone molto inferiore a quante imbarcate per questo viaggio.

A poppa c'era un altro "castello": Non so bene che funzioni avesse, ma sul tetto c'era lo stesso deposito di zattere impilate lì, per emergenza.

Così, terminate a Mogadiscio le operazioni di imbarco, Il Saturnia è partito, apprestandosi al periplo di tutta l'Africa. In circa due giorni abbiamo percorso il tratto di mare che il Dumbra (il piroscalo che ci aveva portato in campo di concentramento) aveva impiegato circa dieci giorni, da Mogadiscio a Mombasa. Senza fermarci, e senza vedere la costa, questa volta siamo arrivati in breve all'altezza delle Isole Comore, entrando nel canale di Mozambico, tra la costa omonima e l'Isola di Madagascar. Benché il canale sia molto largo, il mare era liscio come olio, una bellezza!

Ancora qualche giorno di navigazione e abbiamo raggiunto Port Elizabeth, città del Sud Africa situata proprio vicino al Capo di Buona Speranza, dove, oltre a non so qual rifornimento, abbiamo aspettato il Vulcania che durante tutto il viaggio navigherà sempre davanti a noi. Stesse operazioni di rifornimento, ed eravamo pronti a ripartire.

Dal porto, però siamo usciti prima noi, nel primo pomeriggio, e il Vulcania ci ha raggiunto dopo poco, mentre, in corrispondenza del Capo, per non smentire il suo sinistro nome, siamo entrati in una incredibile tempesta.

Se il mare fosse stato calmo, il sorpasso sarebbe stata cosa di qualche decina di minuti; ma con il mare in quello stato, si è protratto per qualche ora.

Navigavamo faticosamente affiancati, e noi guardavamo stupiti come si comportava il Vulcania. Pareva che si arrampicasse su un'onda, per scendere poi dal lato opposto e infilandosi nell'onda successiva fino alla vetrata della cabina di comando, per uscire, rovesciando dai fianchi due valanghe d'acqua e la nave sembrava non avanzasse.

Per più di un'ora ho resistito, assieme a pochi altri, affascinato da quello spettacolo, poi il mal di mare mi ha costretto a battere in ritirata, e sono sceso in cabina, dove Gibi si era già rifugiata.

Il giorno dopo, sorpassato il Capo, il mare è tornato in condizioni ragionevoli.

Riaperte tutte le uscite di sicurezza verso la prua della nave, che erano state chiuse ermeticamente, siamo andati a constatare i danni causati dalla tempesta. Tutto quello che non era stato fissato a dovere era volato via o rotto e sparso in rottami sul ponte, La serie di lavandini di cui avevo

parlato, aggiunti e fissati sull'esterno del castello di prua era stata sradicata dalla parete cui erano stati fissati, e sbattuti per terra attraverso il ponte, sempre fissati l'uno all'altro dal tubo dell'acqua. Le riparazioni sono state effettuate in breve tempo, e il viaggio è proseguito senza più inconvenienti. Ma molto monotono. Come già detto, non una nave in vista: eravamo nel '43 e le operazioni belliche erano al massimo e avventurarsi in mare aperto durante il giorno voleva dire rischiare l'affondamento.

.Un giorno ho visto il Comandante del Saturnia passeggiare sul ponte principale assieme ad un signore molto alto, magrissimo, aiutato da un bastone, che aveva l'aria di camminare con difficoltà. Non ho fatto più caso all'episodio, poi ne ho parlato con mia madre. Quel signore era un naufrago. Dopo l'affondamento della nave su cui era imbarcato, abbrancato a una zattera, ha resistito 40 giorni, fino a quando una nave britannica lo ha avvistato e salvato, sbarcandolo in Sud Africa, dove in un ospedale ha avuto le prime cure.

Noi ragazzi, appena possibile siamo stati accalappiati da un graduato, non so di che arma o ordine, ma è facile immaginare, per inquadrarci nei giovani fascisti. Si chiamava Oropallo, ignorante come una ciabatta, che altro non ha fatto di noi che insegnarci le canzoni fasciste di pubblicità bellica. Erano tutte di una banalità incredibile e forse lui non se ne accorgeva nemmeno. Ma dovevamo saperle, perché, diceva lui, in Italia le cantavano tutti. Dal '43 al '45 ho soggiornato a Roma e in Piemonte; non ho mai sentito intonarne una.

In tanto la navigazione continua. Fino a quando, affacciandoci all'oblò, Gibi ed io abbiamo visto degli isolotti di roccia nera, coperti da un tappeto di erba verdissima. Doppiati i quali abbiamo attraccato ad un'isola un po' più grande. Era Sao Vicente, isola dell'arcipelago del Capo Verde, ora Stato indipendente, allora protettorato portoghese. Era bello rivedere un lembo di terra ferma dopo aver percorso in linea d'aria, dal Capo di Buona Speranza al Capo Verde, qualcosa come 8.000 km. In quell'isolotto c'è anche una cittadina, Mindelo, ma noi abbiamo attraccato dalla parte opposta, forse a Sao Pedro che dava l'impressione dei villaggi del West America, quattro case in legno, con l'aria sgangherata, lungo una strada manco ben delineata, polverosa, in discesa, che finiva sulla spiaggia. Sempreché fossimo realmente a Sao Pedro. Non so proprio il perché di quella sosta, ma forse era solo per prendere tempo, prima di avvicinarci a Gibilterra. Un'ultima nota dal Capo Verde. Si intravedevano le sagome di molti piroscafi. Attraccati vicino ad altre isole. Erano navi, sorprese in navigazione nell'Atlantico, allo scoppio della guerra, e per non finire affondate, o sequestrate, si erano rifugiate in quei porti neutrali dove sono rimaste fino alla fine della guerra. In tutto quel tempo, per sopravvivere, gli equipaggi e i loro comandanti sono stati costretti a vendere i loro carichi.

La sosta al Capo Verde è stata breve, ed eccoci nuovamente in navigazione, diretti alle isole Canarie, dove abbiamo attraccato proprio a Las Palmas, capitale di una delle due province in cui è diviso l'arcipelago spagnolo. Anche questa è stata una sosta brevissima e apparentemente senza scopo; probabilmente, come al Capo Verde, solo per prendere tempo.

Abbiamo attraccato a un molo proprio di fronte agli stabilimenti balneari di Las Palmas. Tanti ombrelloni variopinti e sdraio con bagnanti, beati, distesi a prendere il sole. Dalla spiaggia, anche molte barche a vela che si sono avvicinate al Saturnia, dove una buona parte degli imbarcati era affacciata alla fiancata per godersi lo spettacolo e applaudire quelle che, a vele spiegate, puntavano verso la nave, virando all'ultimo momento.

Che contrasto, tra quella gente, apparentemente serena e spensierata (la Spagna non era entrata in guerra) e noi, profughi da una zona occupata, e rispediti a una madrepatria sconvolta dai bombardamenti e in odore di guerra civile, che neppure immaginavamo di trovare all'arrivo.

Finita la sosta, eccoci di nuovo in mare aperto, e dopo una rapida navigazione siamo a Gibilterra. Sappiamo tutti cosa è Gibilterra. Alla estremità meridionale della Spagna, un grande blocco di roccia, alto circa 450 m., quasi a picco sullo stretto che divide il mar Mediterraneo dall'Oceano

Atlantico, segna anche il confine tra l'Europa e l'Africa. Fu varcato, ufficialmente nel 711 da un condottiero berbero, Tariq ibn Ziyad (che diede il nome alla montagna, Giabal al Tariq, cioè Gib il terra, dando inizio alla conquista della Spagna da parte degli arabi.

Contesa per secoli tra spagnoli e musulmani, dopo varie vicende, e cambi di bandiera diventò possesso inglese nel 1704, confermato poi dal Trattato di Utrecht nel 1713.

Gli inglesi ne fecero da allora una inespugnabile base navale, per il controllo del traffico tra il Mediterraneo e il resto del mondo. Più recentemente, ne hanno scavato l'interno, ricavando una enorme base aerea, la cui efficienza è stata confermata durante la 2^a guerra mondiale.

Eccoci dunque la mattina presto a Gibilterra. Attraccate, ma ben isolate dal resto del porto, con due siluranti armate di tutto punto che hanno cominciato un carosello lento e costante intorno a ciascuna delle due navi, puntando dei lanciasiluri sempre contro le fiancate.

Nel primo pomeriggio, poi, dal ventre della montagna hanno cominciato a uscire degli aerei, presumibilmente cacciabombardieri (i grandi quadrimotori penso che non potessero entrare nell'aeroporto sotterraneo) con intervalli di pochi secondi l'uno dall'altro, per un tempo che a me parve lunghissimo, tutto il pomeriggio, fino a tardi. Non ci è voluto molto che il pensiero di tutti fosse che erano destinati a bombardare proprio l'Italia.

Trascorsa la notte, siamo salpati al mattino presto, nel Mediterraneo, questa volta preceduti da un dragamine, attrezzato quindi per individuare eventuali mine. E infatti per due volte è scattato l'allarme e la nostra scorta, e noi appresso, abbiamo effettuato un ampio semicerchio per scansare un pericolo.

Siamo al 8 luglio 1943. Nella notte, all'orizzonte, guardando verso Nord, il cielo era illuminato a giorno e si vedevano lampi ed esplosioni e colonne di fumo illuminate dagli incendi e c'è chi ha visto un aereo, colpito, precipitare in mare, insomma una grande battaglia, che ha preceduto lo sbarco degli alleati in Sicilia, avvenuto il 9 luglio 1943.

In teoria il nostro itinerario, salvo errore, prevedeva che le due navi andassero a Napoli.

Invece, durante la navigazione, dalle autorità alleate è arrivato l'ordine di sbarcare tutti, profughi e personale, tranne l'equipaggio indispensabile, a Taranto, e attendere istruzioni in quel porto, con l'avvertimento che, in caso contrario, le navi sarebbero state oggetto di attacco aereo.

Così le navi sono entrate nel porto di Taranto il 10 luglio 1943.

Facile immaginare lo sgomento di sindaco e capitaneria di porto, con le banchine occupate da qualche migliaio di persone bisognose di tutto, e la necessità di predisporre con le FFSS dei treni passeggeri per smaltire tutti gli sbarcati, avviandoli verso le singole destinazioni. E tutto questo, mentre arrivavano le notizie dello sbarco avvenuto in Sicilia il giorno prima. E la certezza dei bombardamenti che rendevano rischioso qualsiasi movimento di treni.

Nella gran confusione che si era diffusa, e tutti i piani sovvertiti, non so se sono state allestite principalmente due linee di treni, una verso Napoli e Roma, e una verso l'Adriatico e il nord Italia. Probabilmente così è stato e, fatta la scelta da parte dei profughi, si è verificato il prevedibile assalto ai treni, assalto al quale abbiamo partecipato anche noi, trovando due posti, uno vicino all'altro, sulla linea che andava verso il nord Italia. E siamo partiti da Taranto con un treno strapieno.

La prima immagine di che cosa era la guerra, è stata la stazione ferroviaria di Foggia. Tutta sconvolta dai bombardamenti, con varie rotaie che al calore delle esplosioni erano sollevate da terra a spirale, come esili fili di ferro. E poi, su un binario, un vagone viaggiatori, ritto in equilibrio, come un palo piantato nel terreno.

Per contro, già la mattina presto, nelle stazioni dell'Adriatico, tanti agricoltori che offrivano le loro frutta, e poi bottiglie d'acqua e panini. Sembrava che avessero saputo da dove venivamo, e ciò che serviva maggiormente..

Il viaggio è continuato e con grande pazienza eravamo tutti seduti ai nostri posti, dormicchiando nell'attesa di avvicinarsi o raggiungere ognuno la sua meta.

A Rimini la costa adriatica è stata abbandonata e abbiamo continuato verso Bologna, e più avanti, verso Milano. A Piacenza il nostro itinerario prendeva un'altra direzione e, per non andare a Milano, siamo scesi dal treno. Il programma era di prenderne un altro verso Tortona. Ma intanto si era fatta sera e da Piacenza non c'era più modo di trovare un treno. Nuovo momento di smarrimento, e chiedendo aiuto ai ferrovieri, unici umani che ancora circolavano, malgrado la notte che nel frattempo era scesa, abbiamo trovato un angelo che si è immedesimato nella nostra situazione, ci ha teso una mano insperata, tanto più che era largamente fuori dai regolamenti.

<Devo portare una motrice a Tortona. Non dovrei, ma se non c'è altra via, vi prendo a bordo e fino a Tortona vi porto io. Occhio, però, perché se si tocca qualcosa, si rischia la pelle>.

Siamo saliti, sprofondandoci in mille ringraziamenti per il conducente che ci aveva usato tanta cortesia. E siamo arrivati alla stazione di Tortona. Scesi, abbiamo cercato la sala di attesa. Era strapiena.

In mezzo alla sala c'era un grande tavolo, tipo biliardo. Stipato anche quello, da persone una accanto a un'altra, che forse non si conoscevano nemmeno. Chi non ha avuto la fortuna di accedere a quel "comodissimo" giaciglio, si era sdraiato per terra o seduto sui sedili alle pareti. Non essendoci proprio più posto, Gibi chiede dove fosse l'albergo più vicino.

< Uno è proprio dall'altra parte della piazza; ma c'è il coprifuoco. Chi si arrischia ad attraversarla? E' capace che ti prendi una fucilata nella schiena!>

Detto, fatto, Gibi ha rischiato. E con una corsa a perdifiato, favoriti dal fatto di avere così pochi bagagli, abbiamo raggiunto "Il cavallino Bianco".

Stato abbastanza disastroso. Una camera polverosa, le pareti tappezzate di carta da parati, messa probabilmente nel 15/18, piena di scritte lasciate da avventori adeguati. Da ragazzino curioso mi metto a leggerne qualcuna; una mi ha colpito e segnalato a Gibi: <In questa camera ci sono le cimici >. Inutile descrivere la notte, e luce accesa fino al mattino. Rimprovero del gestore per lo spreco di energia, e rapida risposta di Gibi: <Vada a leggere cosa hanno scritto sui muri!>.

E' mattino presto; rapide informazioni su come andare a Pozzolo e Novi Ligure. Niente treno, niente macchine, perché i ponti sullo Scrivia sono distrutti, c'è solo una passerella per i pedoni. Occorre arrangiarsi, si avverte dovunque lo stato di incertezza, confusione, provvisorietà. E anche di apprensione. Bel "benvenuto" per i profughi! Ci trasciniamo per in altro buon chilometro, passiamo sullo Scrivia, e arriviamo al nodo stradale Tortona- Alessandria- Novi Ligure.

Molti mezzi tedeschi in movimento, c'è una colonna che si appresta a muoversi proprio verso Novi. Gibi chiede, con affanno, se ci danno uno strappo fino a Pozzolo; rifiuto, naturalmente, e scarica di impropri di Gibi alla volta dei militari, abbastanza divertiti di sentirsi apostrofati nella loro lingua. Oltre a spiegarsi, fanno segno con i polsi incrociati di finire in prigione se facessero una cosa del genere.

Passa un po' di tempo, poi ecco transitare un furgone carico di verdure. Si ferma alle nostre sollecitazioni e ci fa salire sul cassone e guarda con aria preoccupata il cielo. E' in azione uno di quegli aerei mandati a perlustrare una zona, a bassa quota, e ogni tanto tirare una raffica contro qualche mezzo in movimento, al solo scopo di creare confusione e paura nelle campagne, dove la gente lo aveva soprannominato Pippo.

Comunque per quella mattina ci ha risparmiato, e dopo una mezz'oretta il furgoncino ci ha lasciati finalmente, a Pozzolo.

Ecco la bella, silenziosa villa dei nonni, con il parco ombreggiato dai due poderosi cedri del Libano e tante altre piante, e i mastelli pieni d'acqua dove giocavo da bambino, tra i sentieri profumati di muschio, e quasi nascosti dai mucchi di ortensie, e il piccolo cancelletto, ombroso, a un angolo del giardino, e il vialetto fiancheggiato da rigogliosi cespugli, potati a cono.

Ed ecco comparire il nonno Enrico, poi lo zio Armando, che non conosciamo, perché reduce dall'Argentina, proprio prima dello scoppio della guerra, e poi le due ragazze di Pasturana, che aiutano i nonni e poi, pian piano la Nonna Francesca, che si appoggia dove può, malferma sulle gambe, perché malata di diabete e molto svanita. Tanti abbracci, e tante esclamazioni di sorpresa. Così, la lunga parentesi è chiusa, siamo tornati cittadini normali. E' sempre il 1943.

VITA DI MAITI

EUROPA

Capitolo 7

Ma le vicende di Gibi non sono certo finite. Pozzolo è una tappa importante, non un traguardo. Qui abbiamo passato la fine dell'estate, per riambientarci in Italia, e tutto l'inverno, in cui ho ripreso gli studi, sia pure privatamente e la mamma pazientemente ad accudirmi, e a entrare in contatto con il Ministero dell'AOI (Africa orientale italiana), segnatamente con i funzionari che conosceva, e tra questi il dott. Frangipani e un altro, di cui non ricordo il nome, ma abbiamo capito essere entrato negli ingranaggi del partito.

Lo scopo era quello di ottenere un acconto sugli emolumenti spettanti a mio padre, senza avere da lui delega specifica (comunque, l'autorizzazione è arrivata, e a fine guerra papà ha approvato).

L'estate successiva siamo saliti all'Alberghino. Una piccola proprietà sulle colline a ridosso dell'Appennino Ligure, dove, a parte la cascina, condotta da un fattore, con stalla di cinque o sei buoi e un gran fienile, avevamo una villetta, costruita sul pendio, immersa nei vigneti, e con vista sulla parte alta di una piccola valle, finita ad anfiteatro e a sinistra, sulla pianura padana, Novi e Alessandria.

Niente elettricità. E acqua corrente, per la cascina e la villetta, fornite da una cisterna con sorgente a monte di tutto il complesso. Mai rimasti senza acqua.

Era molto adatta se si cercava l'isolamento e l'aria pura, niente strade carrabili, solo una strada, ripida, percorribile da carri trainati da buoi.

Facevamo lunghe passeggiate nei boschi, e Gibi mi obbligava a camminare sempre con un bastone dietro le spalle, e le braccia alzate a tenerlo. Posizione che obbliga a tenersi dritti, e respirare a pieni polmoni con il torace ben allargato.

Durante la guerra, da Pozzolo, si saliva in bicicletta in circa tre ore, e l'ultima mezz'ora, spingendo la bici su per la strada dei carri.

In autunno ci siamo trasferiti a Roma, per l'inizio delle scuole e abbiamo riaperto la nostra casa, grande e comoda. Un piano rialzato con giardino. Un po' freddina, dato che l'erogazione del gas per riscaldamento non era sempre in funzione.

Per la scuola invece sono cominciati i guai. Non si sapeva se sarebbero state aperte, per via dei bombardamenti (e infatti è proprio di quel periodo il disastroso bombardamento di S:Lorenzo, che ha più o meno risparmiato, la chiesa, ma ha tirato giù un gran numero di palazzi popolari, e la stazione.

Gibi era impaziente (io non frequentavo la scuola dal 1940) e così mi ha iscritto al , S. Gabriele, famosa scuola di preti in viale Parioli, abbastanza vicina a casa, generalmente frequentata da molti figli di papà, livello di insegnamento non eccelso.

Intanto la guerra si faceva sentire sempre di più. Le notizie della radio erano drammatiche, Nel nostro quartiere, in lontananza si sono sentiti gli echi dello sbarco di Anzio, con esplosioni e allarmi aerei di continuo. Difficile trovare generi alimentari nei pochi mercati aperti. Gli agricoltori non si fidavano più di andare nei campi a raccogliere qualcosa, la città era di fatto assediata.

Il nostro Ministero si preparava a lasciare la capitale, Gibi si sentiva un po' persa e sola. Se il Ministero se n e andava, come avremmo campato?

Fortunatamente arriva una telefonata: <C'è un pullman, organizzato dal Ministero, che domani sera parte per il Nord eci sono ancora due posti liberi. Se volete approfittarne....ma tenete presente che viaggerà solo di notte, perché di giorno si rischiano attacchi aerei>.

In fretta e furia Gibi prepara qualcosa (pochissimo posto per bagagli), e chiusa la casa, si parte. Per la via Salaria, non ricordo che percorso abbiamo seguito e il mattino seguente ci siamo fermati, come programmato, e l'autista è subito andato a fare delle telefonate. Ritorna trafelato e ci richiama per partire, un occhio alla strada e uno al cielo per scrutare eventuali aerei. Meravigliati di questo mutamento di programma, si è scoperto che la moglie dell'autista aspettava da un momento all'altro la nascita del 1° bebè, in quel di Cremona e il papà non si teneva più dalla voglia di vederlo.

Comunque è andato tutto bene e siamo arrivati a casa con un altro po' di peripezie.

La primavera è alla fine, la guerra non ancora. Saliamo su all'Alberghino. Passata la I^ notte, ci apprestiamo a una passeggiata di buon mattino, con un cielo così terso che la vista spazia per gran parte del Piemonte e delle Alpi, tutte bianche di neve e neanche una nuvola.

Nel rivedere le sue montagne, Gibi rimane fulminata. Guarda estasiata il panorama, dal Monviso al Monte Rosa. Passano dieci minuti, e Gibi esplode: <si va in Val d'Aosta !>.

Rapido ritorno a Pozzolo, rapidi e risicati preparativi; commenti scoraggianti di tutti gli amici di Pozzolo e di Novi. Ma Gibi si intestardisce e si parte. Con il treno.

Che però ad Alessandria non può arrivare, perché il ponte sul Bormida è stato abbattuto e anche quello sul Tanaro. Si scende dal treno a Spinetta, e a piedi fino al di là della Bormida, poi un autobus approntato dal Comune di Alessandria fino al Tanaro: Altra passerella e poi, finalmente il treno fino a Torino.

Notte in quella città, caldo afoso, finestra aperta. Nel silenzio assoluto della notte, da un piccolo campanile che appena sovrasta il mare di tetti, si leva il discreto suono della campana che segna la ore. Non ero abituato e per me è stata una esperienza di quelle che non si scordano più; il senso di pace e di sicurezza che si tramanda da secoli.

Al mattino si riparte. Il treno non è più a trazione elettrica, ma a carbone. Tanta fuliggine. Gibi non conosce la parte australe delle Alpi, ma ha sentito parlare di Gressoney e lì vuole andare.

Scendiamo e pernottiamo a Pont St. Martin. Verso l'alba si sentono spari e mitragliate; Alle sette guardo attraverso le stecche della persiana e vedo, parcheggiato proprio sotto la nostra finestra un autocarro tedesco e nel cassone quattro o cinque soldati morti. Impossibile salire a Gressoney, la strada è bloccata.

Alla stazione, coro di scoraggiamenti. - <non continuate, sono giornate rischiose>

Poi qualche possibilista: - <provate a Valtournanche>.

Treno fino a Chatillon, ma nel treno, ancora pessimisti: <guardate qui:> nella stessa carrozza, ci mostrano i fori di una raffica di mitragliatrice su una fiancata.

Ma la decisione ormai è presa, e non è Gibi che si arrende. C'è una corriera apposta che sta per partire. La prendiamo, e due o tre tornanti dopo alcuni partigiani la fermano e caricano sul tetto delle casse di munizioni, strette e lunghe. Inequivocabili!. Che bei viaggi riposanti!.

Ci sistemiamo molto bene in una pensioncina che si affaccia proprio sulla strada principale. L'indomani mattina, con calma, c'è un carro militare tedesco che scende dal Breuil trainato da due grossi cavalli. Passando, pochi saluti dagli abitanti, poi, raggiunto un bar, si sente una voce - < Camerata, fermati che beviamo un gotto> E due o tre partigiani, fazzoletti rossi in torno al collo, invitano i soldati del Reich per una bevuta; gran risate e disinvolta amicizia.

Siamo nel 1944. la guerra continua, ma la vacanza è stata una delle più bella della mia vita, e forse anche per Gibi; grandi escursioni in vallate sperdute, spesso 12, o 14 ore di marcia, con una bella fetta di Fontina, tante Marmotte e qualche aquila, con l' enorme apertura alare e un volo solenne. E poi l'amicizia con Alberto Bich, Una delle più importanti guide alpine del Breuil.

Ci ha accompagnato, Gibi e me, in varie escursioni e scalate, quell'anno e il successivo (1945), tra cui il Breithorn (1415 metri); pochi problemi di roccia, ma ramponi su pareti di ghiaccio quasi verticali, che la neve non si depositava e le si vedevano brillare al sole. Voleva portarmi sul Cervino, dopo due o tre prove di roccia, ma Gibi non ha voluto.

Era molto richiesto, e sceso da una scalata, mezzo brillo per reggere alla stanchezza, era pronto per la prossima, il che voleva dire partire alle tre di notte. Proprio quell'anno, era sceso con la faccia tutta escoriata da una frana di pietre (molto frequente sul Cervino). Brutto avvertimento. Poi un'altra e un'altra scalata.....un'altra frana e Alberto ha perso la vita.

Intanto il 26 aprile del 1945 la guerra è finita, almeno per l'Italia.

Gibi ed io, come ho già detto, siamo a Pozzolo, aspettando il rientro di papà e Sergio, che però avverrà solo l'anno dopo, 1946.

Gli avvenimenti politici sono ancora convulsi, c'è aria di guerra civile. Nelle grandi città i rendiconti tra i cittadini e le vendette sono all'ordine del giorno, e la più parte delle volte non hanno a che fare con l'Italia, ma sono solo brutti fatti personali di persone che, data la confusione, pensa di farla franca. Da noi, in campagna, la vita è più tranquilla, anche se..... Ma c'è nella chiesa principale un noto parroco. Corpulento e con la faccia inespressiva e la fama del maneggione, ma molto attento nel seguire la vita del paese e ciò che succede. E si dice che a lui si deve che tutte le teste calde sono state...".raffreddate " e ha impedito che da una parte o dall'altra si perseguissero fatti riprovevoli.

Una mattina, inforcate le biciclette, Gibi ed io partiamo per Castelnuovo Scrivia, dove abita la Gattina, vi ricordate? la nostra compagna del campo di concentramento di Nyeri. Due o tre giorni ospiti in una grande casa-fattoria con un cortile, qualcosa come 100 metri quadri, e dei giganteschi buoi bianchi, alcuni attrezzati per andare al lavoro.

Poi, pedalando, si ritorna a Pozzolo. Dopo Tortona c'è la frazione di Rivalta Scrivia con la bellissima abbazia del '400. Passandole davanti incrociamo alcune campagnole in bicicletta, e una, più grossa delle altre ci informa a gran voce e con il tono inequivocabilmente soddisfatto < L'hanno ammazzato!>.

Poi, finita la scuola, si ritorna a Valtournanche. È in programma il ritorno in Svizzera, finalmente. E Gibi ha una trovata: scendiamo il Breithorn per la via più semplice: Breuil, funivia fino al colle del Teodulo, scalata del Breithorn, ritorno al Teodulo, dove c'è il posto di frontiera, poi invece di scendere al Breuil, Bich ci avrebbe accompagnato fino alla Gandegg Hutte, famoso bivacco per chi sale al Cervino dalla parte svizzera e da lì noi saremmo scesi per un sentiero molto facile fino a Zermatt. E così si parte.

Ma tornati al Teodulo le guardie di frontiera non hanno permesso a Bich, pur conosciutissimo, neppure di scendere fino alla Gandegg, perché, era privo di passaporto. Scendiamo da soli. Ma prima del bivacco, un ruscello, che scende diritto giù dal Cervino, molto ripido, e vorticoso più della norma, a causa di intemperie dei giorni precedenti, ha travolto il ponte che lo scalcava. Niente Gandegg, quindi.

Decidiamo di scendere sulla destra del ruscello fino al fondo della valle, e lì trovare la strada fino a Zermatt. Stato della discesa impreveduto; senza una traccia, siamo arrivati invece che al fondo valle, alla morena laterale del grande ghiacciaio del Gornergrat, e scivolati giù per circa 20 o 30 metri, sui sassi. Vestiti strappati e io una sbucciatura della gamba destra, dall'anca al malleolo. Fortunatamente superficiale.

Quello, in fondo, poco male, ma scivolando, siamo capitati sul fronte del ghiacciaio, che in genere, se la massa è molto spessa, finisce con tanti crepacci anche profondi. Camminavamo sul bordo di questi, per tentare di attraversare tutta la massa del ghiacciaio, ma molti si interrompono e non arrivano dall'altra parte. Si torna indietro e si prova il bordo di un altro crepaccio. Quattro o cinque volte, accanto a crepacci profondi vari metri. Intanto eravamo al tramonto, la luce cominciava ad essere sempre più debole e la preoccupazione sempre più forte. Fortunatamente, quasi al buio, abbiamo trovato il passaggio giusto e ci siamo trovati dall'altra parte.

C'è un sentiero in salita, e quindi che non va a Zermatt. Lo percorriamo, e arriviamo al Riffelalp, notissimo albergo di gran lusso, al quale siamo arrivati, neri dall'abbronzatura tipica dei ghiacciai, e sporchi e stracciati come eravamo, abbiamo chiesto asilo per una notte. Ma c'è ancora una difficoltà; noi venivamo dall'Italia e avevamo solo "AM lire", la valuta emessa dagli alleati appena finita la guerra, che circolava solo in Italia. Telegramma allo zio Georges che ci mandi di che far fronte a quanto dobbiamo all'albergo (che, senza batter ciglio, ci ha lasciato scendere a Zermatt e ha aspettato fino a quando è arrivata la risposta dello zio, con ciò che dovevamo all'hotel.

E così siamo arrivati a Vevey, scalcinati quanto non mai, ma contenti dell'avventura finita bene e felici di trovare Simone, una bimbetta allegra e vispa e, al solito, l'accoglienza calda e festosa della zia Violette, di papà Alex, e di Pierre.

Dopo qualche giorno, tutti in montagna al Col des Mosses, dove gli zii hanno uno chalet ex di valligiani, adattato per le vacanze,

Lì abbiamo passato sempre delle vacanze bellissime, soprattutto per il calore e l'affetto che c'è sempre stato tra noi.

Gibi, per non perdere l'abitudine, e anche sapendo che mi trovava sempre pronto, ne ha escogitata un'altra. Nelle vicinanze, alle Diablerets, c'è un'altra bella montagna, non esagerata, come difficoltà, ma con la punta ben aguzza, l'Oldenhorn.

C'è, tra gli amici, il prof. Schukart, insegnante di latino al liceo di Vevey, (dove lo zio Alex insegna matematica), e guida alpina dell'Esercito Svizzero, che si offre di portarci su quella montagna, e noi naturalmente accettiamo.

Si pernotta alla Cabane des Diablerets, manufatto con struttura in acciaio, squadrato, appoggiato su una gran lastra di granito, perfettamente liscia e, perché il vento non lo portasse via, niente fondazioni, ma ai quattro spigoli quattro enormi catene che l'ancoravano alla roccia, a distanza di ca. 20 metri. Partenza prima dell'alba.

Panorama indimenticabile. Escursione cominciata nelle nuvole, ma dopo una certa quota, siamo sbucati al sole, sopra un compatto e piatto mare di nuvole che si estendeva fino all'orizzonte, e dal quale sbucavano solo le punte delle montagne più alte delle Alpi svizzere e italiane.

Il resto del soggiorno al Col des Mosses, e un blitz alla Gordanne, dallo zio Georgy, si è svolto normalmente e Gibi ha rivisto i suoi cari, finalmente.

Si ritorna a Pozzolo, aspettando il rientro di papà e Sergio.

Iniziate le scuole, io sono in 1° liceo, a Novi, dove mi reco in autobus, e talvolta in bicicletta, malgrado la neve, assieme ad altri ragazzi più o meno coetanei, originari di Pozzolo, ma qui sfollati da Genova. Erano cinque, due ragazzi e tre ragazze, tra cui c'è Anna. Già, Anna! Una ragazza mora, mi ricordo le gran belle gambe.

Io non mi trovavo con amici studenti come me, da tanto tempo (l'ho già detto non andavo in una scuola, a parte la breve parentesi del S: Gabriele, dal '40 o '41) ed è stato fatale che a 16 anni

l'elemento femminile mi colpisse, e lo meritava anche. Sta di fatto che mi sono preso una bella cotta. Ricambiata.

Quello su cui non avevo fatto i conti era le reazioni della mamma.

Cara Gibi ! Sentimentalmente delusa già da tanto tempo da un marito (che tra l'altro a lei doveva sicuramente buona parte della carriera) che probabilmente avrebbe avuto bisogno di un buon psicologo per equilibrare le sue esagerazioni fisiologiche, e dal quale, innamorata, non aveva saputo svincolarsi, si era aggrappata ai figli e, anche lì, senza riuscire a valutare il confine tra le spinte naturali, che fatalmente avrebbero distratto i figli per qualche attimo, e ciò che rappresentava la madre per loro.

E infatti, rientrati papà e Sergio dall'Africa, finito il mio anno scolastico a Novi, la famiglia è tornata a Roma; la fanciulla è tornata a Genova, e questo è bastato perché ciascuno percorresse la sua strada, senza più pensare all'altro.

A Roma la vita è ripresa nella normalità, come qualsiasi altra famiglia, compreso il dissidio tra i genitori, che dopo un lungo periodo di contrasto sempre più duro, è sfociato finalmente in una separazione di fatto, e papà si è ritirato a Chiavari.

Io intanto frequentavo il liceo. E Roma rattoppava le ferite della guerra con molta lentezza. La scuola cui ero assegnato per competenza territoriale era il Goffredo Mameli, classico, con sede in via Boccioni, traversa di V.le Parioli. Ma via Boccioni era occupata da sfollati, così la scuola divideva i locali con il liceo T. Tasso, vicino a Piazza Fiume, con frequenza alternata : un giorno noi al mattino, e il Tasso al pomeriggio; l'indomani il Tasso al mattino e noi nel pomeriggio, o qualcosa di simile. Molto scomodo, ma almeno era finalmente una scuola, come si dice, con la S maiuscola. Tra gli altri, ho avuto due super professori: Barone per latino e greco, e Chiellini per matematica. Me li ricordo come fosse ieri, anche se Chiellini fosse una belva, al parere dei ragazzi.

Sergio, forse anche come retaggio di quattro anni di campo di concentramento, era cagionevole di salute, così che, stabilito che non ce la faceva a studiare, cercava lavoro, trovandolo come impiegato precario al Ministero degli Esteri, segretario di un ambasciatore, finché questi è stato al Ministero.

Considerato che, in ogni caso quell'impiego non rappresentava il futuro, continuava a cercare un'occasione. Che si è presentata, quando un amico dei genitori, il signor Scarpa, aveva acquistato una tenuta in Africa, esattamente in Ruanda, a Gisenyi, sul lago di Kivu, (altro lago della Rift Valley), offrendo a Sergio di raggiungerlo.

Sergio è partito, ma appena arrivato, Scarpa è deceduto. Sergio non si è perso d'animo. E dopo aver provato qualche attività, compreso il prospettore minerario per conto di una società belga, cercando, nelle montagne, la presenza di rocce ricche di tungsteno, è stato assunto dalla società belga Bralima (birra) a sua volta legata alla Heineken e questo è stato l'impiego definitivo.

Intanto io sono all'università, facoltà di Architettura, interessandomi particolarmente ai corsi di ottimi professori, tra i quali Vincenzo Fasolo, Leonardo Benevolo, e Saverio Muratori, per nominarne solo qualcuno.

Prima della partenza di Sergio, ancora qualche bella vacanza in Val d'Aosta, questa volta in tre, a Valtournanche, poi in Val di Rhêmes, e Valsavaranche, da dove abbiamo scalato il Gran Paradiso (4061 m.), ultima scalata fatta, questa volta non più con il povero Alberto Bich, ma con una guida locale.

Poi Gibi ed io siamo rimasti soli. Gli studi, e anche altre ragioni non mi hanno più permesso vacanze lunghe; l'ultimo appello per gli esami, in genere si prolungava fino al 10 agosto, rimanendomi solo la possibilità di brevi periodi da papà, a Chiavari, sempre ben accolto, anche se poi oggetto di critiche nelle lettere a Gibi.

Gibi intanto si muoveva per conto suo. In Corsica; in Svizzera, dove si è recata di nuovo a piedi, per il Sempione; in Sardegna, a Nuoro, ospite, pensate un po' di chi? della mamma di Antonio Masini. Vi ricordate? Quel giovane, conosciuto ad Addis Abeba, quando, militare, era l'autista di un ufficiale dell'esercito, e che durante il nostro internamento di Nyeri, ci era stato vicino, aiutando Gibi nelle "faccende domestiche" (un'unica stanza!) e, praticamente, vegliando su di noi.

Gibi era rimasta entusiasta di questa austera, anziana persona, che teneva una casa contadina con un ordine e pulizia perfetti.

Inoltre Roma offriva tanti spettacoli e in particolare il Teatro dell'Opera, molto gradito a Gibi, che tra l'altro voleva farmi conoscere quest'arte e per questo mi ha portato a vedere, come primo spettacolo, l'Aida. Ed è stato un evento molto particolare, il tenore essendo Beniamino Gigli, il soprano Maria Caniglia, e il direttore d'orchestra il grande Victor de Sabata. Per me, che non ne sapevo niente, è stata una folgorazione; quel piccolo ometto che ha raggiunto il podio, quasi correndo, senza concedere nulla alla folla che lo applaudiva, il gesto imperioso già dalla prima battuta, e la risposta scattante dell'orchestra, mi hanno fatto capire cosa volesse dire la direzione d'orchestra. Poi è stata la volta della Cavalleria Rusticana, della Carmen, poi delle opere russe e di quelle tedesche. L'Opera di Roma in quegli anni viveva un periodo molto felice.

Gibi intratteneva anche corrispondenza con varie persone. Sua sorella minore, Violette, papà malgrado tutto, e poi Sergio, nel Ruanda. Con il quale la corrispondenza era fitta, e Sergio ha sempre aggiornato sua madre, anche con dettagli sulla sua vita, ma omettendo sempre qualcosa, che Gibi avvertiva, anche se non scritto, mentre frequenti erano i solleciti a raggiungerlo. A me, poi, Gibi non diceva nulla, anche se da mezze frasi e dall'espressione del viso, capivo che c'era qualcosa di particolare che neanche lei sapeva.

Tutti indizi che hanno convinto Gibi di raggiungere il proprio figlio.

VITA DI MAITI

RUANDA

Capitolo 8

Così si sono svolti i preparativi della partenza, ed è stata l'Alitalia che ha preso Gibi in consegna con raccomandazioni da parte mia, dato il suo stato salute, non ottima. Non so la traiettoria prevista dalla compagnia aerea, ma ricordo che il volo su cui ha viaggiato Gibi faceva scalo assai lontano dal Ruanda, forse in Congo, a Kinshasa e la tanto vituperata compagnia aerea italiana, da lì ha disposto un volo personale con un piccolo bimotore, che ha viaggiato a quota molto più bassa, facendo la gioia di Gibi, fino a Kigali (capitale del Ruanda), dove sono andati a prenderla Sergio, Violetta, Francois, Gianni. mediamente sui nove anni. Ecco le reticenze; per non spaventarla.

Da quel momento in poi le vicende della vita di Gibi sono seguite per corrispondenza. Sfortunatamente nei miei traslochi, da Roma al Piemonte, e alla Liguria, è andata persa una cartellina con tutte le lettere speditemi da Gibi, con tante notizie sui bambini e su tanti luoghi visitati, nei paesi e stati intorno al Ruanda, tranne che in Sudafrica, dove i ragazzi, essendo di

colore, non avevano il permesso di entrare. Ma se questa era una imbarazzante condizione del Sudafrica, ci sono state ben altre ragioni per turbare gli animi.

Abbiamo tutti avuto notizie della guerra scoppiata tra il Ruanda e il Burundi, o meglio tra le varie etnie dei due stati, anche con incresciose conseguenze ai danni di alcun reparti italiani mandati dall'ONU. In quel periodo, la casa assegnata dalla Bralima a Sergio era proprio a cavallo del confine tra i due Stati. A causa di questa situazione, per muoversi da una stanza a un'altra, occorreva accucciarsi e camminare "a quattro zampe", per essere più bassi del parapetto delle finestre, pena una mitragliata, soprattutto perché alla fine i bersagliati erano "i bianchi". E questa situazione ha avuto un crescendo tale, che il Belgio è stato costretto ad inviare un contingente di Parà che ha radunato tutta la popolazione bianca in un grande silo della Bralima, circondandolo con soldati.

Per quanto riguarda le scuole è andata meglio. Gibi ha sfoderato tutta la sua migliore energia per i ragazzi, e probabilmente ne avevano bisogno, sia come educazione generale, che come studi. Faticosissimi per Violetta, e in parte anche per Gianni, brillanti per Francois, che ha seguito con successo gli studi superiori a Kigali e, mandato in Europa, ha conseguito la laurea in Ingegneria. Massima soddisfazione e riconoscimento di Gibi, a compensazione, non dico di Gianni, diventato un buon tecnico motorista di aerei (ora a Los Angeles), quanto di Violetta, con la quale devono esserci stati forti scontri e incomprensioni insanabili.

Nel frattempo, la lontananza e il trascorrere del tempo, hanno smussato i motivi dei contrasti fra i coniugi, al punto che i rapporti si sono riallacciati, con un'a fitta corrispondenza, dalla quale si intuisce il riconoscimento da parte di papà dei grandi valori di Gibi, e da parte di quest'ultima, la indulgenza verso gli istinti del marito, che forse venivano da una estrazione molto distante dalla sua.

Ma la salute di Gibi non è più tanto buona. Ha ripreso la malaria, già contratta in Somalia intorno al 1925, e inoltre ha, sempre più forti, dei dolori alla spina dorsale, tenuti a bada dal suo giovane medico belga, con cortisonici, per cui, come era prevedibile, ha incominciato ad incurvarsi, sempre di più.. Quando era più giovane, soleva dirmi <Voglio campare finché ho la possibilità di accudire a me stessa, nel bagno, da sola>. Questo alla fine non era più possibile, e la cosa la rendeva eccessivamente irascibile. Per distrarla, Sergio le ha disposto ancora un breve soggiorno non so più se a Giava o in Oceania, ma non so come è andata. E negli ultimi tempi la salute peggiorava, e l'umore anche, per cui, come mi diceva Sergio, era difficile trattare con lei, fino al giorno in cui si è spenta.

Sergio ha dovuto pensare a tutto e deve essere stato molto duro per lui, non essendoci a Gisenyi nemmeno un ufficio, né una agenzia preposta per queste incombenze, e, d' accordo con una suorina belga che gli ha indicato il posto nel loro cimitero, ha dovuto pensare lui all'inumazione, in una sgangherata cassa di legno, senza una scritta, nè il nome per cui, mancando Sergio, nessuno sa più dove è sepolta Elisabet Walter, detta Maiti o Gibi, deceduta a Gisenyi il 4 giugno 1980. e nata a Basilea nel 1893.